

**MARIO
MORI**

**GIUSEPPE
DE DONNO**

**LA
VERITÀ
SUL
DOSSIER
MAFIA-
APPALTI**

Storia, contenuti, opposizioni all'indagine
che avrebbe potuto cambiare l'Italia

PIEMME

MARIO
MORI

GIUSEPPE
DE DONNO

LA
VERITÀ
SUL
DOSSIER
MAFIA-
APPALTI

Storia, contenuti, opposizioni all'indagine
che avrebbe potuto cambiare l'Italia

PIEMME

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

Gli autori

Frontespizio

1. Un sabato sera a Palermo

2. L'incontro con Falcone

3. Vincere lo scetticismo

4. Il metodo Dalla Chiesa

5. Un cadavere diverso dagli altri

6. Un sindaco che sa, e qualcuno che lo fa tacere

7. Le tracce che portano a Ciancimino

8. Il cerchio si chiude attorno a Don Vito

9. L'inchiesta di Di Pisa sugli appalti a Palermo e la versione di Orlando

10. «Adesso ci divertiamo»

11. Il limite della "tolleranza investigativa"

12. Doppio gioco in Procura?

13. Borsellino ci credeva

14. Catania come Palermo

15. Anche Di Pietro ci credeva

16. Ciancimino: l'ultima carta da giocare?

Conclusioni

Nota degli Autori

Copyright

Il libro

Il generale Mario Mori e il capitano Giuseppe De Donno sono stati protagonisti in prima fila nella lotta contro Cosa Nostra, e il loro impegno investigativo ha dato risultati straordinari. Eppure, sono noti al grande pubblico soprattutto per il processo sulla presunta "Trattativa Stato-mafia", concluso con la loro completa e definitiva assoluzione. Oggi, finalmente, possono raccontare cosa c'è dietro la persecuzione giudiziaria e mediatica che hanno subito: il "Dossier mafia-appalti".

Dopo intense indagini l'informativa fu preparata dai carabinieri del ROS guidati da Mori e De Donno e consegnata nelle mani di Giovanni Falcone, che le attribuì un'enorme importanza. Ma nella magistratura siciliana ci fu qualcuno che frenò a più riprese e poi archiviò senza giustificazioni la pista, ancora tutta da percorrere, che stava svelando il vero volto della mafia. Uno sconvolgente sistema corruttivo istituzionalizzato che, in tutta Italia, depredava le risorse pubbliche a vantaggio di selezionate cricche di politici e imprenditori, e di cui Cosa Nostra rappresentava il braccio armato.

Paolo Borsellino credeva che l'inchiesta Mafia-appalti fosse all'origine della morte di Falcone, ed è molto probabile che anche la strage di via d'Amelio (con il relativo depistaggio) sia da attribuire al dossier del ROS dei carabinieri. Antonio Di Pietro ha riconosciuto il suo stretto e inquietante legame con Mani Pulite. Oggi, finalmente, il pubblico italiano può conoscere la verità su un'inchiesta che non doveva proseguire, nel racconto documentato e coinvolgente di due protagonisti che hanno pagato un prezzo altissimo. Attese da anni, le testimonianze di Mori e De Donno sui fatti dei primi anni Novanta si leggono come un romanzo poliziesco. E faranno discutere, indignare, tremare: perché è tutto vero.

Gli autori

Mario Mori

Generale dell'Arma dei Carabinieri, è stato in prima linea prima nella lotta al terrorismo e poi, da comandante del ROS, nella lotta alla mafia. Dal 2001 al 2006 è stato direttore del SISDE, il servizio segreto civile della Repubblica Italiana.

Giuseppe De Donno

Già colonnello dei Carabinieri e membro di spicco del ROS, in prima linea nella lotta alla mafia nei primi anni Novanta.

Uomini di fiducia di Falcone e Borsellino, a loro si devono alcuni dei principali successi investigativi nella lotta alla mafia dei primi anni Novanta, su tutti la cattura di Totò Riina. Insieme lavorarono al "Dossier mafia-appalti" e insieme hanno subito un processo per la presunta "Trattativa Stato-mafia", da cui sono usciti pienamente assolti dopo anni di accuse infondate e assalti mediatici.

Mario Mori, Giuseppe De Donno

LA VERITÀ SUL DOSSIER MAFIA-APPALTI

Storia, contenuti, opposizioni all'indagine che avrebbe potuto cambiare l'Italia

PIEMME

1
UN SABATO SERA A PALERMO
De Donno

Quel giorno di maggio non eravamo in guerra. Prima che facesse buio avremmo avuto il nostro 11 settembre, ma in quelle ore non ci sentivamo come fossimo al fronte, in trincea, allertati, armi in pugno, coi nervi tesi, nel mirino del nemico, impegnati a proteggere noi stessi, i compagni e i nostri capi da una minaccia che poteva colpirci in qualsiasi momento, rapida, sibilante, esplosiva.

Dopo anni di vigilanza, di indagini, di ininterrotte attività di routine e di fiducia nelle piste investigative più importanti, il contrasto alla criminalità diventa il tuo vivere come la caccia al cibo per un predatore che non è abituato a campare in nessun altro ambiente e in nessun altro modo: lo osservi passare, ti intimorisce, ma subito ti accorgi che è semplicemente a casa sua, e capisci che sì, sta cacciando, ma lo fa senza affanno, senza urgenza e senza la necessità di battere la concorrenza di qualcuno: passeggia, tutto sommato, e intanto annusa, percepisce odori, ne valuta l'intensità, la provenienza, la distanza e il potenziale interesse. Ascolta, anche, ma le orecchie sono tese solo a tratti: quando serve, con istintiva rapidità. È la sua normalità: è padrone di sé nel suo essere pronto all'azione, ma allo stesso tempo è tranquillo, capace di distinguere l'ordinario dal momento della lotta, della decisione rapida, delle energie che si concentrano velocissime sulla corsa per raggiungere la preda, o sullo scarto e sull'individuazione di una via di fuga.

Così ci sentivamo noi carabinieri, in quel periodo. Dopo aver fatto progressi enormi nel filone di indagini di cui parleremo in questo libro, in quel maggio del 1992 insistevamo senza dare nell'occhio nel dargli corpo, nel raccogliere prove, riscontri, solidi argomenti d'accusa... e intanto ci muovevamo concreti, precisi e metodici, nel nostro elemento naturale: notizie di reato, verbali, piccoli interventi, fascicoli aperti, deleghe dei magistrati per indagare su questo e su quello, programmi operativi della Direzione, sussurri dagli informatori, scambi di pareri tra colleghi, rispetto per la presenza costante della "territoriale" – i carabinieri in servizio nelle piccole e ignote caserme della Sicilia –, per le vie e per le piazze di una terra avvelenata da torbidi interessi e fiaccata a più riprese da *escalation* di violenza.

Protetti da quest'aria di efficienza – che, non a caso, non dava mai chissà quali risultati – eravamo in realtà prossimi a mettere a nudo i veri organi vitali dell'organismo della mafia, come racconteremo e spiegheremo nei prossimi capitoli. Ma proprio per l'enormità del risultato che sentivamo prossimo agivamo senza scadenze programmate e annunciate, senza accontentarci di risultati parziali e senza che nessuno ci vedesse all'opera. Ecco perché facevamo, pazienti e tenaci, il nostro dovere, cioè quello che i superiori, i politici, i giornalisti, gli amministratori, i cittadini, la società civile, tutti si aspettavano da noi... mentre solo lontano dai riflettori seguivamo un'intuizione investigativa rivoluzionaria.

Sentivamo di avvicinarci passo passo a una grande verità, ma sapevamo di doverlo fare in silenzio, se volevamo che «loro» non ci vedessero arrivare.

Agli occhi del pubblico, attraverso i giornali e la televisione, sembrava che la grande strategia antimafia stesse tutta nel cercare senza sosta un latitante «legendario», nell'identificare il volto e il nome di qualche killer che poteva finalmente lasciare una traccia sul luogo del delitto, nell'intercettare quasi per caso notizie a proposito di personaggi che tenevamo d'occhio da tempo, nell'ascoltare lo sfogo dei familiari delle vittime (perché alcuni di loro, assetati di vendetta ma frenati dalla paura, si lasciavano andare a allusioni a mezza bocca, che si sperava potessero portarci sulla strada giusta, e a volte a segnalazioni anonime piene di veleno).

Agli occhi della gente comune (ma anche nella convinzione di tanti osservatori esperti), noi carabinieri facevamo due sole cose: sorvegliare il territorio (e registrare i morti ammazzati) e cercare, senza successo, i latitanti più famosi.

Non era così, non erano queste le cose davvero importanti che stavamo facendo, ma era un bene che nessuno lo sapesse: la nostra caccia era più "grossa" della stessa cattura e quindi era meglio che tutti pensassero che stavamo ostinatamente appostati in caccia di semplici prede di passo, oppure di obiettivi

più vistosi che sarebbero caduti, si pensava, nelle maglie di una rete tessuta con banale pazienza.

Il 30 gennaio di quell'anno avevamo appreso con soddisfazione la sentenza della Corte di Cassazione che confermava l'impianto del primo grado di giudizio nel Maxiprocesso contro Cosa nostra, la storica, grande vittoria contro la mafia, preparata e conseguita da un pool di magistrati lucidi e coraggiosi: la mafia finalmente intesa come un'organizzazione strutturata, per cui il farvi parte – proclamava lo Stato, in via definitiva, in quella sentenza –, costituiva da quel momento una pesante aggravante alle "normali" accuse di omicidio, lesioni, minacce, estorsione, traffico di stupefacenti...

Non ci sentivamo esposti al fuoco del nemico, quindi, perché credevamo di essere nella fase in cui si poteva preparare il secondo assalto: un muro era stato abbattuto, al prossimo ci stavamo avvicinando noi carabinieri caricando armi pesanti ma facendo lo stesso rumore di sempre. Attendevamo, sì, reazioni da parte dei padroni della fortezza che stavamo cercando di espugnare e che il Maxiprocesso aveva decimato e smascherato, ma tutto sembrava relativamente tranquillo. Troppo forte, pensavamo, era il colpo che tutti insieme eravamo stati capaci di mettere a segno con quella straordinaria azione giudiziaria e giudicante e abbastanza prudente, pensavamo, era la copertura dell'impresa più importante cui dedicavamo in quel momento le nostre energie migliori, letteralmente giorno e notte (nel seguito si scoprirà che non era affatto così: qualcuno aveva capito che stavamo procedendo nella direzione giusta e che il passo successivo, *se ci fosse stato*, avrebbe portato alla definitiva e vera rivoluzione antimafia).

Finita, con il Maxiprocesso, l'era degli impuniti, forse quegli uomini che si erano sentiti così a lungo padroni del territorio, controllori della sua economia, membri di una oligarchia temuta e ossequiata – uomini che si rispettavano reciprocamente per i gradi conquistati passo dopo passo a colpi di obbedienza, violenza, mortale efficacia di efferatezza criminale... – se ne stavano rintanati, più prudenti. Forse si riorganizzavano, ma nello stesso tempo temevano altre delazioni, temevano i magistrati che avevano davvero imparato – e con straordinari risultati! – a lavorare insieme.

Insomma, pensavamo di avere tempo per mettere a punto la mossa successiva, quella che sapevamo essere decisiva e di avere acquisito una posizione di vantaggio.

Avevamo un motivo, e io e il mio diretto superiore, il colonnello Mori, ci contavamo in modo particolare, per pensare che presto avremmo avviato una nuova campagna, questa volta all'attacco e con un'arma formidabile: un'impostazione della lotta alla mafia che avrebbe rivoluzionato la storia della risposta discontinua delle istituzioni alla criminalità organizzata nel nostro Paese.

In quel giorno di maggio, quindi, pur essendo alla guida di una grande impresa, ero abbastanza tranquillo.

Era un tardo sabato pomeriggio come tanti. Le lancette del mio Casio segnavano le sei e venti, più o meno. Nel mio stomaco di giovane neppure trentenne, percepivo le prime avvisaglie di appetito, la voglia di una pasta con le sarde e di un bicchiere di bianco fresco. Ero sceso a Palermo due giorni prima, per esigenze d'ufficio: quando Falcone mi aveva telefonato per chiedermi se sarei tornato con lui (viaggiavamo spesso insieme, su quella tratta) gli avevo detto che ero già a Palermo e che ci saremmo visti lì.

Mi rilassavo nella mia minuscola stanzetta con bagno, al piano superiore della centrale operativa Palermo 1: la caserma che dieci anni prima, per 100 giorni, aveva ospitato in Sicilia il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Niente di confortevole, quattro mura, ma comunque uno spazio mio, che nel mese di maggio non si era ancora trasformato in un forno. Nelle settimane successive, lo sapevo bene, il sole avrebbe picchiato senza pietà sulla copertura di catrame che stava tra me e il cielo...

Una chiamata.

«Capitano...»

«Sì?» rispondo. "Che vuole questo?", faccio in tempo a domandarmi, tanto sono convinto che nulla di eccezionale possa capitare nelle ore che portano al fine settimana.

«Ci sono delle chiamate da parte di cittadini» risponde rispettoso e incerto il sottufficiale in servizio. «Segnalano un'esplosione in autostrada...»

La voce del mio sottoposto è più perplessa che allarmata.

«Segnalano...» rispondo senza inquietarmi. «Vabbè. Un incidente? Qualcuno che aveva troppa fretta

di raggiungere San Vito Lo Capo per la serata ed è andato a sbattere?»

«Esplosione...» ripete lui.

«Veda se si sa qualcosa di più, sarà una cosa per la stradale...» concludo.

L'altro non insiste, giustamente. Poi, solo pochi minuti dopo, mi richiama. Questa volta il tono della voce è pieno di paura.

«Un'esplosione, capitano, confermo! Un gran casino! C'è di mezzo qualcuno, colleghi, forse un magistrato...»

Suona anche il mio Micro TAC, il Motorola che noi del ROS, tra le forze dell'ordine in servizio a Palermo, siamo gli unici a possedere.

Mentre ordino al sottufficiale di dire a chiunque dovesse chiamare che ci stiamo dirigendo sul luogo del fatto, apro lo sportellino. Parole mi esplodono all'orecchio. È un collega che probabilmente già si trova sul posto, non si capisce bene, la sua voce è sovrastata dal suono delle sirene e da urla: «Un'esplosione, capitano! Un attentato. All'altezza dello svincolo di Capaci. Non si sa ancora se un'autobomba o che cosa!».

In un secondo capisco tutto quel che c'è da capire.

Nei momenti di vero pericolo, c'è una parte della mente che ci arriva subito. Una parte piccola, ma straordinariamente efficiente. Per reazione, per proteggersi dalle conseguenze di una verità terribile, il resto della macchina cerebrale si impegna per mettere a tacere quella parte, trova argomenti molto efficaci per impedirle di lanciare l'allarme a tutta la persona. Ma quella parte del mio cervello già pensa al peggio: fa mente locale all'orario, minuto più minuto meno, dell'esplosione... che coincide con l'arrivo a Palermo di chi sapevo sarebbe giunto proprio stasera, proprio... mezz'ora fa.

Mi preparo a uscire e telefono al colonnello Mori.

«Signor colonnello, c'è stato un grande boato verso l'aeroporto... ora sono venti-trenta minuti.»

Lui è nel suo ufficio, in una bella serata romana di maggio. Immagino sia anche lui tranquillo, senza pensieri particolari, nella città dove tutti, di solito, ci sentiamo più rilassati. Negli ultimi mesi, a Roma anche Falcone abbassava la guardia: osava uscire senza scorta per prendersi un caffè, fare due passi. Impensabile potesse accadere a Palermo, dove si muoveva per la città circondato dalle auto della scorta e dall'insofferenza di alcuni cittadini, stanchi del clima costante da guerra civile che non lo abbandonava mai.

«Cerchi di saperne di più» ordina il mio superiore diretto, «attendo.»

Attende solo pochi minuti perché, mentre scendo le scale saltando i gradini a due a due, ricevo chiamate su chiamate.

Il telefono del colonnello, nella capitale, squilla una seconda volta. E lui risponde subito.

Sono ancora io: «Signor colonnello, è saltato un pezzo intero di autostrada. Non è un incidente. Sto andando là...».

È concentrato, pronto ad agire, come sempre. Già in avanti, col pensiero. «È una bomba» commenta. «Contro chi?» Capisco che anche lui non si aspettava un attentato contro...

«Glielo confermo, signor colonnello.»

Mentre tagliamo il traffico del sabato sera incipiente, non parlo, non dico nulla. Tacciono anche le due persone che sono con me: un carabiniere al volante e un altro sottufficiale del ROS. Intimoriti dall'emergenza, spiazzati dall'ipotesi che nessuno di noi ha il coraggio di condividere.

Stiamo correndo come si corre in questi casi: come se dalla nostra presenza dipenda ancora la possibilità di fare qualcosa, di limitare i danni. Intanto, mentre saltiamo i semafori rossi, l'evidenza del male si fa strada nella mia mente, insieme alla sensazione che non so proprio cosa pensare e che non provo nemmeno a immaginare cosa potrebbe succedere ora, dopo questa "cosa".

Una telefonata di un funzionario conferma il peggio: «È Falcone».

Mi si mozza il fiato. Ho solo l'istinto di compiere quel gesto che ormai fa parte della mia quotidianità, che in qualche modo mi infonde sicurezza. Richiamo Mori.

«È Falcone.»

«È ferito? È morto?»

«Non lo so. Appena so...»

«Attendo.»

Acceleriamo come se laggiù potesse scoppiare un'altra bomba da un momento all'altro.

In autostrada è un caos. S'è formata una gran coda, la gente scende dalle auto perplessa, un elicottero sorvola la zona e tutti hanno l'aria sconsolata di chi pensa a un incidente grave che ci vorranno ore per sgomberare. Percorriamo a fatica il serpente di automobili. Man mano che mi avvicino mi domando quale effetto possa aver avuto una tale esplosione su Falcone e sulla sua scorta. So che lui e gli agenti si muovono su auto blindate, per cui forse quei mezzi sono stati in grado di evitare il peggio...

Arriviamo, finalmente. Ci fermiamo dove si trovano i primi automezzi fermi in coda e dove, guardando oltre un breve tratto di strada sgombra, si vede un certo numero di persone che si aggira intorno al luogo dell'attentato. Scendiamo dall'auto, siamo a un centinaio di metri da loro.

Mi affretto. Pochi passi, il fondo stradale è coperto di terriccio. Pochi passi ancora e l'asfalto non c'è più. Poi vedo il cratere che l'esplosione ha creato, raggiingo la macchina di Falcone. Ha il muso distrutto, come se fosse andata a sbattere contro un muro. Porto una mano alla testa, smarrito.

Un'auto della scorta è finita in un campo incolto oltre il guardrail, polverizzata. L'altra si è fermata dietro, quasi intatta. Ma lui era su questa che ho davanti, questa con il muso distrutto.

Passa un poliziotto. Quasi lo afferro perché mi dia retta. Sono in borghese, non può immaginare chi io sia e che grado abbia, ma la mia voce autoritaria lo convince a darmi retta.

«Falcone?» domando.

«L'hanno portato via, lui e la moglie... al Policlinico.»

«Vivi?»

«Vivi, anche se il botto contro la montagna di terra che l'esplosione ha sollevato è stato violento. E non avevano le cinture allacciate... l'agente che stava sul sedile posteriore è uscito vivo, Falcone guidava e...»

Guidava lui. Me lo immagino, lui che vuole prendersi questa libertà, che in un sabato di maggio desidera sentirsi una persona come tante. E la moglie a fianco, certo, come una coppia normale.

«I tre della prima auto invece sono morti sul colpo» conclude il poliziotto.

Osservo l'auto sbalzata via: un salto di qualche decina di metri. Hanno usato una quantità di esplosivo mai vista, penso. Ma pur essendo sul posto non capisco ancora niente, troppa confusione, troppa gente che va qui e là, troppi curiosi. Qualcuno deve essere accorso anche dalle campagne circostanti.

“Devo andare all'ospedale” mi dico.

Saliamo in macchina, facciamo marcia indietro, un'inversione velocissima e, contromano, risaliamo la corrente in mezzo a volti spaventati, sorpresi anche dalla nostra manovra spericolata. Poi ci immettiamo sulla corsia giusta e il collega al volante pigia il pedale dell'acceleratore con tutta la forza.

“Vivo, vivo, vivo...” penso. Ho visto l'auto, la Fiat Croma bianca accartocciata solo in parte. Forzata la portiera davanti a sinistra, per estrarre il corpo di lui.

“Avranno perso tempo per tirarlo fuori, sarà grave...”

Il Motorola quasi scoppia. Non rispondo a tutti. Chiamo Mori, che immagino seduto, in attesa, nel suo ufficio a Roma. Probabilmente ha già parlato con il generale Subranni, comandante del ROS.

Spiego quel che so. «È vivo» dico «sto andando in ospedale. Non so, lo opereranno, chissà... la macchina non è distrutta, è andato a sbattere...»

Arriviamo al Policlinico. Attraverso la folla mostrando il mio distintivo. All'ingresso, tra sanitari, giornalisti, curiosi, colleghi, piccole e meno piccole autorità, vedo Pietro Giammanco, il procuratore capo. I nostri sguardi si incrociano. Se in questo momento avessi i poteri di Superman lo fulminerei, non ne rimarrebbe nulla. Vado oltre quella sagoma sforzandomi di lasciarmi alla spalle una rabbia che in vita mia ho provato poche volte.

Non vogliono farmi entrare in corsia. Mi altero, non riescono a impedirmelo. Mi precipito dentro, capisco che stanno cercando di rianimarlo. Mi avvicino quanto posso. E lo vedo.

Gli stanno facendo il massaggio cardiaco, con urgenza, con vigore, con disperazione. Non ha ferite esterne evidenti, ma il suo corpo reagisce alle spinte in modo strano, come se dentro di lui tutto fosse fratturato, scomposto. Stringo i pugni, attendo. Sembra una lotta fisica contro la morte che si porta via una vittima già sua.

Nessuno può sapere esattamente in che stato siano gli organi interni, l'entità delle diverse emorragie, quale sia la gravità del trauma cranico. C'è stato solo il tempo per verificare l'abbassarsi progressivo della pressione, l'affievolirsi del battito del cuore alle prese con uno sforzo enorme. E inutile.

C'è Borsellino, nella stanza, con lui. Falcone gli sta morendo tra le braccia. Mi vede, i suoi occhi incrociano i miei, ma non ho la forza di reggere il suo sguardo perso, rassegnato.

Pochi minuti dopo, libero il colonnello Mori dall'incertezza. Il Motorola è quasi scarico, ma l'ultima chiamata della giornata è per lui.

«È morto.»

Silenzio.

«Hanno portato la moglie in sala operatoria», proseguo, «deve avere lo stesso tipo di ferite interne, cercheranno di salvare almeno lei...».

Mori tace per qualche secondo, poi, si lascia sfuggire: «...quando uno è nemico, la mafia non lo dimentica».

Decidiamo di aggiornarci seguendo il frenetico flusso delle notizie, consapevoli che da questo momento in poi nulla sarà più come prima. Lui mi congeda dicendomi che verrà a Palermo appena possibile.

Rimango solo in mezzo a una folla di persone e di curiosi. Penso che avrei potuto esserci io, sulla macchina, se solo non fossi tornato in Sicilia due giorni fa. Nella nostra ultima telefonata, con il sorriso nella voce, Falcone mi ha detto che nel fine settimana voleva andare alla tonnara di Favignana. Che potessero ucciderlo solo poche ore dopo, che avessero già preparato tutto, che quella fine tante volte evocata e sempre rimandata sarebbe arrivata era l'ultimo dei suoi pensieri, anche se l'omicidio di Salvo Lima, nel mese di marzo, ha in qualche modo sparigliato le carte.

Poi giunge la notizia della morte di Francesca, la moglie.

Ore dopo, finalmente ricarico il Motorola, che intanto si è spento. Trovo un mucchio di chiamate, comprese quelle di mia madre, terrorizzata. Era convinta che io fossi sulla macchina, che fossi a fianco di Falcone, come accadeva spesso.

Troppo spesso, secondo lei...

2
L'INCONTRO CON FALCONE
De Donno

Il susseguirsi degli eventi di quelle ore, il rincorrersi delle notizie minuto per minuto, ma soprattutto lo stordimento e il dolore provocato da un fatto inaspettato, brutale, definitivo, occupavano la mia mente senza pietà. Ma non ci volle molto tempo per riavvolgere il nastro dei ricordi. I più antichi proiettavano davanti ai miei occhi i giorni del mio arrivo in Sicilia, quando tutto era iniziato.

Era il 1987. Ero poco più che ventenne. Uno scugnizzo, come si dice dalle mie parti. Il colonnello Mori era in servizio a Palermo da un anno, impegnato nel far fronte a un'emergenza che sembrava impossibile da arginare.

Appena giunsi sull'isola, trasferito al battaglione di Palermo, mi assegnarono al comando di un contingente formato da una cinquantina di carabinieri. Ogni mattina avevamo la responsabilità di tradurre gli imputati del Maxiprocesso nell'aula bunker attraverso il tunnel sotterraneo che la collegava al carcere dell'Ucciardone. Sovente il colonnello Mori veniva a controllare che tutto procedesse per il meglio, così ebbi l'occasione di incontrarlo e di conoscerlo.

La svolta nella mia carriera professionale avvenne quando Sergio De Caprio – *quel* Sergio De Caprio, poi divenuto celebre come capitano Ultimo – lasciò il nucleo operativo della compagnia di Bagheria per trasferirsi a Milano.

Il colonnello Mori mi convocò.

Entrai nel suo ufficio. Il suo sguardo percorse rapidamente il mio corpo da capo a piedi. Mi fece sedere e domandò: «Ho intenzione di chiedere il suo trasferimento alla compagnia di Palermo centro, cosa ne pensa?».

Ragionai qualche secondo, poi risposi: «Signor colonnello, è un'ottima opportunità, ma se mi è concesso esprimere una preferenza, so che si è liberata una posizione a Bagheria, mi piacerebbe essere assegnato lì. A Palermo centro si svolge prevalentemente un'attività di routine, di ordine pubblico, mentre a Bagheria potrei dare un contributo più concreto alla lotta alla mafia ed è ciò che desidero fare. Inoltre, potrei proseguire il lavoro iniziato da De Caprio».

Mori abbassò leggermente lo sguardo, rifletté per qualche secondo senza lasciar trapelare nulla, poi alzò la testa e annuì. «D'accordo, mi sembra una buona idea. Ne parlo col comando.»

Lo ringraziai e in quel momento capii che mi era stata concessa la chance che desideravo.

Sergio De Caprio era un amico, avevamo frequentato assieme il corso alla Scuola militare Nunziatella, a Napoli. Quando lo informai che avrei preso il suo posto si dimostrò entusiasta e si prodigò nel darmi consigli.

Una mattina, seduti al tavolino di un bar nei pressi del Comando, mentre sorseggiavamo un caffè, mi disse: «Qui a Bagheria c'è molto da fare, ma siete in pochi, solo in cinque, quindi devi avere ben chiare le priorità. Una te la do io: cerca Gioacchino Ribaudò, un latitante. Il nome non ti dirà niente, giusto?» chiese sporgendosi verso di me e abbassando il tono della voce, preoccupato che qualcuno potesse ascoltare.

«No, non mi dice niente», confermai corrucciando la fronte.

«Non è un mafioso di rango, ma ha lavorato nella tenuta di Michele Greco e conosce ogni segreto del "Papa" e della "Favarella".»

Michele Greco, detto il "Papa", era stato arrestato qualche mese prima. Era considerato una figura molto importante negli equilibri di Cosa nostra, in particolare per la sua innata capacità di mediazione, ma anche perché – sovente – le riunioni della Cupola si tenevano proprio nella sua tenuta, la "Favarella", arrampicata sulla Conca d'Oro tra gli aranceti di Ciaculli, una borgata a est di Palermo.

Ringraziai De Caprio per la dritta e decisi di seguire il suo consiglio. Informai Mori che mi sarei dedicato a dare la caccia a Ribaudò, tralasciando il resto. Acconsentì.

Assieme ai colleghi avviammo un'intensa attività di intercettazioni con l'obiettivo di scovarlo. Non avevamo la minima idea di dove potesse essere e i mezzi tecnologici di cui disponevamo all'epoca erano ben lontani da quelli odierni. Ci vollero giorni e giorni di ascolto, centinaia di bobine consumate senza successo e innumerevoli notti trascorse con gli occhi sbarrati e le orecchie tese con la speranza di ascoltare la sua voce, prima di poter finalmente esclamare: «È lui!».

Avvenne un pomeriggio. Al suo numero di casa arrivò una chiamata da un'utenza che localizzammo in Spagna, nella zona di Torremolinos. Faticai a trattenere l'emozione. Da un lato ero felice all'idea che lo avessimo individuato, dall'altra era la prima operazione che svolgevo in Sicilia e temevo che potesse rivelarsi un buco nell'acqua. Mi feci coraggio, alzai la cornetta e composi il numero dell'ufficio del colonnello Mori.

«Pronto», rispose con un tono di voce distratto, probabilmente era intento a fare altro.

«Signor colonnello, sono De Donno. Ho individuato Ribaldo!»

Dall'altro capo del telefono percepii una certa sorpresa. Restò in silenzio per un secondo, poi mi chiese le prime sommarie informazioni: «Ne è certo? Dove si trova?».

«In Spagna!» risposi ostentando sicurezza.

«D'accordo. Domani informiamo Falcone.»

L'indomani vidi per la prima volta Giovanni Falcone.

Venne a tenere un corso in caserma per illustrare agli ufficiali l'evoluzione di Cosa nostra e le relative misure di contrasto che si stavano mettendo in atto.

Aveva un carisma fuori dal comune. Era molto serio, quasi rigido. Manteneva un distacco da chi lo circondava. Dava l'idea di essere sfuggente, e in realtà lo era. Lo fissai per quasi tutta la durata del corso cercando di penetrare con gli occhi l'uomo che aveva assunto una dimensione quasi mitologica, nell'immaginario collettivo e nella visione delle cose di chi, fra noi, voleva davvero fare qualcosa contro la mafia.

Quando concluse il suo intervento, si alzò e si diresse con passo svelto verso l'uscita. Il colonnello Mori lo avvicinò. Lui si voltò e lo riconobbe. Accennò un sorriso, come gli era tipico, forse timido, forse prudente, sotto i folti baffi e gli strinse con vigore la mano.

«Buongiorno dottore,» esordì il mio superiore «avrei necessità di parlarle in relazione all'esito di un'attività investigativa: abbiamo individuato Ribaldo Gioacchino», fece indicandomi.

Il volto del magistrato cambiò espressione. Distolse lo sguardo da Mori e mi osservò. Non compresi che idea si stesse facendo di me, un giovanissimo ufficiale dell'Arma che a quanto udiva gli stava portando un testimone a lungo ricercato. Poi, pur senza molto animare il suo volto vagamente incuriosito e senza rivelare i suoi sentimenti, annuì appena e, con un certo riserbo – sembrava quasi che non credesse alle parole del colonnello –, rispose, serafico e con voce gentile: «È una notizia molto importante... Venite a trovarmi domani in ufficio».

E così avvenne.

Seduto sulla poltrona in pelle nera, all'interno del settore blindato che gli avevano costruito nel Palazzo di Giustizia – uno dei motivi dell'invidia, e a volte del sarcasmo, che lo colpiva, tra i colleghi – ascoltava con interesse le parole del colonnello Mori, così come i dettagli dell'operazione che gli forniva. Quando comprese la portata del lavoro svolto, fece un cenno con la testa, quasi di stupore. In effetti da qualche tempo non nutriva una particolare stima per il lavoro di noi carabinieri laggiù in Sicilia. Dopo gli anni dell'ottimo servizio svolto da alcuni colleghi, tra i quali il capitano Angiolo Pellegrini, il capitano Tito Baldo Onorati, il capitano Emanuele Basile e il capitano Mario D'Aleo – questi ultimi due avevano sacrificato la loro vita per la lotta a Cosa nostra –, l'Arma aveva vissuto un periodo meno glorioso.

«Ci tocca andare in Spagna!» esclamò all'improvviso, lasciandosi andare per la prima volta a un sorriso più aperto, quasi un ghigno.

Inizialmente, per Torremolinos partì il capitano Parente, che con l'ausilio della Guardia Civil accertò l'effettiva presenza di Ribaldo. A quel punto c'era la necessità di formalizzare l'arresto e di svolgere il primo interrogatorio. Così salii su un volo assieme a Falcone, a Giuseppe Ayala e a un altro magistrato.

Fu il mio primo viaggio con lui. Il primo di una lunga serie. Tra i tanti, ne ricordo in particolare due.

Uno fu in Germania, a Wiesbaden, una cittadina termale a una quarantina di chilometri da Francoforte, sulla sponda del Reno, dove ha sede il Bundeskriminalamt (BKA, Ufficio federale di polizia criminale). I

tedeschi accolsero Falcone come fosse un capo di stato, anzi, più ancora. Era considerato un personaggio per il quale predisporre il livello di "protezione 1", perché consideravano la mafia una potenza e dunque ritenevano che egli fosse un soggetto esposto a una minaccia gravissima e incombente, al pari solo di Yasser Arafat, il leader dell'OLP, e più dell'allora presidente degli Stati Uniti George H. W. Bush. Basti pensare che erano state preparate delle sacche di sangue compatibili con il suo gruppo in caso di attentato – e la richiesta di dichiarare il mio gruppo sanguigno lui stesso, prima del viaggio, l'aveva rivolta anche a me, con mio grande stupore.

L'incontro era in programma con Heinrich Boge, presidente del BKA, un tedesco poco cordiale e molto testardo. Si era convinto che tutti i siciliani residenti in Germania fossero mafiosi o comunque legati a famiglie compromesse con l'organizzazione. Infatti, grazie all'ausilio di un traduttore, dopo brevi convenevoli, rivolgendosi a Falcone andò subito al punto: «Senta dottore, noi abbiamo fatto un lavoro enorme, abbiamo individuato tutti i siciliani che risiedono in Germania».

Dentro di me pensai: "Ma che senso ha il lavoro che hanno fatto?". E probabilmente se lo stava chiedendo anche Falcone, che però restava impassibile, abile come sempre a non rivelare i suoi pensieri. Tuttavia Boge era determinato nel perseguire il suo intento. «Sappiamo chi sono e cosa fanno, ma adesso lei ci deve aiutare...»

Falcone corrucciò leggermente la fronte, cercando di capire dove Boge volesse andare a parare. «Noi ora vi diamo questo elenco e voi ci dite a che famiglia mafiosa appartengono tutti i siciliani che abbiamo censito» concluse il presidente.

Falcone si schiarì la voce, non si scompose, sbatté solo un paio di volte le palpebre, poi rispose gentile: «Aspetti, presidente, forse c'è un equivoco di fondo: non tutti i siciliani sono mafiosi, in Sicilia c'è anche tanta gente onesta...».

Boge si agitò sulla sedia infastidito e appoggiando i gomiti sul tavolo ribatté: «Quindi lei mi sta dicendo che non ci vuole aiutare?».

«No, assolutamente, però capirà che noi siamo in una fase molto complessa e intensa, non possiamo permetterci di trascorrere giornate intere a verificare l'elenco dei nomi che ci volete fornire» rispose cercando in qualche modo di prendere tempo. Poi, mentre il potente dirigente tedesco dava altri evidenti segni di sconcerto, ebbe un'illuminazione, fece un breve cenno con la mano e, abbozzando un sorriso sornione dei suoi, disse: «Le faccio una proposta, lei mandi i suoi uomini a Palermo e io condividerò con loro tutti i miei elenchi. Il lavoro di cui avete bisogno lo faranno loro, cosa ne pensa?».

A Boge non sembrò vero di potersi impegnare in prima persona in quell'attività che lui riteneva essere di contrasto alla mafia, e soprattutto di protezione contro il "contagio del male" nel suo paese. «Va bene,» approvò molto soddisfatto «ottima idea! La prossima settimana manderò i miei uomini in Sicilia.»

In quel momento, tenendomi per me il mio sorriso divertito, pensavo che si sarebbero scoraggiati, che avrebbero capito che non potevano orientarsi da soli in quella giungla. Fui smentito: pochi giorni dopo ci mandarono un gruppo che passò settimane a copiare i nostri fascicoli. Che uso ne abbiano fatto, non è dato sapere.

Comunque, trovata la soluzione e convinto Boge di aver ottenuto un grande risultato, dopo qualche minuto la conversazione terminò. Falcone, di nuovo a suo agio, si alzò ed esclamò: «Bene! Ora finalmente posso fare due passi...».

Boge, dopo aver ascoltato la traduzione dell'interprete, si irrigidì, sistemò gli occhiali sul naso e rispose: «Lei da qui non esce!».

Erano venuti a prenderci in aeroporto con un elicottero e ci avevano depositato sul tetto dell'edificio che ospitava il BKA. Giuste precauzioni: inutile disturbare il traffico cittadino con un corteo di auto. Ma adesso che il confronto era terminato Falcone sperava di potersi rilassare per qualche minuto. Ma il direttore, in piedi, lo fissava con ostinazione, evidentemente molto preoccupato per l'imprevisto che si profilava.

Io e Falcone ci guardammo stupiti, poi lui fece un passo verso Boge, e stringendo tra le mani la sua valigetta ventiquattrore nera, guardò l'interprete e domandò: «In che senso non posso uscire, mi scusi?».

«Non abbiamo uomini e mezzi per garantire la sua sicurezza fuori dal BKA, non ci aveva informati che avrebbe voluto fare una passeggiata all'esterno e non siamo pronti ad affrontare questa situazione» fu la risposta.

Falcone strabuzzò gli occhi, si girò verso di me ed esclamò: «Tutti 'sti problemi per fare due passi? Ma

qui non sanno nemmeno chi sono, che pericoli ci devono essere?».

Allargai le braccia sconcolato, ma non ci fu verso: dal BKA uscimmo solo qualche ora dopo, a bordo dell'elicottero che ci prelevò dal tetto del quartier generale di quella che era considerata l'FBI tedesca. Siccome l'aereo sarebbe partito da lì a un paio d'ore, c'era stato il tempo di accompagnarci in una noiosissima visita a tutto l'edificio: la sala operativa, le sale riunioni, la palestra, la piscina, il poligono di tiro...

Il secondo viaggio che ricordo fu in Argentina, nel 1991. Dovevamo interrogare Gaetano Fidanziati, detto Don Tanino, boss dell'Arenella-Acquasanta.

Incontrai Falcone direttamente all'aeroporto di Roma. Mentre eravamo in attesa per i normali controlli, si affiancò e guardandomi dritto negli occhi mi disse: «De Donno, dovremo stare insieme qualche giorno, forse è il caso che iniziamo a darci del tu per facilitare le cose, non credi?».

Sorrisi con un filo di imbarazzo. Era difficile non provare del timore reverenziale nei suoi confronti. Poi risposi: «Va bene dottore, mi ci devo abituare ma ci proverò».

Il volo decollò con a bordo noi due, Ilda Boccassini e diversi poliziotti della Criminalpol in servizio a Milano.

Non fu così semplice riuscire a parlare con Fidanziati, la polizia argentina non voleva autorizzarci, poi Falcone fece pesare il suo titolo istituzionale e la situazione si sbloccò. L'interrogatorio non durò molto. Nel tardo pomeriggio, stanchi dal fuso orario e dal lavoro svolto nelle ultime settimane, qualcuno propose di prenderci qualche giorno di svago andando a vedere le cascate di Iguazù, una delle meraviglie naturali più famose al mondo. I nostri ospiti erano ben lieti di offrirci quel cortese diversivo. L'idea mi piacque, ma vidi che Falcone non era altrettanto convinto. Dopo qualche attimo di riflessione, si avvicinò e mi disse: «Noi torniamo subito in Italia, lo sai, vero?».

Rimasi spiazzato. «Ma... sei sicuro di non voler vedere le cascate?» gli domandai. «Quando ci ricapita un'occasione così? E poi magari questi si offendono...»

«Sicurissimo. Ti spiego una cosa: già me ne dicono di tutti i colori e tra le altre cose sostengono che io vada in giro a fare "turismo giudiziario". Hai idea di cosa capiterebbe se uscisse sui giornali una mia foto mentre osservo le cascate di Iguazù? Ascolta me, loro facciano quello che vogliono, io e te domattina saliamo sul volo e torniamo in Italia.»

E così avvenne.

Tornando a Ribaudò e al viaggio a Torremolinos, lo riportammo in Sicilia e iniziò a collaborare.

Ebbi la sensazione che quella prima operazione, in qualche modo, avesse aperto un varco nell'impenetrabile fortezza che rappresentava per me Cosa nostra. Capii che senza fare nulla di apparentemente straordinario avevamo conseguito un risultato che poteva scatenare un effetto domino per il nostro lavoro.

E non mi sbagliai. Insieme ai colleghi di Bagheria intrapresi subito due nuove iniziative.

La prima, raccogliendo i frutti di parte del lavoro svolto precedentemente da De Caprio, ci portò a predisporre un'informativa sulla famiglia mafiosa del mandamento di Bagheria. Si trattava della mia prima informativa, tant'è che venne rivista e corretta dal colonnello Mori. La consegnammo a Falcone, che apprezzò molto. Piano piano stava iniziando a capire che potevamo essere suoi alleati nell'azione di contrasto alla mafia, fornendogli un supporto concreto.

La seconda, partendo da una truffa all'Azienda Sanitaria Locale, ci permise di cogliere un aspetto fondamentale nella lotta a Cosa nostra. L'intuizione la ebbe il colonnello Mori e la condivise con me nel corso di una telefonata: «La strada è quella avviata da Falcone: le banche, i conti correnti... dobbiamo attaccare i patrimoni economici di Cosa nostra, seguire i soldi. La chiave sta lì!».

Compresi le parole di Mori, ma in quel momento non riuscii a cogliere fino in fondo il valore di quell'intuizione, che negli anni a venire si sarebbe rivelata determinante.

Decisi comunque di seguire quella pista. Ma da dove cominciare? Nessuno di noi era un esperto di diritto societario, di finanza, di crediti bancari, di compravendite immobiliari, di fatturazioni. Noi carabinieri dovevamo metterci a fare il lavoro dei finanzieri? Evidentemente sì. Infatti, dopo l'ottimo lavoro svolto assieme alla Guardia di Finanza sui conti correnti bancari in occasione del Maxiprocesso, nessuno aveva pensato di proseguire quell'attività setacciando il mondo degli appalti. E invece quel

tesoro in costante crescita era il vero motivo per cui scoppiavano e si trascinavano le guerre di mafia, con anche due o tre omicidi al giorno. Era lì che finivano i soldi dello spaccio di droga e del pizzo, era lì che bisognava interrompere la catena di comando di Cosa nostra.

Decisi che prima di tutto dovevamo “semplicemente” sapere chi possedeva cosa. Diedi i miei ordini: prendemmo l’elenco di nomi che avevamo individuato e inserito all’interno dell’informativa sulla famiglia mafiosa di Bagheria e decidemmo di ricostruire i rapporti economici di quelle persone. Chiesi a un maresciallo di portare in Camera di commercio di Palermo la richiesta di cercare tutte le aziende che fossero in qualche modo legate a una prima serie di quei personaggi e ai loro parenti.

Dopo circa un settimana – allora non c’erano i computer – un funzionario ci chiamò: «Il materiale è pronto!», annunciò. Il maresciallo si precipitò a recuperarlo e tornò in ufficio con una pila di faldoni. Il lavoro per noi cominciava in quel momento: cominciammo a sfogliare quelle carte con pazienza, con sistematicità, pagina dopo pagina, e a prendere appunti. Dopo giorni e giorni di consultazione, riuscimmo a risalire a una prima rete di contatti, a tracciare linee di interessi e a trovare i giusti incastri. Alla parete dell’ufficio appendemmo una mappa della zona di Bagheria con i nomi delle persone e a ciascuno collegammo le diverse intestazioni, regolarmente depositate: piccole e medie aziende agricole, ristoranti, laboratori di confezione alimentare, botteghe artigiane. Ogni giorno era una scoperta, come un puzzle che si stava componendo pezzo dopo pezzo: un capofamiglia aveva intestate a suo nome due o tre attività, altre erano intestate ai figli, alla moglie, ai fratelli, ai cugini e ai congiunti dei cugini. Nessuno di noi poteva capirlo, in quel momento, ma stavamo sviluppando il metodo di lavoro che ci avrebbe portati a realizzare il Dossier mafia-appalti. E lo facevamo esattamente seguendo una visione condivisa da Falcone e da Mori, che ci incoraggiò a trascurare altre incombenze ordinarie, ma in definitiva sterili, per cominciare un’opera di vero attacco al mondo mafioso e alle sue fonti di potere.

VINCERE LO SCETTICISMO

Mori

«La trasferisco da Bagheria alla sezione omicidi del nucleo operativo, ma le lascio la delega alle relazioni con Falcone», dissi al tenente De Donno durante una chiacchierata tra le quattro mura del mio ufficio, qualche tempo dopo la sua richiesta, da me soddisfatta, di andare a occupare il posto di De Caprio in quel piccolo centro.

Erano passati circa due anni da quando avevo messo piede in Sicilia, nel 1986. Ero arrivato in quella terra martoriata con referenze importanti: il nome Mario Mori era associato agli anni di lotta vittoriosa contro le Brigate Rosse.

Ora dovevo comandare il gruppo carabinieri scelto personalmente dal comandante generale dell'Arma, Roberto Jucci, perché venivo considerato uno dei migliori ufficiali operativi disponibili.

La mia precedente storia professionale parlava chiaro. Ne parlo qui, con qualche dettaglio, non per esaltare me stesso – cosa di cui non ho alcun bisogno –, ma per permettere al lettore di cogliere un elemento fondamentale della vicenda che stiamo raccontando: solo un ufficiale conosciuto, rispettato, e quindi consapevole delle proprie responsabilità, poteva intraprendere un'iniziativa investigativa quale quella che descriveremo. E solo un comandante capace di scelte autonome e poi in grado di difenderle nelle sedi opportune, proteggendo i suoi uomini, poteva operare, insieme alla sua squadra, per ottenere gli straordinari risultati cui giungemmo in quegli anni.

Nella vicenda del Dossier mafia-appalti io misi a rischio la credibilità mia, dei miei sottoposti scelti uno a uno, dell'Arma e dello Stato perché avevo imparato a farlo in anni di contrasto a minacce gravissime per la nostra società.

Assolti i primi incarichi di prassi per un giovane ufficiale, e dopo avere retto il comando della tenenza di Villafranca di Verona, nel corso del 1972 mi avevano proposto e avevo accettato il trasferimento al SID, il Servizio d'intelligence dell'epoca. Fui assegnato al Raggruppamento centri di Roma, lo strumento operativo del Servizio.

L'attività mi piaceva e l'affrontai con impegno ottenendo buoni risultati. L'operazione che mi rese noto al di là del mio specifico ambiente fu la cattura di cinque terroristi palestinesi che si apprestavano a compiere un attentato all'aeroporto di Roma-Fiumicino.

Il Servizio, da fonti informative, aveva avuto la segnalazione dell'arrivo di un gruppo terroristico intenzionato a compiere un attentato contro un aereo in fase di decollo dal nostro scalo principale. Con la strage del 5 settembre 1972 a Monaco di Baviera, diretta contro la squadra israeliana che partecipava alle Olimpiadi, era da tempo iniziata l'attività terroristica palestinese in Europa. Il nostro ufficio di Fiumicino, che fotografava tutti i passeggeri in arrivo dai paesi d'interesse, nell'estate 1973 riprese tra gli altri cinque giovani giunti con un volo proveniente dal Medio Oriente. Con l'aiuto dei colleghi del Mossad potemmo accertare la loro sospetta appartenenza a frange del terrorismo palestinese. Il gruppo, presto localizzato, si era diviso. Tre avevano preso alloggio nel centro di Roma, gli altri due, che ebbi l'incarico di seguire, si erano sistemati a Ostia. Nei giorni successivi i due gruppi, riunitisi, vennero pedinati sino al loro ingresso in un'ambasciata araba. All'uscita portavano due voluminosi pacchi che furono presi in consegna dai due di Ostia e portati nella loro abitazione. Le notizie che si susseguivano davano per imminente un nuovo attentato che si sarebbe realizzato in Europa. Quando, nel corso dei pedinamenti, vedemmo i due a me affidati sostare ripetutamente alla testata pista di Fiumicino, in un orario che coincideva con la partenza del volo della compagnia El Al per Tel Aviv, anche su pressione degli israeliani, venne deciso l'intervento.

Il 4 settembre 1973 entrai con i miei uomini nell'abitazione di Ostia e con mia sorpresa non trovammo i due involucri che avrebbero dovuto custodire. Per un attimo pensai di avere fallito, malgrado l'attività di osservazione costantemente svolta 24 ore al giorno. Decisi allora di attuare la tecnica propria del Servizio

russo che prevedeva di battere o addirittura scalpellare i muri per individuare vani nascosti o microspie. Così, in un angolo, celati da carta da parati, trovammo gli involucri. Contenevano due lanciamissili termosensibili SA 7 Strela, di fabbricazione sovietica, con relativo razzo, capaci di colpire facilmente un velivolo in fase di decollo.

I cinque furono arrestati e la vicenda fece sensazione, perché per la prima volta un attentato preparato da terroristi palestinesi in Europa veniva sventato. Voci giornalistiche segnalavano che a bordo del volo che doveva essere abbattuto avrebbe dovuto viaggiare la signora Golda Meir, premier israeliano in carica. A riguardo, i colleghi del Mossad ci dissero che non erano in grado di confermare la notizia¹. Per il mio ruolo ricevetti un encomio solenne da parte del direttore del Servizio:

Le tributo un encomio solenne con la seguente motivazione: Ufficiale dei carabinieri, addetto a un centro controspionaggio, si distingueva per perizia e sprezzo del pericolo, in una complessa rischiosa operazione preventiva di repressione, che consentiva di impedire tempestivamente la realizzazione di una clamorosa impresa terroristica.

Il suo personale contributo si rivelava determinante per il conseguimento dell'eccezionale risultato, che riscuoteva il plauso delle autorità e impressionava favorevolmente l'opinione pubblica.

Roma, 5 settembre 1973

IL CAPO SERVIZIO

Gen. D. Vito Miceli

La mia permanenza al SID fu interrotta bruscamente, nel febbraio 1975, per il contrasto sorto con il generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto controspionaggio del Servizio, che mi rimandò nell'Arma abbassandomi le note caratteristiche, fatto che avrebbe potuto condizionare pesantemente la mia futura carriera. Il motivo dell'allontanamento era dovuto alle critiche che io avevo rivolto apertamente a Maletti e a un suo dipendente, il capitano Antonio Labruna, in quanto li ritenevo colpevoli di attività contrarie agli interessi dello Stato e contrastanti con le direttive che impartiva il nostro capo servizio, il generale Vito Miceli (in particolare gli stretti contatti col regime dei colonnelli greci e i rapporti con elementi della destra eversiva e terroristica nazionale). Le successive vicende penali occorse loro dimostrarono la fondatezza delle mie accuse.

Da allora ho sempre sostenuto che le note caratteristiche abbassatemi dal Maletti valevano quanto una medaglia ottenuta per grandi meriti.

Nel periodo di permanenza al SID, appena dopo i fatti di Ostia, venni avvicinato da un ufficiale, che da noi svolgeva le funzioni d'interprete, il quale mi propose di incontrare il proprio figlio, il capitano Gustavo Pignero. Quando ci incontrammo, Pignero era accompagnato dal suo collega, il capitano Umberto Bonaventura. I due, entrambi carabinieri appartenenti al nucleo di polizia giudiziaria comandato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, avevano da poco portato a termine l'indagine che aveva consentito l'arresto dei brigatisti rossi Renato Curcio e Alberto Franceschini ed erano curiosi di conoscere le nostre modalità operative sul terreno, per confrontarle con quelle che stavano definendo sull'impiego dei reparti antiterrorismo dell'Arma. Nacque così un rapporto consolidatosi nel tempo, fatto anche da assidui scambi di idee e di esperienze, da cui poi originò il cosiddetto "metodo Dalla Chiesa", che contraddistingue da allora l'attività anticrimine dei Reparti speciali dei carabinieri.

Rientrato mio malgrado nell'Arma, fui trasferito al nucleo radiomobile di Napoli (considero questo per me un periodo di "decantazione" a cui l'Arma mi sottopose doverosamente per recuperare anche formalmente). In quell'incarico rimasi sino al 16 marzo 1978, giorno in cui le Brigate Rosse sequestrarono l'onorevole Moro, eliminando tutta la sua scorta. Nello stesso giorno, anche per l'interessamento del generale Dalla Chiesa, venni assegnato al comando della sezione anticrimine di Roma che aveva la competenza, per il Lazio e l'Umbria, sull'attività antiterrorismo.

Il reparto nell'agosto dello stesso anno, come tutta la componente anticrimine dell'Arma, passò alle dipendenze del generale Dalla Chiesa, scelto dal governo per dirigere il contrasto al terrorismo nazionale. In quel lasso di tempo potei iniziare a sviluppare quel "metodo" che avevo contribuito a definire e che il generale Dalla Chiesa ci aveva permesso di applicare, sostenendolo e sostenendoci anche contro esponenti politici e istituzionali, Arma compresa, contrari all'attività e alla stessa esistenza dei reparti

speciali delle forze di polizia.

Era quello il periodo di maggiore intensità del terrorismo nazionale: nettamente più diffuso quello basato su ideologie di sinistra, numericamente molto meno significativo quello di destra, ma connotato da una forte tendenza stragista. Dopo una prima fase in cui la loro attività si era sviluppata nel Settentrione d'Italia, a fine anni Settanta, con l'operazione Moro le Brigate Rosse avevano deciso di spostarsi anche verso il Centro, e la "colonna" di Roma ne divenne la struttura operativa nettamente più efficiente.

Il breve periodo alle dipendenze di Carlo Alberto Dalla Chiesa, conclusosi nel dicembre 1979 con la sua nomina a comandante della Divisione carabinieri di Milano, mi consentì di preparare adeguatamente il personale che mi era stato assegnato e cominciare l'attacco alla colonna romana delle BR.

Sulla base delle scarse notizie disponibili e con un assiduo controllo delle numerose manifestazioni organizzate dai vari gruppi con ideologie estremiste sorti in quel periodo, andando per tentativi riuscimmo a "selezionare" una serie di giovani che, come dicevamo noi, avevano le potenziali "stimate" del brigatista. A questo punto la svolta venne dall'arresto e dalla collaborazione fornita da Patrizio Peci, il quale, avendo operato solo al Nord, non conosceva l'ambiente romano, ma si era rapportato con tutti i capi dell'organizzazione. Tra le numerose fotografie da noi scattate nel corso dei servizi svolti che gli vennero sottoposte, Peci riconobbe alcuni elementi, tra cui Anna Laura Braghetti (la giovane che sarebbe stata poi indenticata come una dei custodi dell'onorevole Moro durante la sua "prigionia") e Francesco Piccioni, uno dei cinque componenti del comitato esecutivo, l'organo direttivo delle BR. Proprio sul Piccioni avevamo in corso una serie di pedinamenti avendolo subito "battezzato" come elemento potenzialmente collocabile nel contesto brigatista. Seguire Piccioni fu veramente un'operazione lunga e difficile. Data la sua circospezione dovemmo più volte sospendere il pedinamento, riprendendolo nei giorni seguenti aspettandolo là dove l'avevamo lasciato, fino a che, con meritata fortuna, lo "accompagnammo" in uno stabile di via Silvani, quartiere Nuovo Salario, che apparve subito la sua residenza.

Quando completammo i nostri accertamenti su alcuni obiettivi e i relativi soggetti che li frequentavano, d'intesa con la magistratura romana che ci aveva seguito con intelligente partecipazione, nel maggio 1980 passammo alla fase esecutiva, arrestando, nel corso di più giorni, Piccioni, Braghetti, Salvatore Ricciardi e Renato Arreni, due altri brigatisti di spicco, più altri personaggi minori. Trovammo anche due "covi". Quello di via Silvani, dove fu catturato Piccioni, si rivelò la base brigatista più importante mai scoperta, anche per alcuni reperti riconducibili direttamente al sequestro Moro.

Sulla scorta del "metodo Dalla Chiesa", non catturammo, d'intesa con la Procura della Repubblica di Roma, tutte le persone di nostro interesse, ma lasciammo liberi più latitanti per potere rimanere "connessi" alla "colonna" romana. Così, tra il marzo e il dicembre 1982, arrestammo: Germano Maccari, il «signor Altobelli», custode dell'onorevole Moro, Enrico Villimburgo, Giovanni Alimonti e altri dieci (tutti catturati il 1° marzo); Marcello Capuano e Marina Petrella, che vennero invece fermati il 29 maggio dopo un conflitto a fuoco in viale Trastevere; il capo della "colonna" romana, Remo Pancelli, fermato l'8 giugno; Gregorio Scarfò, già della "colonna" genovese, trasferitosi a Roma e individuato a inizio novembre.

Infine, il 7 dicembre, su un autobus, mettemmo le manette a Luigi Novelli, che aveva sostituito Pancelli nella direzione delle BR romane.

Il contrasto alle BR romane non era ovviamente l'unica attività della Sezione da me comandata.

L'11 novembre 1978, fu preso alla stazione ferroviaria di Latina, Paolo Ceriani Sebregondi, appartenente alle Formazioni comuniste combattenti che, tre giorni prima, insieme ad altri, si era reso responsabile dell'assassinio del procuratore della Repubblica di Frosinone, Fedele Calvosa, e di due uomini della sua scorta, la cosiddetta "strage di Patrica".

Nel corso del gennaio 1982 si procedette all'arresto, tra Arlena di Castro e Roma, di Pietro Mutti, capo della formazione terroristica Prima linea, insieme a Giulia Borrelli, Luca Frassinetti, Giuseppe Prato, e Gianfranco Fornoni, tutti responsabili dell'assassinio di due giovani carabinieri, giustiziati con un colpo alla testa, e del ferimento di un maresciallo che, in Monteroni d'Arbia (21 gennaio 1982), li avevano sorpresi reduci dall'aver commesso una rapina per autofinanziamento. L'anno successivo, il 2 giugno 1983, in Ladispoli (Roma), venne catturata un'altra aderente a Prima linea, Loredana Biancamano, evasa

clamorosamente dal carcere di Rovigo, il 3 gennaio 1982, insieme a Susanna Ronconi e Federica Meroni.

Il mio reparto svolse anche attività nei confronti della destra terroristica, pure se l'esiguità dell'organico non consentì un'azione di pari consistenza verso quelle organizzazioni. In tale ambito, dopo la cattura di Walter Sordi, esponente di Terza posizione (17 settembre 1982), i servizi di osservazione svolti alla stazione Termini a seguito di una rapina in banca effettuata con modalità che richiamavano le "tecniche" degli elementi di quel terrorismo, furono catturati, il 20 ottobre 1982, Mauro Ansaldo, Paolo Stroppiana, Carlo Di Cillia e Franco Casellato. Nei giorni successivi, nel quartiere romano di Prati, si procedette all'arresto dei latitanti Jeanne Cogolli e Fabrizio Zani, quest'ultimo uno dei fondatori di Ordine nero e poi in contatto con i veri gruppi terroristici di destra quale ideologo dello spontaneismo armato.

La stima e gli ottimi rapporti con la magistratura romana mi diedero l'opportunità di condurre una breve indagine connessa all'attentato alla stazione FF.SS. di Bologna. Ricevetti l'incarico di accertare l'effettivo svolgimento dei fatti connessi al ritrovamento, su di un treno diretto a Bologna, di armi, esplosivo e documentazione attribuiti, da una segnalazione del SISMI, a gruppi terroristici delle destre italiana e tedesca. A conclusione dell'attività furono arrestati il generale Pietro Musumeci e il tenente colonnello Giuseppe Belmonte, appartenenti al SISMI, quali responsabili di depistaggio connesso alla strage di Bologna. Al termine dell'iter processuale, oltre a Musumeci, che ricevette 8 anni e 5 mesi e Belmonte, che ebbe 7 anni e 11 mesi, per quel reato furono condannati, in concorso con i due ufficiali, anche Licio Gelli e Francesco Pazienza.

Nei primi giorni di gennaio 1985 il comando generale dell'Arma mi inviò in missione in Francia, col compito di localizzare i numerosi latitanti del nostro terrorismo là riparati sotto la benevola protezione della "dottrina Mitterrand". In poco più di due mesi, e senza molte difficoltà anche per l'aiuto fattivo dei colleghi del Renseignements Généraux, l'equivalente della nostra UCIGOS, completai il mio lavoro portando a Roma un lungo elenco di latitanti che però, in concreto, rimase lettera morta.

Ripreso il comando della sezione, portai a termine quello che mi sembrava il giusto coronamento dell'attività del mio reparto: la cattura di Barbara Balzerani, avvenuta a Ostia il 19 giugno 1985.

Nel mese successivo, fui trasferito alla sezione criminalità organizzata dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Arma.

Nel mese di luglio 1986, mi fu preannunciato un nuovo trasferimento, per assolvere al previsto periodo di comando a livello provinciale, come prevedeva la nostra legge per gli avanzamenti di carriera. Pochi giorni dopo, mi telefonò il comandante dell'Arma, il generale Roberto Jucci, che mi disse laconicamente: «Complimenti, ti ho dato il migliore gruppo d'Italia». Rimasi nell'incertezza di sapere quale fosse il mio destino, considerato che nelle preferenze da me espresse a riguardo avevo indicato Padova, Livorno e Como, tre ottime sedi ma nessuna delle quali poteva essere onestamente considerata il «migliore gruppo d'Italia». Seppi solo l'indomani che la mia destinazione era Palermo.

L'assegnazione mi offriva ottime prospettive di carriera, ma apriva un nuovo capitolo nelle mie esperienze di ufficiale con propensioni operative. Non avevo conoscenze pregresse nel settore della criminalità organizzata e in quel periodo la Sicilia, con il terrorismo ormai in fase decisamente declinante, era il teatro principale dello scontro col fenomeno che si contrapponeva al potere dello Stato non per motivi direttamente politici: la mafia. Con poche certezze e qualche dubbio di riuscire ad assolvere bene l'incarico, il 18 settembre 1986 arrivai a Palermo.

Trovai una situazione insoddisfacente per quanto riguardava le funzioni proprie dell'Arma, stato analogo, peraltro, a tutte le altre strutture locali destinate al contrasto alla grande criminalità rappresentata da Cosa nostra. Le "famiglie" mafiose venivano combattute con attività che io definivo "episodiche", perché non sostenute da una concezione che andasse oltre il mero interesse al singolo reato, perdendo quindi di vista il disegno complessivo portato avanti dall'avversario con i collegamenti e i legami che un'analisi di prospettiva, e quindi non esclusivamente legata allo specifico episodio, avrebbe senz'altro potuto evidenziare. Costatai anche che il personale preposto ai miei reparti investigativi era vecchio e difficilmente recuperabile per l'indirizzo che io volevo adottare, quello cioè che avevo applicato nel contrasto al terrorismo e che avevo deciso di replicare in un contesto di criminalità organizzata, forte della convinzione, non condivisa dalla maggioranza dei miei colleghi già appartenenti al nucleo del generale Dalla Chiesa, che i risultati sarebbero seguiti.

Allo scopo mi servivano pochi uomini, ma giovani, entusiasti e non ancora invischiati nella routine dell'indagine quotidiana; il loro fervore avrebbe ampiamente compensato la mancanza di esperienza. Così, guardandomi attorno, scelsi il tenente Giuseppe De Donno.

Dopo aver congedato il giovane ufficiale che avevo appena trasferito a Palermo, mi sentii soddisfatto della mia iniziativa. L'unica certezza che avevo era la volontà di combattere una guerra che sempre più spesso lo Stato sembrava sull'orlo di perdere. Sul campo di battaglia palermitano aveva perso la vita il più stimato superiore conosciuto nella mia carriera professionale, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, e capitava spesso che mi domandassi: "Se non ce l'ha fatta lui, come posso farcela io?".

Non avevo idea di cosa mi sarei trovato ad affrontare, di quali reali strumenti disponessimo per contrastare l'organizzazione mafiosa più cruenta e potente del mondo.

Mi ero accorto ben presto che eravamo al fronte con una cerbottana e uno scudo di cartone. Loro, i mafiosi, avevano le armi, un'organizzazione rodada, quasi perfetta, un'efferatezza leggendaria e una rete di collusioni e protezioni a ogni livello. Ero convinto che non avremmo potuto combattere ad armi pari. Avremmo perso. Era necessario adottare una strategia nuova, o meglio, era necessario adottare una strategia. Si doveva partire da zero, costruire un metodo di lavoro innovativo, in linea con la rivoluzione che stava mettendo in atto Giovanni Falcone e il pool da lui ideato.

La mia esperienza contro il terrorismo mi aveva portato in dote la consapevolezza che la mente è più forte delle armi e che la strategia è più efficace della violenza.

Le forze in campo, come detto, erano impari. E l'Arma, in Sicilia, in quegli anni, non esprimeva di certo la sua migliore efficienza. Così avevo deciso di affidarmi a una squadra di giovani ufficiali scevra da ogni pregresso, da ogni contaminazione, senza un passato da perdenti e senza ossequi all'una o all'altra carriera già consolidata. Certo, questi uomini difettavano di esperienza ma avevano entusiasmo e voglia di misurarsi con un contesto infernale.

Ecco perché avevo deciso di affidare al tenente De Caprio, in una prima fase, e al tenente De Donno, in una seconda, le responsabilità maggiori.

De Donno mi aveva colpito per il suo coraggio e per la totale dedizione al servizio anche negli aspetti e nei momenti più impegnativi: anche se proveniva dal consueto percorso formativo (Scuola militare Nunziatella a Napoli dal 1979 al 1982, poi Accademia militare di Modena, corso dell'Arma dei carabinieri, fino al 1984, poi dal 1984 al 1986 alla Scuola ufficiali carabinieri di Roma e infine destinato a settembre di quell'anno al 12° battaglione carabinieri "Sicilia" e da qui assegnato al nucleo operativo e radiomobile della compagnia di Bagheria), ben oltre al suo fascicolo volli seguire l'istinto e mi feci ispirare da un episodio significativo che lo vedeva protagonista.

Mi era stato riferito dal comandante del nucleo operativo dell'epoca, che mentre non era in servizio, aveva sventato una rapina affrontando due uomini armati in un negozio della centralissima via Maqueda. Era entrato, in borghese, per acquistare un paio di pantaloni, e si era stupito di vedere che, chissà perché, tutti stavano immobili e lo fissavano impietriti. Al principio, una scena surreale. Poi aveva capito tutto, perché uno dei due rapinatori, armato, lo stava minacciando. Lui non aveva reagito e non aveva messo in pericolo nessuno, ma appena quelli erano usciti col bottino, invece di limitarsi a registrare l'accaduto con un rapporto ai colleghi che subito sarebbero stati chiamati dai proprietari, aveva abbandonato lì una borsa con alcuni suoi acquisti e si era precipitato in un inseguimento da film per i vicoli di Palermo... che non conosceva. Si era concentrato su uno dei due malviventi, che si era staccato dall'altro. Non lo aveva mollato, lo aveva raggiunto, dimostrando un'ottima prontezza atletica, e quello, stanco e sfiduciato, si era lasciato gettare a terra. Mentre De Donno lo tratteneva, minacciandolo con la propria pistola, si era rivolto in cerca di aiuto ad alcune persone che passavano o che assistevano alla scena dalle finestre dei palazzi: «Chiamate i carabinieri, la polizia!», gridava. Ma quelli serravano le imposte, guardavano altrove, scantonavano, mentre il ladro riprendeva fiato e, incoraggiato dall'omertà che li circondava, riprendeva ad agitarsi per fuggire via. A un certo punto, invece che temere per se stesso, isolato com'era, De Donno non aveva esitato a minacciare una signora che si era affacciata per ultima: «Se non chiama i carabinieri subito, sparo alla sua finestra!».

Tutta "l'operazione" fu un gesto improvvido, per certi versi, ma io ero convinto che per muoversi in quell'ambiente e incutere rispetto c'era bisogno anche di una sana dose di incoscienza. E lui ne aveva.

Successivamente scoprii che non aveva solo coraggio fisico, ma che aveva anche intuizioni talvolta sorprendenti, che ci permisero di uscire dalle sabbie mobili investigative dentro le quali eravamo immobilizzati da tempo.

In Sicilia, e a Palermo in particolare, in quei primi anni non ero visto di buon occhio. La diffidenza nei miei confronti era dovuta soprattutto alla mia amicizia, e alla mia lunga collaborazione professionale, con Domenico Sica, magistrato romano che aveva conquistato la nomina di alto commissario antimafia a scapito di Falcone. Pur essendo un eccellente magistrato di cui avevo personalmente conosciuto e apprezzato le doti di intelligenza, intuito e cultura, Sica non ne sapeva molto di mafia e conosceva ancora meno il contesto palermitano: ignorava gli equilibri instabili all'interno del Palazzo di Giustizia e non aveva messo a fuoco l'importanza di fare sponda con Falcone nel contrasto a Cosa nostra. Si era posto fin da subito nel modo sbagliato: individualista, sicuro di sé, poco collaborativo con i colleghi, come peraltro era sempre stato. L'ostracismo nei suoi confronti era una delle poche cose che metteva d'accordo tutti, o quasi, all'interno del "palazzo dei veleni".

Capii ben presto che Palermo non era Roma. Che la mafia non era il terrorismo e che Falcone aveva qualcosa di unico, di geniale, che nel mio immaginario lo assimilava al generale Dalla Chiesa. Due uomini accomunati dalla capacità di vedere lontano.

Questo tuttavia non fu sufficiente per superare quella diffidenza che lo stesso Falcone nutriva nei miei confronti e, più in generale, nei confronti dell'Arma. Non era bastato nemmeno, alla prova dei fatti, l'eccellente lavoro svolto dai miei uomini nei primi mesi di servizio in Sicilia, come ad esempio l'operazione che aveva consentito l'arresto, il 6 maggio 1987, di Francesco Madonia e dei figli Antonino e Giuseppe, tre degli uomini più vicini a Totò 'u Curtu, cioè Salvatore Riina, e tra i più potenti boss della Sicilia, tutti latitanti. Il primo, capo della famiglia di Resuttana Colli, era componente della commissione di Cosa nostra, mentre il figlio Antonino era responsabile degli omicidi di Carlo Alberto Dalla Chiesa e Ninni Cassarà. L'altro figlio, Giuseppe, aveva ucciso il capitano dei carabinieri Emanuele Basile.

Per superare quella fase di freddezza, anche e soprattutto con Falcone, che era l'interlocutore di riferimento per la nostra attività, fu necessario l'intervento da Milano di Ilda Boccassini, che in quel periodo stava collaborando col capitano Sergio De Caprio, che da qualche mese si era trasferito nel capoluogo lombardo per seguire l'inchiesta "Duomo Connection".

Un giorno, a sorpresa, la Boccassini, seguendo una sua intuizione, si presentò a Palermo e mi invitò nell'ufficio di Falcone. De Caprio era stato informato che per noi che eravamo rimasti in Sicilia il clima non era favorevole, così aveva chiesto alla Boccassini, che aveva un'ottima considerazione nei nostri confronti e verso il nostro lavoro, di mediare con Falcone, suo grande amico.

«Giovanni» disse con piglio energico, mentre era seduta davanti a lui con le gambe accavallate e indossò una giacca rosso fuoco, «l'unica collaborazione su cui puoi, e devi, contare in Sicilia è quella con il colonnello Mori e con i suoi uomini. Ti do la mia parola che di loro ti puoi fidare. Scordati ciò che hai visto negli ultimi anni!»

Falcone ascoltò senza manifestare particolari reazioni. Sistemò con cura una delle adorate papere appoggiate sulla sua scrivania e cambiò discorso.

Quando uscimmo dalla stanza, la Boccassini ci guardò compiaciuta. Io non ero molto ottimista alla luce della reazione che Falcone aveva mostrato, ma in realtà quell'incontro servì a migliorare le nostre relazioni e il suo sforzo si rivelò determinante per superare quel pregiudizio nei nostri confronti. Una cena, io e mia moglie, Falcone e sua moglie, in un buon ristorante sul mare, a Bagheria, fece il resto: creò confidenza, diede a me e a quell'uomo tanto famoso la percezione che stavamo dalla stessa parte e che entrambi eravamo disposti a rischiare tutto.

Negli anni a venire furono diversi gli spunti investigativi che portammo in dote all'Ufficio Istruzione, molti di essi frutto di decisioni difficili, rischiose, ma nella mia carriera ho sempre deciso in autonomia, con la mia testa, assumendomi ogni responsabilità.

I rapporti con Giovanni Falcone divennero eccellenti sia a livello professionale sia umano, tant'è che quando lui concepì la DIA (Direzione investigativa antimafia) pensò a due reparti investigativi operativi, uno diretto dal sottoscritto e l'altro da Gianni De Gennaro.

Non solo, nel 1991, pochi mesi dopo che si insediò a Roma, al ministero, chiamato dal ministro Claudio

Martelli con il ruolo di direttore degli affari penali, convocò me e De Donno.

Entrammo al ministero di via Arenula senza sapere quale fosse il motivo di quella improvvisa convocazione. Camminammo lungo i corridoi del palazzo in stile neoclassico costruito a inizio del '900 da Pio Piacentini. Faceva un certo effetto pensare a Falcone in quel contesto, eravamo abituati a vederlo blindato all'interno del suo ufficio-bunker nel Palazzo di Giustizia di Palermo. A Roma il clima era decisamente più disteso e questa impressione fu confermata quando lo vedemmo aspettarci sulla porta del suo ufficio con un ampio sorriso stampato sul volto.

Ci fece accomodare e dopo averci offerto un caffè, con la sua consueta concretezza, esordì: «Allora, è tutto pronto, tra poco costituiamo la Procura nazionale antimafia, voi che fate, venite a lavorarci assieme a me?».

La proposta mi spiazzò. Cercai di non mostrare la perplessità che in realtà stavo provando. Voltai la testa per guardare De Donno, che quasi simultaneamente fece lo stesso.

«Giovanni, ci stai davvero chiedendo di venire a lavorare nell'Ufficio di polizia giudiziaria della nuova Procura? Insomma, l'idea di fare da supporto logistico ai magistrati, di scrivere i verbali e soprattutto di smettere di fare indagini non è molto allettante... forse siamo più utili al ROS», risposi perentorio.

Falcone accennò un sorriso, afferrò la sua penna stilografica, la osservò per qualche secondo, poi rispose: «Non avete capito. Non faremo una Procura che sta a guardare il lavoro degli altri: avremo poteri di indagine, io farò le mie indagini con la mia polizia giudiziaria – e qui entrereste in gioco voi –, e se dovessi avere la sensazione che una Procura gestisce male un fascicolo, lo avoco e me lo prendo in carico io» concluse guardandoci dritti negli occhi.

Annuì. «Be', se è così allora cambia tutto. La proposta diventa interessante.»

In quel momento capii di aver ascoltato un'idea rivoluzionaria che davvero avrebbe potuto cambiare la storia giudiziaria del nostro Paese. Lo era così tanto che dopo le stragi del 1992 di quel progetto non se ne fece più nulla. C'è da domandarsi il perché.

A ogni modo, io e De Donno demmo la disponibilità a seguirlo in quella nuova avventura portando in dote quella informativa che interessava tanto a lui e che spaventava altrettanto molti altri: il Dossier mafia-appalti. Di cui molti parlano, ma che pochissimi hanno letto e, soprattutto, compreso.

1. La sorte del gruppo terroristico fu oggetto di una trattativa tra il nostro governo e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat. Due dei cinque terroristi vennero rilasciati quasi subito, mentre gli altri rimasero detenuti in Italia per qualche mese e poi, come i primi, furono accompagnati in Libia da un aereo del Servizio. Poco tempo dopo il primo dei trasferimenti, il 23 novembre 1973, Argo 16, l'aereo che aveva accompagnato a Tripoli i primi due terroristi rilasciati, appena decollato dall'aeroporto di Venezia, precipitò nei pressi dell'abitato di Marghera. I forti sospetti relativi a un sabotaggio non furono mai giuridicamente provati. L'accordo per l'esfiltrazione dei cinque terroristi, si dice, sancì il cosiddetto "lodo Moro", dal nome dell'allora ministro degli Esteri, Aldo Moro, che consentiva i movimenti sul territorio nazionale di elementi dei gruppi palestinesi in cambio dell'assicurazione che in Italia non sarebbero stati effettuati attentati. L'intesa rimase valida sino al 12 ottobre 1985, quando i terroristi palestinesi responsabili del sequestro della motonave Achille Lauro, dirottati da aerei americani a Sigonella, vennero presi in consegna e successivamente processati in Italia, malgrado la richiesta di Ronald Reagan a Bettino Craxi di averne l'immediato affidamento. Subito dopo questi avvenimenti, il 27 dicembre 1985, a opera di elementi palestinesi, fu realizzato un attentato a Fiumicino che costò la vita a 13 persone.

IL METODO DALLA CHIESA

Mori

Quando si tratta di attività di polizia giudiziaria condotte dai carabinieri, viene spesso citato il loro metodo anticrimine noto come "metodo Dalla Chiesa": una forma di investigazione definita e applicata da specifici reparti dell'Arma¹.

Molti ne parlano, ma pochi sanno effettivamente cos'è e come nasce questa modalità rivolta esclusivamente a sviluppare l'azione di ricerca e contrasto verso una particolare forma di criminalità connotata da:

- composizione verticistica;
- organizzazione strutturata, con ruoli definiti e codificati;
- azione sviluppata su territori non delimitati;
- continuità dell'attività criminale;
- sostegno più o meno diffuso ottenuto nel contesto sociale di riferimento.

Le organizzazioni per delinquere con queste caratteristiche vengono definite con la formula omnicomprendente di "criminalità organizzata", quindi ne sono espressioni tipiche terrorismo, mafia, traffico di sostanze stupefacenti e ogni altra forma che richiami le caratteristiche riportate.

Negli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso, molti degli insuccessi nel contrasto alle prime manifestazioni del terrorismo derivavano dal volerlo combattere con lo stesso approccio con cui veniva affrontata la delinquenza comune, e cioè: appena individuato un associato all'organizzazione (o il responsabile di un determinato fatto criminoso), si procedeva al suo arresto. Così si eliminava certamente un responsabile di reati anche gravi, ma il più delle volte si tagliava il nesso conoscitivo che collegava l'indagine all'organizzazione contrastata e si doveva ricominciare daccapo, con vuoti investigativi e ritardi estremamente dannosi nello sviluppo delle indagini, mentre i terroristi continuavano a uccidere.

Nell'ambito del nucleo speciale di polizia giudiziaria dei carabinieri, costituito nel maggio del 1974 e comandato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, apparve presto evidente che per conseguire il successo nella lotta alle Brigate Rosse l'intervento rivolto verso elementi o strutture di criminalità terroristica doveva essere realizzato con metodologie specifiche e intervenendo in maniera repressiva solo quando fosse stato possibile disarticolare un'espressione significativa, in pratica quando si poteva infliggere un danno permanente e non facilmente riparabile per l'organizzazione, badando sempre, peraltro, a mantenere più di un elemento conoscitivo che consentisse di continuare l'azione di contrasto, senza dovere cioè ricominciare tutto da zero.

Insomma: non prendere subito il "pesce piccolo", o anche più importante, se c'è la fondata prospettiva che proprio lui, che non sa di essere stato ormai individuato, possa portarci ad altri suoi complici o, addirittura, ai suoi capi.

Quando si parla del "metodo Dalla Chiesa" si fa subito riferimento anche a un altro elemento che caratterizza questa modalità di indagine: l'uso dell'infiltrato. Questa visione non è corretta e deriva dal fatto che nella prima operazione importante sviluppata contro le Brigate Rosse avevamo potuto usufruire della collaborazione di una persona, Silvano Girotto, più noto come "Frate mitra", che si era reso disponibile a stabilire il primo contatto con esponenti attivi dell'organizzazione.

Ovvio che quando se ne poteva disporre, in specie nel contrasto alla criminalità organizzata mafiosa e a quella dedita al traffico di droga, il supporto di un "conoscitore" interno alla struttura criminale costituiva un significativo aiuto all'indagine. Il presupposto del metodo però prescindeva dal fatto che si potesse disporre di una fonte, anzi si dava per scontato che non ce ne fossero. L'attività di approccio preliminare (questo era anche l'iter di formazione per i nuovi operatori immessi nella struttura), consisteva piuttosto nello studio di tutta la documentazione disponibile sul gruppo indagato per conoscerne impostazione ideologica, metodologie operative, linguaggio, organizzazione interna, ambiente di riferimento e precedenti operativi noti. Il fine ultimo era quello di "ragionare, muoversi e

parlare come loro” così da comprenderne, individuarne e al limite anticiparne le mosse.

Su questa base di conoscenza dell'avversario e puntando alla disarticolazione dell'organizzazione presa di mira attraverso la sorveglianza di un membro lasciato libero di portarci dai suoi complici, si inseriva la più importante novità operativa: l'applicazione sistematica di una serie di azioni condensate nell'acronimo OCP, sigla che sta per “osservazione, controllo e pedinamento”.

Quando si metteva sotto esame una persona che, attraverso le nostre analisi preventive e le conseguenti indagini sul terreno, ritenevamo potesse appartenere all'organizzazione criminale, la si sottoponeva anche per settimane intere a servizi di OCP, per riuscire a mettere a fuoco le sue attività e soprattutto i suoi contatti, così da scoprirne collegamenti e legami. Ottenuto un quadro conoscitivo soddisfacente, e avuta la conferma o la smentita ai nostri sospetti, si passava a un altro soggetto, magari emerso nel corso delle indagini sul primo obiettivo, e così di seguito fino all'auspicata individuazione dell'intero complesso criminale.

In questo contesto operativo il pedinamento costituiva l'aspetto più significativo. Per seguire a lungo un soggetto attento e conscio, come era di norma un appartenente “regolare” alle Brigate Rosse, di potere essere oggetto dell'attenzione delle forze di polizia, era necessario costituire un dispositivo composto da 12/15 persone dotate di più mezzi, così da potersi alternare nel suo controllo ravvicinato (la “punta”, cioè il militare più vicino al pedinato, andava alternato costantemente per evitare che questi potesse memorizzare volto, abito o veicolo di chi lo seguiva). Il servizio poi doveva essere sospeso quando il pedinato dava segni di nervosismo e accennava a guardarsi intorno con insistenza. Forzare infatti il servizio poteva provocare la “scopertura” e produrre come conseguenza il fallimento dell'intera operazione.

Con l'osservazione si realizzava invece il monitoraggio prolungato nel tempo di un obiettivo, di norma da una postazione fissa, quale un'abitazione, ovvero da un mezzo dedicato, cioè un furgone attrezzato², noto in gergo come “balena”. Questa funzione veniva adottata quando si volevano verificare i movimenti da e per un sito emerso nel corso delle indagini. Peraltro la “balena”, di norma impiegata in forma statica, in talune circostanze veniva anche inserita nel nucleo di pedinamento per documentare le diverse fasi dell'operazione, riprendendo con passaggi successivi gli obiettivi di nostro interesse.

Il controllo veniva realizzato allorché si rendeva necessario avere cognizione dei movimenti che venivano effettuati in un'area determinata, anche senza uno specifico obiettivo. Ovvero si applicava in piccole realtà stanziali, quando cioè la situazione e l'ambiente scongiuravano il ricorso al pedinamento che avrebbe presentato altissime probabilità di essere notato stante l'angustia dei luoghi; in questi casi veniva adottato il presidio dell'area con un'osservazione attuata da personale collocato in posizione statica. Appena possibile, l'attività di controllo veniva poi affidata a telecamere, che avevano il vantaggio di risparmiare gli uomini e assicurare indefinitamente il servizio. Questa funzione, quando messa in atto dai nostri militari, veniva chiamata in gergo “pedinamento a zona”.

Una variante migliorativa all'OCP fu introdotta con le prime collaborazioni ottenute da appartenenti alle varie formazioni terroristiche che si dichiaravano disponibili a fornire un contributo fattivo all'eliminazione del fenomeno. Con l'autorizzazione del magistrato, il “collaborante” veniva posto su di un'auto blindata che, seguita da quattro o cinque mezzi con a bordo un intero nucleo di pedinamento, svolgeva un servizio di osservazione mobile nelle zone dove secondo lui era potenzialmente possibile individuare appartenenti ai gruppi terroristiche. Appena avvistato un soggetto d'interesse, il “collaborante” veniva riportato in sede, mentre il nucleo di pedinamento iniziava il servizio. Con questo sistema oltre a individuare e controllare una serie di “irregolari” e di “fiancheggiatori” delle organizzazioni eversive e terroristiche, furono catturati, in specie a Roma, alcuni latitanti.

Attraverso successive testimonianze si seppe che negli appartenenti alla “colonna” romana delle Brigate Rosse era insorto il sospetto che nel loro gruppo vi fosse un traditore che indicasse ai carabinieri chi dovessero catturare. L'impiego volontario del “collaborante” poteva ovviamente attuarsi anche nelle fasi dell'osservazione e del controllo sfruttando una postazione fissa disponibile, ovvero con l'impiego dentro la “balena”.

Altre fasi importanti nell'applicazione di questa metodologia erano rappresentate da: il *briefing* preventivo del mattino, che metteva tutto il personale da impiegare a conoscenza di caratteristiche del soggetto o dei soggetti da seguire, evidenziando, con le finalità e i limiti del servizio, anche le situazioni che sarebbero potute eventualmente emergere; il *debriefing* della sera, che consentiva a tutto il gruppo di

pedinamento, a cui si univano gli altri appartenenti al reparto, di analizzare il servizio svolto valutandone aspetti e difficoltà, così da preparare convenientemente i successivi sviluppi delle operazioni.

Questa tipologia operativa, applicata nei confronti di una o più persone, che poteva durare pochi giorni ma anche più settimane e mesi, presupponeva rischi e impegno psicofisico prolungato; era quindi necessario disporre di personale selezionato, con forti motivazioni ed esclusivamente dedicato allo scopo, assegnandogli mezzi e apparecchiature specifiche che non potevano essere previsti per tutti i reparti dell'Arma.

Si dirà che questa tecnica non era poi una novità e che veniva episodicamente già impiegata, ma mai con costanza nel tempo fino a diventare, malgrado le sue difficoltà e onerosità, la caratteristica peculiare dell'organizzazione anticrimine dei carabinieri.

Sulla base delle esperienze vissute, nell'anticrimine dell'Arma si ricavarono due concetti assimilabili a veri e propri postulati operativi dell'organismo, riassunti in due slogan: "acquisire la superiorità informativa sull'avversario" – cioè, in un determinato periodo, ovvero in una determinata situazione, sapere il più possibile su di lui e fargli sapere il meno possibile su di noi – e "differire l'arresto se non immediatamente utile o inevitabile".

Per ottenere il primo scopo si ricorreva, tra l'altro a: impiegare dei nomi di battaglia nelle conversazioni via radio; delegare gli atti finali di PG a elementi dell'Arma territoriale, così da non "bruciare" nominativi e volti dei nostri militari che, altrimenti, sarebbero stati chiamati a testimoniare nei processi scaturiti dalle loro operazioni; usare sedi diversificate dalle normali caserme dell'Arma; «intervenire solo per ottenere un vantaggio significativo», cioè realizzare l'intervento repressivo quando si era certi di provocare un danno consistente al sodalizio da colpire.

Con questa modalità d'azione si otteneva anche un forte condizionamento psicologico sugli appartenenti alle organizzazioni terroristiche, i quali, consci del fatto che gli "speciali", come venivano da loro definiti i militari del nucleo Dalla Chiesa, rimandavano per quanto più possibile gli interventi repressivi, vivevano in uno stato di continua tensione che per taluno giungeva a forme personali di autotutela quasi paranoiche e quindi controproducenti.

Tale modo di agire prevedeva ovviamente il preciso coordinamento con la magistratura procedente, che doveva autorizzare i ritardi negli arresti che sarebbero stati obbligati quando tra gli obiettivi dell'indagine fosse stato individuato un latitante, sussistendo in questo caso l'obbligo giuridico di procedere senza indugio al suo fermo. Nella fase del contrasto al terrorismo, dopo una prima fase di "rodaggio", vi fu una completa intesa collaborativa tra il Nucleo Dalla Chiesa e i magistrati applicati alle diverse Procure della Repubblica interessate al fenomeno.

Le modalità d'impiego che avevano trovato applicazione contro il terrorismo, alla costituzione del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, il ROS, (3 dicembre 1990), sono divenute patrimonio operativo del nuovo reparto nei suoi compiti di contrasto alle organizzazioni di tipo mafioso. Questo in considerazione del fatto che le loro fattispecie non erano altro che espressioni delinquenziali rientranti nella complessiva categoria della "criminalità organizzata", e come tali andavano combattute.

Le successive risultanze sul terreno hanno dimostrato infatti la completa applicabilità del metodo nel contrasto a Cosa nostra, alla Camorra e alla 'Ndrangheta. Anzi all'atto pratico, specie nelle prime fasi di applicazione, quando cioè la tecnica non era conosciuta dalla controparte, le operazioni di OCP risultavano di più facile realizzazione rispetto a quelle condotte contro le strutture terroristiche, data la radicata convinzione degli esponenti mafiosi di agire in territorio sotto il proprio controllo e quindi non penetrabile da parte delle forze di polizia.

Il metodo è stato usato nel contrasto al terrorismo internazionale fornendo anche lì eccellenti risultati.

La tecnica sopra descritta, sviluppata a partire dagli anni Settanta del Novecento, fu recepita dalla legge 9 ottobre 1990, n. 309, che definiva le nuove modalità di contrasto al traffico delle sostanze stupefacenti, consentendo "l'arresto differito" e "la consegna controllata di droga". In sintesi, individuando giustamente anche il traffico delle sostanze stupefacenti come un'attività tipica della criminalità organizzata, il legislatore aveva concluso che i metodi usati nella lotta al terrorismo erano anche applicabili per migliorare gli esiti sul terreno dell'attività antidroga.

Nel corso degli anni il metodo investigativo di contrasto alla criminalità organizzata ha potuto giovare

dei progressi delle tecnologie, ma è comunque rimasto ancorato alle linee operative sopra delineate: la superiorità informativa e l'intervento solo a ragion veduta. Esse oggi sono favorite dalle nuove possibili forme di controllo dell'associato per delinquere e del suo territorio di riferimento, quali telecamere, tracciamenti telefonici, localizzazioni satellitari, ecc.

Così la possibilità di accedere e analizzare una gran mole di dati ricavati da archivi telefonici, archivi di amministrazioni pubbliche, archivi bancari, anagrafiche e, in generale, da tutti i luoghi fisici e non dove il criminale o uno dei suoi favoreggiatori lasciano sempre più frequentemente una "traccia elettronica", forniscono ulteriori vantaggi all'investigatore.

L'uso coordinato di queste tecnologie con i servizi di OCP (un esempio tipico è costituito dalla recente cattura del latitante mafioso Matteo Messina Denaro a opera dei militari del ROS a Palermo, il 16 gennaio 2023), permette di individuare se non tutte, almeno le principali interazioni tra gli appartenenti al gruppo di criminalità organizzata oggetto d'interesse, consentendo di poter intervenire con vantaggi molto significativi per l'indagine nel suo complesso, così da escludere o confermare le risultanze ricavate da altre fonti quali le intercettazioni e le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Strumento quest'ultimo che, per l'organizzazione anticrimine dell'Arma, rimane solo di supporto all'indagine e non fattore determinante e risolutivo di un'inchiesta, il che ci ha permesso di evitare sempre la deriva di una giustizia "pilotata" dai pentiti o, peggio, alla ricerca di conferme di ricostruzioni generiche, se non di assunti ideologici.

1. Questo capitolo presenta al pubblico un metodo di indagine dalle caratteristiche molto specifiche. Se il lettore lo ritiene, può passare al capitolo successivo senza che si interrompa il racconto che stiamo proponendo. Leggendolo, però, apprenderà cosa c'è dietro i maggiori successi investigativi dell'Arma dei carabinieri, compreso il recente arresto del boss Matteo Messina Denaro.
2. Dai primi mezzi dotati all'interno solo di una sedia, si è passati progressivamente: alla blindatura che proteggeva gli operatori dai colpi di armi leggere; alla possibilità di bloccare le sospensioni per evitare che movimenti interni svelassero presenze interne; a dotare il mezzo di diversificati sistemi fissi e mobili di ripresa; al water chimico; al sistema di aerazione...

UN CADAVERE DIVERSO DAGLI ALTRI

De Donno

“Guerra di mafia” era diventata un’espressione giornalistica molto abusata. A un certo punto, tra il 1982 e il 1986, nei notiziari e nei commenti si sprecavano i paragoni tra Palermo e la Beirut della terribile guerra civile. Questa specie di deriva comunicativa era tuttavia comprensibile: al ritmo di 2 o 3 vittime al giorno, le statistiche impazziscono e non si possono usare termini molto diversi. E poi non si trattava solo di numeri, era soprattutto un clima gelido, che pesava su tutta la comunità: troppi killer, spesso molto giovani, la sera puntavano la sveglia per alzarsi in tempo, il mattino dopo, prepararsi e andare ad ammazzare un tale, di cui spesso non sapevano nulla, solo perché era stato ordinato loro di farlo.

Mafiosi che uccidono altri mafiosi, si diceva con una punta di sollievo. Certo, ma le uccisioni spesso avvenivano in mezzo alla gente – quando si voleva dare un segnale minaccioso a un intero quartiere, oppure ostentare impunità e controllo del territorio... –, o nell’isolamento di un momento più riservato della quotidianità della vittima (ad esempio quando si trovava in un suo terreno agricolo), o ancora, a seguito di un breve rapimento, in alcuni casi per far precedere all’esecuzione dei brutti momenti da far passare al nemico, per estorcergli qualche informazione o per far sparire per sempre il cadavere (la cosiddetta “lupara bianca”).

Erano giorni e giorni, e settimane, durante i quali la mafia “militare”, cioè quella armata che spara e ammazza, era tanto protagonista delle cronache da far pensare a tutti, nell’opinione pubblica e anche nella mente di qualche investigatore, che la mafia fosse tutta lì: bande di pirati di un film di Hollywood impegnate a prevalere a qualsiasi costo le une sulle altre, a vendicare offese, a incutere terrore per la semplice “utilità” del terrore stesso.

Non era così. Non è mai stato così. Oggi lo capiamo meglio. La mafia è un sistema ben più complesso. Ma negli anni del numero di vittime incontrollato chi poteva immaginarlo davvero?

Le nostre prime indagini a Bagheria, con quella macchinosa ricostruzione del quadro delle aziende intestate a mafiosi e a loro parenti, aprivano finestre su altre dimensioni rispetto all’interminabile rosario degli ammazzamenti, cioè su affari ben più “pacifici”, perfettamente paralleli all’economia legale o addirittura inseriti in essa. Ma con quali dimensioni? Con quale livello di infiltrazione nell’imprenditoria dell’isola?

Non lo sapevamo ancora. E ci limitavamo a pensare all’isola, ovviamente.

A proposito dei rapporti tra mafia e affari avanzavamo a piccoli passi. Anche se eravamo sempre più convinti di star battendo una pista utile, non avevamo risultati di grande rilievo e, in fondo, giocavamo la nostra partita nei limiti del contesto locale. Perciò, accanto a imprese piccole e medie di proprietà di persone appartenenti alla mafia di Bagheria, o sospettate di esservi collegate e da essa favorite, eravamo ancora lontani dall’immaginare l’influsso – e meno ancora il controllo – della mafia sugli appalti pubblici. Anzi, per quanto ne sapevamo fino quel punto, stava emergendo più che altro, per così dire, il “potere d’acquisto” delle famiglie mafiose, in grado di intestarsi attività e di curare i propri interessi privati. Tutto qui.

Eppure i nostri occhi si stavano per aprire, e questo accadde per un mezzo regalo dal cielo.

Il 13 giugno 1988, in contrada Traversa del comune di Ventimiglia di Sicilia, venne rinvenuto il cadavere di uno schedato mafioso di Baucina, La Barbera Barbaro. Quest’episodio, che vedremo legato a una contesa a proposito degli appalti in alcuni piccoli comuni della provincia di Palermo, si rivelerà il tallone di Achille del mondo mafioso-imprenditoriale perché costituì la “breccia” attraverso la quale saremmo entrati negli affari di Cosa nostra al massimo livello, tanto da permetterci di arrivare al Dossier mafia-appalti, cioè alla causa principale delle stragi di mafia del 1992.

Baucina era un piccolo paesino di 1.750 abitanti, a 40 chilometri circa da Palermo, incastrato nella

Riserva naturale orientata di Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto. Nel piccolo centro c'era una stazione dei carabinieri guidata da un maresciallo molto in gamba, fedele alla migliore tradizione della "territoriale": contatti costanti con gli abitanti (dal sindaco al barbiere, dal negoziante alla prostituta...) e scrupolosa registrazione di qualsiasi fatto inusuale, o, viceversa, ricorrente, che potesse avere qualche rilievo («Oggi ho visto il tale in amichevole conversazione con il talaltro...»).

Più vicini al luogo dell'uccisione – come avveniva spesso, in provincia, dove la polizia era meno capillarmente posizionata (e infatti interveniva per prima sul luogo di un omicidio in città) – i carabinieri erano intervenuti appena ricevuta la notizia del ritrovamento del cadavere e ci avevano avvisato, perché Baucina era un comune che rientrava nella competenza della compagnia di Bagheria.

Quindi dovetti recarmi sul posto per i normali accertamenti.

Mentre ci andavo, non mi aspettavo nulla da quell'attività del tutto ordinaria e, lo ammettevo a me stesso, ormai piuttosto ripetitiva, proprio come una qualsiasi pratica burocratica.

Ricordavo, non molti mesi prima, le circostanze del primo omicidio di cui avevo dovuto occuparmi da ufficiale appena inserito in servizio. Ero un giovane tenente senza esperienza operativa: arrivato a Bagheria, fresco di accademia, ero stato lasciato immediatamente da solo per alcuni giorni dal capitano che si era preso finalmente qualche giorno di licenza. Avevo quindi assunto il comando interinale della compagnia e, come dovevo aspettarmi, un pomeriggio, mentre ero in caserma, era giunta la chiamata che temevo: «Un omicidio ad Altavilla Milicia».

Era il momento: dovevo andare in quel luogo e procedere agli accertamenti di rito del mio primo omicidio. Mi accorsi immediatamente, con una punta di disagio che... non ne sapevo nulla. O quantomeno: nel momento in cui avrei dovuto passare dalla teoria alla pratica, senza alcuna possibilità di errore, le mie conoscenze teoriche sembravano fasulle. Per mia fortuna, anche lì c'era in servizio un maresciallo molto bravo e saggio. Si chiamava Alfonso Di Somma, un bravissimo sottufficiale.

Nel percorso tra Bagheria e Altavilla Milicia continuavo a pensare: "E adesso che faccio?". Ricordavo, ad esempio, che dovevo fare le perquisizioni, ma in quel momento mi domandavo: "E a chi si fanno queste perquisizioni?".

Comunque l'ufficiale ero io, non potevo tirarmi indietro. Ma non appena mi resi conto, una volta giunto ad Altavilla, che i colleghi sul territorio di omicidi ne avevano visti almeno cento e nello stesso tempo capivano benissimo che io ero privo di esperienza, senza per questo smettere di rispettarmi e di volermi aiutare... con umiltà e un pizzico di furbizia, diedi uno sguardo molto "professionale" al luogo dell'omicidio e dissi: «Mi raccomando, voi fate tutto che io vado in caserma a telefonare al colonnello».

Così mi ero tolto di mezzo, per evitare danni e avevo scongiurato una figuraccia. La sera tardi, però, quando loro avevano fatto i rilievi, interrogato le persone, i testimoni ecc., li invitai tutti a cena, mi feci portare gli atti, e dissi con franchezza: «Io offro la cena e voi mi raccontate che cazzo avete fatto oggi». Così ricevetti una lezione pratica di cosa avrei dovuto fare da quel momento in poi in simili (e frequenti) casi. Al secondo omicidio già sapevo qualcosa; al terzo procedevo spedito. Tra i carabinieri vale molto questo metodo: insegnare all'altro membro dell'Arma in base alla propria esperienza. E farlo tanto più volentieri quanto l'altro ti rispetta non prima di tutto per il tuo grado, ma per la sostanza delle tue competenze. E, tra parentesi: benedetti i carabinieri di stazione, che fanno un lavoro ben più complesso di quello dei "supermen" del ROS: questi hanno il privilegio di occuparsi per mesi della stessa indagine o ricerca, magari per lungo tempo senza risultati, mentre quelli si devono dedicare di volta in volta dalla lite familiare all'omicidio, dalla rissa da bar al traffico di droga, dall'incidente d'auto alla minaccia di morte.

Comunque, eccomi a Baucina, intenzionato a tornare al più presto alle mie indagini più serie.

Dopo i primi accertamenti svolti sul luogo dell'omicidio (rilievi, raccolta testimonianze, esecuzioni di accertamenti scientifici su alcuni sospetti – con il kit per rilevazione residui polveri da sparo ecc. –, che diedero esito negativo), mentre con il personale del nucleo operativo della compagnia e quello della stazione di Baucina cercavamo di ricostruire le attività del La Barbera e del suo gruppo, alla stazione carabinieri di Ventimiglia di Sicilia giunse una telefonata anonima, che diceva testualmente: «Se volete notizie sull'omicidio di La Barbera, chiedete a Pino Pinello e Pino Taibbi».

Succedeva che la lotta tra le diverse famiglie usasse anche quel mezzo, cioè il coinvolgimento, piuttosto strumentale, delle forze dell'ordine, per gettare fango sugli avversari, per dare corpo a una vendetta, per dare un avvertimento... o per depistarci. Comunque non potevamo ignorare quella voce: procedere era

obbligatorio e altre volte proprio così si era fatto qualche passo avanti.

I due personaggi indicati furono subito identificati in Giuseppe Pinello, schedato mafioso e presunto capo della famiglia di Baucina, e Giuseppe Taibbi, noto imprenditore della zona.

Nel frattempo eseguimmo alcune intercettazioni telefoniche sui familiari del La Barbera, che speravamo si scambiassero "commenti" preziosi sull'uccisione del loro parente, ma senza esito.

Il 21 giugno, altro piccolo colpo di scena: giunse alla stazione carabinieri di Baucina un esposto anonimo. Lo scritto, in sintesi, diceva una serie di cose interessanti: che l'omicidio di La Barbera Barbaro era imputabile a Taibbi Giuseppe, Pinello Giuseppe e La Barbera Vincenzo; che il movente era da ricercare nel tentativo del La Barbera, capo di una mafia agricola e rurale, di inserirsi nella gestione illecita degli appalti pubblici del comune di Baucina, attività questa gestita dal Pinello Giuseppe; che gran parte degli appalti pubblici della zona erano assegnati ai fratelli Taibbi; che prima di essere ucciso il La Barbera aveva tentato l'omicidio del Pinello, che era sopravvissuto all'attentato. A tale proposito, dovevamo cercare una Toyota di colore bianco, recentemente acquistata dal Pinello, che conservava le tracce della sparatoria. Infine, notizia più interessante di tutte, che il sistema dell'assegnazione degli appalti godeva dell'appoggio del sindaco di Baucina, tale Giuseppe Giaccone.

I primi accertamenti sull'anonimo rivelarono una prima parvenza di autenticità, tanto che cominciai a incuriosirmi sul serio di tutta la faccenda, che altrimenti pochi giorni dopo gli accertamenti avrei già dimenticato e confuso con decine di altri episodi simili, voci anonime comprese.

Identificammo l'autovettura indicata e grazie all'acquisizione di alcuni documenti presso l'autosalone che l'aveva venduta potemmo accertare che il mezzo era stato effettivamente acquistato da Pinello Giuseppe, che lo usava, ma era stato intestato al Taibbi Giuseppe.

Questa circostanza confermava l'affidabilità dello scritto anonimo e ci indusse a intensificare gli sforzi investigativi, per cui tra l'altro vennero organizzati ampi servizi di controllo del territorio per rinvenire la Toyota.

Così, durante un vasto rastrellamento che eseguimmo con i militari della confinante compagnia carabinieri di Misilmeri, rinvenimmo, celata in un deposito in contrada Buffa del comune di Villafraati, presso l'abitazione di Taibbi Andrea Enzo (fratello del Giuseppe) il fuoristrada Toyota di colore bianco targato PA 892789.

Un primo esame dell'autovettura ci permise di rinvenire un frammento di piombo e tracce di presunti colpi di arma da fuoco, per cui, su autorizzazione dell'Autorità giudiziaria di Palermo, il mezzo venne sequestrato e custodito presso una nostra caserma.

I successivi accertamenti eseguiti dal Centro Investigazioni Scientifiche dei carabinieri di Roma permisero di confermare che il frammento di metallo era riconducibile a un proiettile da fucile di grosso calibro. Il mezzo fu sottoposto a ispezione da parte di personale specializzato, che rinvenne numerose ammaccature della carrozzeria procurate da proiettili. In numerose parti della vettura c'erano anche tracce di fori.

L'anonimo diceva la verità.

Quando avevamo trovato l'auto avevamo anche eseguito la perquisizione dei locali dell'abitazione dove era custodita. Tra le carte sequestrate e ancora da analizzare scoprimmo una ricca documentazione su gare di appalto indette dal comune di Baucina negli anni precedenti: 12 ricevute di ritorno di spedizione di lettere di invito a gare indette dal comune, indirizzate a diverse ditte che non avrebbero dovuto essere nella disponibilità del Taibbi, e 2 buste intestate al comune di Baucina, con numero di protocollo, che contenevano lettere di invito inviate a ditte locali e poi restituite al comune per non essere state recapitate... anche perché in un caso accertammo che una delle ditte invitate non esisteva affatto.

Per di più, questo tipo di documenti avrebbe dovuto trovarsi presso gli uffici comunali, e non in casa di un privato. Era dunque evidente la totale collusione tra Taibbi e il comune di Baucina: non solo invitava alle gare ditte che non erano registrate alla Camera di Commercio, ma addirittura, per far sparire la documentazione probante questi illeciti, la consegnava ai soci.

C'era anche altro, nelle carte sequestrate a Taibbi Andrea: diverso materiale attinente a gare di appalto, da cui emergevano chiaramente una serie di pratiche criminose che io ancora non conoscevo: le offerte per alcune gare, addirittura compilate dalla stessa mano, cosa che rivelava che i ribassi di prezzo erano pilotati dai Taibbi, che controllavano completamente il comune di Baucina e quindi tutti i suoi organi tecnici; documenti tecnici relativi a gare di appalto che avrebbero dovuto costituire la documentazione

ufficiale presso gli uffici tecnici del comune di Baucina; liste di imprese collegate a singole gare su cui apparivano i ribassi da ognuno presentati; molti verbali di gara che risultavano precompilati con il nome dell'aggiudicatario senza la lista dei partecipanti, segno che tutto era predisposto a monte; fogli contenenti elenchi di ditte dove compariva la scritta a penna TELEFONATO, a dimostrazione che le ditte erano state pre-contattate per concordare i ribassi da eseguire.

Avevamo pestato la merda giusta. Ora sapevamo dell'esistenza di una stabile struttura di condizionamento degli appalti pubblici nel piccolo e insospettabile comune di provincia.

Acquisimmo tutta la documentazione ufficiale relativa a numerosi appalti presso il comune di Baucina per svolgere accurati controlli in linea con quanto avevamo appreso.

Era la nostra prima presa di contatto con la documentazione di un appalto pubblico. Fino ad allora non sapevamo nemmeno come si gestisse formalmente questo tipo di pratica. Perciò iniziammo a studiare la normativa in materia e ci cimentammo con i primi controlli. In questa faticosa operazione, nella quale non dovevamo sbagliare nulla, si rivelarono preziose due persone che devo citare: il maresciallo Giannusa, del nucleo operativo della compagnia di Bagheria, e il comandante della stazione carabinieri di Baucina, Di Blasi, un vecchio maresciallo che mi ricordava moltissimo mio padre, una di quelle preziosissime persone che l'Arma ha avuto sempre a sua disposizione: il classico maresciallo dei carabinieri che conosceva tutto del suo territorio e che vantava un'esperienza decennale che centellinava ai suoi dipendenti, e anche ai suoi superiori giovani come me, trasmettendo l'antica arte dell'essere carabiniere. Gli devo molto. Importantissime furono, ad esempio, le relazioni di servizio redatte da lui e dai suoi militari sui controlli eseguiti su personaggi mafiosi e le note relative alle persone che a loro si accompagnavano in diverse circostanze: permisero di dimostrare i rapporti di amicizia e di frequentazione tra le persone coinvolte in quei traffici, che altrimenti sarebbero state decisamente negate dai sospettati.

Era solo l'inizio.

Il 24 dicembre 1988 il dottor Falcone, all'epoca giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, inviò alla Procura della Repubblica un esposto anonimo a lui pervenuto, nel quale si tratteggiava la composizione della giunta municipale di Baucina e si individuavano una serie di illeciti relativi all'assunzione di personale (due vigili urbani, un elettricista, un cantoniere, un netturbino, ecc.) e ai rapporti intercorrenti tra il sindaco Giaccone e la consorteria mafiosa di quel comune.

Gli elementi indicati dall'anonimo confermavano le indagini svolte fino a quel momento e si inserivano perfettamente nel contesto investigativo che stavamo delineando.

Anche in questo caso provvedemmo ad acquisire una mole enorme di documenti presso il solito comune, che ci permise di completare la dimostrazione che *tutti* i concorsi citati nell'anonimo erano stati gestiti illecitamente per favorire le persone in esso indicate.

Ci impegnammo anche nella revisione delle singole prove di esame dei singoli concorsi pubblici, evidenziando anche banali errori di italiano e di sintassi negli elaborati redatti dai candidati, che chiaramente non erano neanche stati rilevati dalle diverse commissioni incaricate delle verifiche... mai eseguite.

Anche questa immersione nelle carte comunali ci permise di affinare le competenze che stavamo sviluppando.

Mentre queste attività erano in corso, transitavo al nucleo operativo di Palermo e quindi cominciai a guidare anche il personale di quella sezione, che sarebbe poi diventato la spina dorsale del nostro lavoro e che mi avrebbe seguito, anche negli anni successivi.

L'aumento di personale a disposizione mi permise di aumentare il volume di indagini su Baucina, ma ci ritrovammo a svolgerle in parallelo con quanto stava procedendo proprio a Palermo sugli stessi temi.

Insomma: con pochissime forze in campo, quando arrivai a Palermo portai in dote le indagini del nucleo di Bagheria, quelle su Baucina, ma nel frattempo mi dedicai a proseguire le attività che ricevevo in dote sul comune di Palermo (di cui racconteremo nei prossimi capitoli).

L'anonimo depositato da Falcone fu quindi un aiuto importante, ma intanto io, potendo contare su un maggior numero di collaboratori (un gruppo nel complesso di circa 25 uomini) e avendo oramai raccolto sufficienti elementi di colpevolezza su numerosi personaggi, il 29 novembre 1988 avevo chiesto e ottenuto l'autorizzazione a eseguire una serie di intercettazioni telefoniche a carico del sindaco Giuseppe Giaccone

e di altri funzionari del comune di Baucina, oltre che degli imprenditori Taibbi.

Il servizio di intercettazione telefonica fornì elementi decisivi per redigere la nostra prima informativa, con chiari elementi di prova a dimostrare l'esistenza di un gruppo criminale, composto da mafiosi, amministratori, tecnici e politici, per la gestione degli appalti comunali. Dalle telefonate emersero elementi che ci permisero di dimostrare: l'organizzazione di attacchi e minacce contro la minoranza politica del comune per sminuirla, intimidirla e ridurla al silenzio; la predisposizione di esposti anonimi falsi da inviare alle autorità per arginare quelli inviati contro personaggi colpevoli e anche in questo modo denigrare la minoranza e coloro che li avevano attaccati o ostruiti nella gestione dei loro affari (tra l'altro eravamo riusciti a dimostrare che uno degli esposti falsi era custodito da La Barbera Vincenzo, diffidato di pubblica sicurezza e uomo di fiducia di Pinello Giuseppe); l'esecuzione di atti intimidatori contro il sindaco Giaccone (taglio di alberi in un suo terreno, un'auto bruciata, ecc.), atti peraltro mai denunciati all'autorità; la gestione illecita degli uffici comunali, ormai totalmente asserviti alle esigenze del gruppo criminale.

Su tutti i personaggi interessati avevamo anche avviato i primi accertamenti patrimoniali, che ci permisero di apprendere un'altra serie di competenze fondamentali nelle indagini antimafia, generalmente delegate alla Guardia di Finanza.

Alla luce degli elementi raccolti, quando ancora l'anonimo di Falcone non era comparso, il 15 dicembre 1988 eseguimmo perquisizioni presso le abitazioni dei fratelli Taibbi e presso le sedi delle loro società. Questo atto permise di acquisire e sequestrare altra corposa documentazione: una copia del regolamento edilizio del comune di Baucina con trascrizioni immobiliari non pertinenti, a dimostrazione delle diverse cointeressenze; una fotocopia di un elenco di 31 imprese, su cui a matita era scritto ELENCO DATO A BAUCINA PER LA COPERTURA CANALONE, con diverse annotazioni su contatti avuti con imprese nell'elenco citato, a dimostrazione di come i Taibbi potessero ormai gestire i lavori pubblici del comune da casa propria; lettere di invito non protocollate su cui erano scritti a matita gli indirizzi dei destinatari e i documenti di gara delle singole imprese partecipanti, segno che i Taibbi confezionavano e pilotavano anche le proprie offerte in ogni dettaglio (i Taibbi cercarono di evitare il sequestro di questo documento, perché ne riconoscevano l'importanza. Era la prova che loro stessi avevano compilato l'invito a partecipare alle gare. Il sistema permetteva così di manovrare alla fonte l'assegnazione delle gare, gestendo le offerte delle imprese che avrebbero partecipato).

Per la prima volta in assoluto si avevano le prove e la descrizione dei sistemi usati per la manipolazione delle gare d'appalto. Il sequestro di tale documentazione costituiva un passo avanti decisivo, perché mai prima d'allora si erano materializzate le prove di ipotesi investigative che sembravano solo teoriche.

Le intercettazioni telefoniche in atto al momento della perquisizione permisero poi di capire che altri imprenditori, avendo saputo della nostra iniziativa, avevano provveduto a distruggere la documentazione compromettente, temendo di essere i prossimi oggetti di indagine.

L'11 luglio 1989, l'enorme sforzo investigativo prodotto ci permise di consegnare alla Procura della Repubblica di Palermo, nella persona del dottor Giuseppe Ayala, una prima informativa di ben 314 pagine, corredata da 177 allegati, in cui si denunciavano 50 persone per diversi titoli di reato: dall'associazione mafiosa a quella semplice, alla turbativa d'asta, all'estorsione, alla corruzione, alla truffa e così via.

Nelle pagine finali era scritto:

«L'esposizione sin qui fatta delle investigazioni condotte risulta già di per sé sufficiente a delineare un quadro completo degli interessi economici e del campo di attività dell'associazione criminale che si è dimostrato operare, soprattutto, nella zona di Baucina. Nonostante essa sia riuscita a infiltrarsi e a sottomettere alla propria volontà le pubbliche istituzioni esistenti in loco, creando un sistema clientelare e omertoso tale da condizionare in maniera soffocante la vita pubblica del piccolo centro, essa si dimostra, comunque, maggiormente e soprattutto interessata alla gestione e al controllo delle attività economiche pubbliche legate al settore degli appalti pubblici».

Le numerose intercettazioni telefoniche dimostravano, inoltre, la capacità degli appartenenti

all'associazione di arrivare al controllo minuzioso e alla coercizione delle volontà altrui, sempre con il solo scopo di poter disporre del potere unico e irrevocabile di gestire quanto invece spettava allo Stato.

Concludevamo:

«Le indagini attualmente in corso hanno già permesso di evidenziare con chiarezza quasi del tutto inequivocabile il collegamento di tale associazione con esponenti di primissimo piano della vita pubblica provinciale, regionale e addirittura nazionale. Tutto ciò veniva reso possibile dal collegamento con esponenti politici locali, che si offrivano, quali tramiti, per questa illecita e complessa comunanza di intenti».

Si rimandava poi a successive informative per i conseguenti sviluppi investigativi.

Nelle ultime pagine inserimmo i primi schemi di collegamento tra imprese e istituzioni, redatti pazientemente, come tutto il resto, con una macchina da scrivere manuale (all'epoca non avevamo *flow chart* o altri programmi informatici, non esistevano i pc, o meglio: noi non ne avevamo...).

Il lavoro di raccolta dei dati camerali che avevamo iniziato a fare a Bagheria e la redazione delle prime mappe di collegamento, redatte a mano, dava i suoi frutti. Redigemmo una dettagliata analisi delle diverse società interessate alle indagini e descrivemmo i collegamenti tra di esse e tra le persone sospettate.

Il nostro metodo cominciava a delinearsi. Sempre in quelle ultime pagine si dava poi conto di alcuni contatti dei fratelli Taibbi con esponenti mafiosi di rilevanza strategica nel panorama di Cosa nostra, che poi ritroveremo nelle successive indagini. Si parlava infatti dei rapporti con Tommaso Cannella, esponente mafioso di spicco, e con suo cognato Sinagra Salvatore, titolare di imprese di calcestruzzo, altro elemento che tornerà prepotente nel Dossier mafia-appalti per i rapporti esistenti tra il mondo corleonese e i ravennati.

Nell'ultima pagina, scrivemmo:

«...tale intreccio economico-finanziario evidenzia in modo inoppugnabile la tesi investigativa relativa al possibile reimpiego di capitali da parte della famiglia mafiosa capeggiata da Pinello Giuseppe, ma rispondente a logiche comportamentali dettate dalla famiglia di Corleone, che anche in questo caso risulta essere la vera coordinatrice di tutte le attività aventi "rilevanza esterna". Sull'argomento sono, comunque, in corso approfonditi delicati accertamenti, tesi a evidenziare la completa struttura economica della famiglia mafiosa oggetto d'interesse, disponendo quest'Ufficio, al momento, di sufficienti elementi di prova per poterne dimostrare il collegamento con altre consorterie mafiose della provincia di Palermo, tutte, comunque, identificabili nelle logiche dominanti della famiglia mafiosa di Corleone. Sulle attività svolte è in fase di stesura altro rapporto giudiziario che, completo, sarà sollecitamente trasmesso alla S.V.

Indagini e rapporto del Ten. Giuseppe De Donno e dei militari della seconda sezione.».

La nostra lotta contro il sistema mafia-appalti cominciava ufficialmente quel giorno. Ma gli sviluppi non furono immediati. I tempi della giustizia che vuole lavorare bene, cioè arrivare a raccogliere prove che reggano in giudizio, sono lunghi: solo a maggio 1990, quindi quasi un anno dopo, il giudice istruttore dottor Leonardo Guarnotta emise un mandato di cattura per Pinello Giuseppe più altri 4 e un avviso di garanzia per 17 imprenditori sospettati di associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata all'illecita gestione degli appalti pubblici locali.

Cosa avevamo fatto tra l'informativa del 1989 e il 1990?

Il gruppo che guidavo, dedicato anche a questo tipo di indagini sugli affari e gli appalti, era formato, come ho detto, da meno di 20 persone. Il colonnello Mori mi aveva affidato anche una piccola sezione del nucleo operativo che si occupava di reati similari, il che portava il numero complessivo del gruppo a circa 25 elementi. Ma questi giovani e bravi carabinieri (veloci anche a imparare, come dirò più avanti) non potevano dedicare il 100% del loro tempo all'inchiesta sugli appalti, che nel frattempo cresceva continuamente per quantità di persone coinvolte e per numero di lavori sospetti. C'era il "quotidiano" dei reati contro la persona nella città di Palermo: omicidi – sempre frequenti –, ferimenti, minacce, e quindi procedure, accertamenti, indagini anche solo generiche (almeno collocare ogni ammazzato nell'organigramma a noi noto delle famiglie mafiose e raccogliere voci di informatori sui motivi dell'uno o dell'altro omicidio), insieme a interventi per questioni "normali" (qualche violenza non mafiosa

capitava anche a Palermo!).

Di conseguenza, il tempo e la concentrazione che potevamo dedicare all'inchiesta sugli appalti non erano sufficienti: c'erano settimane in cui sembrava quasi che fosse il nostro hobby...

Certo, il colonnello Mori ci aveva assicurato la sua "protezione" («Non preoccupatevi di "produrre" risultati seguendo le tracce dei diversi assassini. Il numero dei vostri arresti diminuirà, sicuramente, e io giustificherò questa "minore efficienza" con i nostri superiori e con i miei referenti... Insistete piuttosto, in ogni momento possibile, su questa questione essenziale: soldi, affari, opere pubbliche, imprese anche insospettabili. È così che riusciremo forse a soffocare questa organizzazione.»)... ma non potevamo certo disinteressarci di quanto succedeva intorno a noi, anche per non perdere il polso della situazione sul territorio.

Di fatto, questa duplice attenzione si trasformava per noi in turni di lavoro molto più estesi dei normali giorni e orari di servizio: un vero sacrificio personale, in un'epoca in cui non erano disponibili, ai militari dell'Arma, particolari compensi per gli orari straordinari (forse 100-200.000 lire in più al mese, al massimo).

Chiedevo molto ai miei uomini, li tenevo sotto pressione. Davo io, ovviamente, l'esempio: ero celibe e stavo in caserma praticamente sempre, ma i miei sottoposti riducevano per giorni e giorni gli spazi della loro vita privata. C'erano giorni in cui lavoravano anche 15 ore di fila.

Nonostante tutto questo, il nostro rapporto del luglio 1989 era un importante passo avanti: una piccola "dichiarazione di guerra" a un universo corrotto e ostile di cui ancora non immaginavamo le dimensioni, ma di cui cominciamo a riconoscere le dinamiche. E il provvedimento del maggio 1990 confermava l'utilità di buona parte del lavoro fatto.

Tutto era stato possibile soprattutto grazie alle intercettazioni delle utenze di diverse imprese edilizie e di diversi mafiosi (di cui parleremo più avanti), ai controlli e riscontri minuziosi sulle notizie così raccolte... e infine con l'indispensabile contributo di un collaboratore di giustizia che aveva occupato un ruolo di primo piano nel piccolo sistema di Baucina: il sindaco.

UN SINDACO CHE SA, E QUALCUNO CHE LO FA TACERE

De Donno

Come ho già detto, all'epoca dei fatti il sindaco di Baucina era il professor Giuseppe Giaccone, appartenente alla Democrazia cristiana, titolare di una cattedra di biologia marina presso l'Università di Catania.

Ora che abbiamo delineato i risultati delle nostre indagini sul sistema degli appalti in tutta la zona, facciamo un piccolo passo indietro e occupiamoci di lui.

Il ruolo di amministratore manovrato dalle mani della mafia locale come un pupo siciliano forse gli stava stretto. Ma soprattutto, a Baucina le cose stavano precipitando: l'omicidio di Giuseppe Taibbi fece salire la tensione e confermò che c'erano due cosche in guerra. La prima era capeggiata da Giuseppe Pinello, l'altra era guidata da Vincenzo La Barbera. Prima di finire nel mirino dei killer, Taibbi, stava realizzando ad Altavilla Milicia un campo di calcio per i Mondiali '90, un terreno sul quale meno di un mese dopo si sarebbero allenati i giocatori dell'Olanda.

Il morto ammazzato fu forse la scossa decisiva che fece "pentire" il sindaco e lo spinse ad accogliere le nostre sollecitazioni. Più che partecipare direttamente al gioco, lui sopportava e subiva, ma naturalmente era a conoscenza di tutto. E "tutto" era tanta roba, per una porzione di territorio così piccola e decentrata.

Infatti, studiando le carte e avviando la prima campagna massiccia di intercettazioni telefoniche, noi stavamo scoprendo che tra Baucina e Ciminna, un altro paese di poche migliaia di abitanti, negli ultimi cinque anni era arrivato dall'assessorato ai lavori pubblici un fiume di denaro: più di 60 gare d'appalto (alla media di una al mese) e 27 cantieri di lavoro, tutti finanziati dalla Regione.

Insomma, riuscimmo a far comprendere a Giaccone che la nostra inchiesta stava progredendo spedita e che presto collaborare con noi gli sarebbe convenuto più che proteggere i personaggi che conosceva e temeva. Tant'è che lo convinchemmo a parlare.

La mattina del 19 settembre 1989, il sindaco si presentò negli uffici della stazione dei carabinieri di Baucina manifestando un nervosismo lampante. In sala d'attesa si infilava tra le labbra una Marlboro dietro l'altra, mentre gocce di sudore scivolavano inesorabili sulla fronte stempiata. Quando si presentò davanti al tenente Giovanni Arcangioli, del nucleo operativo dei carabinieri del Gruppo 1, e al tenente Fabrizio Di Simio, comandante del nucleo operativo e radiomobile della compagnia di Bagheria, senza troppi preamboli si affrettò a dire:

«Desidero per prima cosa precisare che mi trovo in questi uffici per collaborare con voi carabinieri nello spirito della legge Rognoni-La Torre. Vorrei consegnarvi degli appunti da me manoscritti su numero sei cartelle di carta a quadretti intestata Marano Ecologia e da me timbrati e firmati, in cui tento di spiegare la mia opinione che vede una matrice locale responsabile del delitto di Taibbi Giuseppe. Tale ipotesi viene condivisa dai fratelli, nipoti e dalla moglie della vittima, con i quali ho avuto colloqui riservati».

Poi il tono della sua voce si fece sempre più frenetico, come se volesse liberarsi il prima possibile dei segreti che custodiva da tempo e che, tutto d'un tratto, lo turbavano. Riempì sei pagine di verbale battute a macchina, spiegando che già nel 1970, quando era rientrato a Baucina da Trieste, dove aveva frequentato l'università, il sistema dell'assegnazione degli appalti era ben oliato a livello locale e nel corso degli anni si era consolidato sempre più. Concluse la sua confessione raccontando quello che a suo parere era il movente dell'omicidio di Taibbi:

«Il motivo va ricercato nella posizione di isolamento in cui si era trovato Taibbi nel mondo delle imprese locali e l'odio di cui ripetutamente era stato fatto oggetto in documenti anonimi e non, oltre alla continua allusione nei discorsi di piazza sia dei maggiori esponenti dell'opposizione socialista sia di pregiudicati, che ripetutamente mi hanno fatto capire che la mia amicizia con Taibbi non era garanzia di protezione ma di associazione nel pericolo».

Due giorni dopo le prime dichiarazioni rilasciate a Baucina, lo mettemmo a sedere di fronte a Falcone, allora giudice istruttore e sempre più interessato a questa pista di indagini. Il magistrato lo sentì, da allora, per quattro volte, riempiendo decine di pagine di verbali.

Oltre a fare nomi, Giaccone si rivelò preziosissimo perché spiegò e fece mettere a verbale i meccanismi che si usavano per truccare le gare d'appalto in Sicilia. Capimmo, per esempio, che molto spesso, senza che la mafia stessa intervenisse, i singoli enti sul territorio (sindaci, province) si davano da fare per acquisire guadagni illeciti. Accadeva così che si inventassero opere che non erano frutto di chissà quale pianificazione: il progettista *x* proponeva, ad esempio, un nuovo campo sportivo con tribune, oppure la variante di una strada; poi si presentava al sindaco e diceva: «Ho gli agganci giusti alla Regione per far finanziare quest'opera...»; a quel punto, tutti d'accordo: il progettista aveva già contattato il tale costruttore, che coinvolgeva i suoi fornitori, e poi si trovava il modo di finanziare l'opera, ovviamente con soldi pubblici, nell'interesse di tutti i partecipanti e "indirizzando" la gara d'appalto. Quando arrivavano i soldi – e spesso solo in quel momento – una parte, ma solo una parte, era per la mafia locale.

Il sistema, dunque, era corrotto al 100%: tutti alle spalle della cassa della Regione Sicilia. In questo modo si moltiplicavano i cantieri e le opere, senza alcuna strategia e senza alcun disegno unitario per il bene del territorio.

Ma Giaccone alzò molto il tiro: a un certo punto tirò in ballo alcuni esponenti politici nazionali di Democrazia cristiana e Partito socialista, per spiegare che l'andazzo a cui in tanti si erano abituati era funzionale al mantenimento di un certo sistema politico.

Il 29 maggio 1990, Francesco Vitale scrisse su «l'Unità»:

«Il professor Giuseppe Giaccone, il primo pentito politico della storia, mira in alto e nelle sue rivelazioni alla magistratura palermitana coinvolge anche un ministro della Repubblica interessato agli appalti di tre piccoli comuni del palermitano. Trovati alcuni riscontri alle sue rivelazioni».

Poteva essere l'inizio di Mani pulite prima di Mani pulite.

I giornalisti premevano per saperne di più, giravano i nomi di alcuni parlamentari di quei partiti e di tre assessori regionali, sempre di quei partiti.

Giaccone era indagato, quindi aveva diritto a un avvocato. Non era facile trovare a Palermo un legale disposto ad assistere un collaboratore di giustizia di quel peso "politico", assumendosi l'onere del più assoluto silenzio sullo sviluppo delle indagini. L'unico professionista che si dichiarò disponibile a esporsi fu l'avvocato Pietro Milio: un personaggio di specchiata onestà, che non difendeva mafiosi e anzi già aveva avuto il coraggio di rappresentare parti civili (il comune, i carabinieri, alcune vittime) in giudizio contro pericolosi criminali.

Risolto questo problema, ci restava quello ancora più delicato, vale a dire tenere Giaccone a disposizione e nello stesso tempo proteggerlo. All'epoca non esisteva un "programma protezione" e lui abitava a Baucina...

Intervenire il colonnello Mori, che ottenne che fosse inviata nel piccolo comune una squadra del GIS, Gruppo di intervento speciale dei carabinieri. Questa squadra, insieme con due dei miei uomini, cominciò a garantire al testimone una protezione non visibile a casa sua: i suoi angeli custodi erano nascosti nella sua casa giorno e notte.

Le informazioni andavano accumulandosi. Le testimonianze rese da Giaccone si aggiungevano alle nostre indagini, quelle dell'informativa di maggio 1989, su alcuni imprenditori là citati.

Cominciarono anche le indagini sulla Tor di Valle, un'impresa con sede a Roma e di importanza nazionale che gestiva appalti miliardari.

Perché avviammo intercettazioni e accertamenti su un'impresa così importante e con una sede così lontana? La risposta è semplice: il coinvolgimento di un'azienda con quelle caratteristiche in lavori pubblici di un minuscolo paesino siciliano suscitava molta perplessità.

I risultati successivi confermarono, come vedremo, che avevamo fatto bene a seguire le tracce dettate dal nostro sconcerto.

Intanto, dalle intercettazioni spuntò per la prima volta il nome di Angelo Siino, che poi diventerà uno

dei protagonisti del nostro Dossier.

La nostra intuizione iniziale stava prendendo corpo e assumeva ormai le caratteristiche di una ricostruzione sempre più precisa, anche dal punto di vista tecnico, della situazione. Cresceva giorno dopo giorno anche la nostra competenza: mai prima una squadra di polizia giudiziaria si era concentrata sui rapporti tra malavita organizzata e funzionamento delle istituzioni politiche locali e poi provinciali e regionali.

Dentro di noi iniziava a materializzarsi la sensazione che stessimo andando verso scenari eclatanti e mai esplorati. Ma era troppo presto per cantare vittoria. Infatti, avvennero due cose che diedero uno sviluppo inatteso al nostro lavoro.

La prima: era stata ripristinata l'attività dell'alto commissario per la lotta alla criminalità mafiosa e il 5 agosto del 1988 era stato nominato a dirigerla il prefetto Domenico Sica, magistrato che negli anni precedenti era stato a capo di indagini importanti, sia contro il terrorismo, sia contro la criminalità organizzata romana.

Per noi, forti della nostra autonomia operativa, forse non sarebbe cambiato nulla. Ma non fu così: il compito della protezione dei collaboratori di giustizia (primo passo del futuro servizio di protezione autonomo e dedicato) spettava all'Alto Commissario, che poteva avvalersi di propri mezzi e risorse e decidere con una certa velocità i provvedimenti necessari. Dovemmo quindi cedere Giaccone alle cure di un nucleo di forze di polizia alle dirette dipendenze di Sica. E dopo poche settimane da questa nuova sorveglianza e protezione, Giaccone rese, alla Procura di Roma, una dichiarazione in cui ritrattò tutto e addirittura accusò me e Falcone di averlo costretto a inserire alcune dichiarazioni a verbale.

Ci aveva ripensato? La paura aveva prevalso? Qualcuno lo aveva indotto a rivedere la sua posizione e ad attaccarci, mettendoci in seria difficoltà? Non avevamo risposte. La situazione sembrava sospetta e tra di noi serpeggiava ovviamente del malcontento. Ancora più contrariato era Falcone: l'episodio, che frenava bruscamente un procedimento promettente, non poteva certo favorire la migliore collaborazione tra lui e Sica.

C'era a questo punto un fascicolo aperto contro me, Falcone e l'avvocato Milio. A distanza di tempo, fummo tutti assolti: il fatto non sussisteva e la cosa fu ampiamente dimostrata. Ma intanto c'erano state polemiche, articoli sui giornali e interventi di personaggi pubblici: uno degli episodi – tipici nel corso delle indagini di mafia – in cui la diffusione di veleni finiva per favorire gli interessi dell'organizzazione e di tutte le persone in qualsiasi modo con essa coinvolte.

Falcone fu molto amareggiato da questa vicenda: una specie di "fuoco amico" ci colpiva e rendeva vani i nostri sforzi. Ma non era finita qui: da tutto questo conseguì uno sviluppo molto grave.

La Procura di Palermo, guidata dal 19 giugno del 1990 dal dottor Pietro Giammanco, si era dimostrata fino a quel momento entusiasta dell'inchiesta e aveva preannunciato interventi massicci a carico del mondo politico e imprenditoriale siciliano. Ai giornalisti, il dottor Leonardo Guarnotta aveva rilasciato dichiarazioni di questo tenore:

«In questa prima tranche di indagine non è stato indiziato alcun politico regionale o nazionale, ma l'inchiesta è molto più ampia, siamo solo agli inizi... carabinieri e magistrati indagano in tre assessorati. Quello ai lavori pubblici, quello alla presidenza, quello alla cooperazione. Il sindaco pentito è stato chiaro: gli appalti si distribuivano a certe imprese dopo bandi *ad hoc* preparati alla Regione. Erano i mafiosi che studiavano di volta in volta la pratica, inoltrandola poi, attraverso gli amministratori di Baucina, negli assessorati competenti. E unendo gli ingranaggi. Si parla di un giro di tangenti vertiginoso, di mazzette destinate a burocrati e personaggi politici: un racket avviato nel 1981...».

Sempre sui giornali, si potevano leggere le prime ricostruzioni dettagliate, in parte proiezioni di alcuni elementi raccolti dal sindaco pentito e dai nostri riscontri:

«È sempre Giaccone che ricorda gli interessi mafiosi per una mega ricerca idrogeologica da 80 miliardi, l'intervento di un capomafia per far annullare una gara vinta da un costruttore non gradito, la richiesta di un deputato regionale per l'assegnazione di un lavoro. Voleva una tangente del 25 per cento e pretendeva assolutamente il pagamento anticipato. Quindi, secondo Giaccone, è così che si sono costruiti a Baucina e nel vicino comune di Ciminna scuole, ponti, piazze e strade. In un rapporto gli investigatori indicano ai magistrati perfino i nomi delle imprese che avrebbero vinto secondo

loro, sei mesi dopo, alcune gare».

L'opinione pubblica sapeva che all'alto commissariato si raccoglieva un Dossier su mafia e istituzioni, con dentro tutta la storia degli appalti di Baucina e molto altro. L'inchiesta giudiziaria era divisa in due tronconi. Il primo era seguito da Leonardo Guarnotta, con il vecchio rito. «È stato lui a firmare come giudice istruttore i mandati di cattura e le 18 comunicazioni giudiziarie», scrivevano i giornalisti. Il secondo, quello dove si diceva fossero coinvolti uomini politici di un certo spessore, «è sulla scrivania dei sostituti procuratori della Repubblica Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone».

Ma a questi proclami, a queste anticipazioni, a questi dettagli dati in pasto alla stampa... dopo la ritrattazione e l'accusa di Giaccone, non fece seguito alcuna iniziativa sostanziale. Da tutta la ricchezza di elementi, confessioni, indagini e riscontri la Procura di Palermo non fece scaturire nulla di eclatante.

Come avremo modo di vedere in seguito, molti atteggiamenti, comportamenti, decisioni, protagonisti ritorneranno spesso in questa storia, soprattutto quando si tratterà di "deviare" il corso della pista "mafia-appalti".

Il secondo fatto che accadde in quel periodo, fu che mentre portavamo avanti queste operazioni che ho brevemente evocato, mi trovai tra le mani una pesante eredità.

Il personale del nucleo operativo di Palermo che avevo cominciato a dirigere dopo il mio trasferimento da Baucina, e in particolare quello effettivo alla cosiddetta settima sezione (devo ricordare il brigadiere Antonio Franchitti, il brigadiere Carmine Iannetta, il brigadiere Pasquale Gigliotti e l'appuntato Luigi Miano, i primi due colonne insostituibili che mi seguirono per molti anni a venire) era impegnato da quasi un anno in indagini sugli appalti pubblici. Erano, infatti, con il capo, Mario Parente, gli estensori di una prima informativa, che io dovevo riprendere e sviluppare ulteriormente, sulla gestione di questi affari. Così, quando al mio gruppo, per interessamento del colonnello Mori, fu associata la piccola sezione di indagine di cui ho parlato, mi accorsi che essa aveva in corso un filone di indagine non su un piccolo comune di provincia, ma sul comune di Palermo, crocevia di interessi politici ed economici nazionali.

LE TRACCE CHE PORTANO A CIANCIMINO

Mori

Se Bagheria e Baucina erano due succursali del potere mafioso, Palermo ne era l'epicentro.

Il capoluogo siciliano, da qualche anno, era diventato anche un importante laboratorio politico. La svolta avvenne nel 1985, quando il trentottenne Leoluca Orlando fu eletto sindaco e varò la giunta "pentacolora" che portò giornalisti e addetti ai lavori a parlare di «primavera palermitana» e di Palermo quale nuovo «punto di equilibrio della politica nazionale».

La "rivoluzione orlandiana", almeno apparentemente, chiudeva in soffitta il potere marcio e logoro di Don Vito Ciancimino per far posto a una nuova era, all'insegna della legalità e della lotta alla mafia. Il figlio del barbiere di Corleone, amico intimo di Totò Riina e Bernardo Provenzano, tra il 1970 e il 1971 era stato capace persino di diventare sindaco della città e per decenni aveva gestito equilibri politici ed economici del capoluogo siciliano.

«A Palermo si è determinata una trincea contro la mafia. La città deve diventare un centro importante della nazione e dell'Europa: non è più periferia», dichiarò Orlando il giorno del suo insediamento in comune.

Il neosindaco aveva utilizzato il termine "trincea" per descrivere il sacrificio di chi, come lui, da lì in avanti si sarebbe impegnato con ogni mezzo per combattere la guerra contro la mafia.

In realtà, più che una trincea all'inizio si rivelò una splendida vetrina, con visibilità nazionale, che affacciava sul corso principale di una città lacerata dalle proprie contraddizioni e disorientata da una retorica che a lungo aveva trasformato i buoni in cattivi e viceversa. Una vetrina di cui, in politica, c'è anche bisogno, per ottenere il consenso necessario a passare ai fatti, ma che poi dovrebbe lasciare il posto a concreti provvedimenti e a coraggiose prese di distanza: cose che, sapevamo bene, non si improvvisano.

Le rivoluzioni, i rinnovamenti radicali, nella vita pubblica, specie se reali, sono i benvenuti: anche noi dell'Arma, sapevamo benissimo che oltre al contrasto alla mafia che si faceva fin troppo "notare", con ammazzamenti e traffici illeciti disapprovati da tutti (droga, pizzo, prostituzione, minacce, omicidi, per non parlare dei contatti internazionali, legati soprattutto al primo fra gli introiti che ho citato), in Sicilia serviva l'avvio di una nuova era a tutti i livelli della convivenza sociale: attività agricole e industriali, finanza, investimenti, regole dell'amministrazione ordinaria e straordinaria.

I cittadini si aspettavano risultati facili ed eclatanti dando il loro consenso a un gruppo dirigente che sottolineava con tanta enfasi la propria discontinuità rispetto al passato, e che così facendo sembrava dare parecchio fastidio ai tradizionali equilibri tra i grandi partiti nazionali, ma purtroppo non basta cambiare la targa di un vecchio veicolo per vederlo marciare a tutt'altra velocità e con sorprendenti prestazioni.

Insomma, la stampa esultava, il dibattito politico ferveva, ma gli affari continuavano, in attesa di riforme più che di proclami e di inviti all'impegno, sebbene giusti e necessari.

Il mio non è il commento malevolo di un conservatore, al contrario: chi serve lo Stato, come facevamo noi, vorrebbe essere fiero di esso in tutte le sue componenti, vorrebbe avanzare a testa alta sentendosi parte di un organismo sano in tutte le sue parti: difendere gli onesti, perseguendo i criminali. Ma questo desiderio si può realizzare, o almeno affacciare alla realtà, se non si perde il contatto con la storia reale. E noi carabinieri, insieme ai magistrati che ci credevano veramente, a rischio della vita, questo facevamo.

Pochi mesi dopo la sua elezione, nel corso di un'intervista a margine di un convegno, Orlando ribadì che Palermo era pronta a fare un'inversione a U in termini di contrasto a Cosa nostra e che lui aveva le idee molto chiare, oltre a slogan più che efficaci, per convincere l'opinione pubblica di questo suo impegno improrogabile. Con il suo appello chiamò a raccolta tutto il Paese:

«Ho chiesto al presidente del Consiglio che la lotta alla mafia diventi fino in fondo una questione nazionale. In proposito ho scritto anche a Cossiga. Bisogna che i vari "pezzi" dello Stato facciano in pieno la loro parte. Il comune è disponibile a collaborare con loro, perché anche il comune è un pezzo di questo Stato. [...] Le priorità assolute riguardano sia la repressione del fenomeno mafioso che lo sviluppo sociale. Siccome siamo all'emergenza, al primo punto c'è l'ordine

pubblico. Noi chiediamo un rafforzamento quantitativo, che io giudico importante, e anche qualitativo delle forze dell'ordine. Serve a dare il segno dell'attenzione che lo Stato italiano riserva al problema. Ma non basta. Bisogna limitare gli spazi di influenza della mafia, che ha sempre avuto nel controllo del territorio uno dei suoi punti di forza».

Tuttavia, al di là delle parole del neosindaco, si può affermare che a quell'epoca, oltre a esserci due livelli nella mafia, quello militare e quello politico-economico, come spiegherò più avanti, ce n'erano altrettanti nell'antimafia. Uno era il livello più basso, occupato da coloro che facevano le indagini, che si impegnavano sul campo per contrastare con i fatti l'inesorabile avanzata di Cosa nostra e dei suoi interessi. E coloro che appartenevano a questo livello, grazie ai riscontri che emergevano dalle inchieste, non si entusiasmarono alla leggera per il "rinnovamento orlandiano": attendevano prove.

Il secondo livello, più alto, che si arrampicava fino ai vertici della politica nazionale, era frequentato da noti politici, magistrati, editori, giornalisti, imprenditori e uomini di Chiesa, i quali intravedevano nell'esperimento politico de La Rete, capeggiato appunto da Orlando, tracce di un nuovo milazzismo¹, in grado, partendo da Palermo, di riformare la politica italiana. Il dubbio è che, anziché tracce di un nuovo milazzismo, all'imbocco di quel sentiero alcuni abbiano intravisto la retta via per assicurarsi un posto al sole a tempo indeterminato. E alla prova dei fatti non si sbagliarono.

La deriva di quell'antimafia militante portò persino a mettere in dubbio l'operato di Falcone, reo, secondo Orlando e i suoi alleati e sostenitori, di nascondere carte nei cassetti per salvaguardare torbidi intrecci politico-mafiosi.

Come detto, non era semplice orientarsi in quel labirinto di specchi, tuttavia io godevo di un punto di osservazione privilegiato, che mi permetteva di cogliere sfumature invisibili ai più. Infatti, grazie al filone di indagine che i miei uomini stavano conducendo a Palermo, seppur in una fase embrionale, stava emergendo ben altro rispetto alle speranze, all'impegno (e forse alle illusioni) della nuova era a Palazzo delle Aquile. La loro attenzione si era concentrata sugli appalti dell'azienda municipalizzata Acquedotto di Palermo. I primi accertamenti, coordinati dal capitano Parente, erano sfociati in un'informativa che tuttavia per il giudice Renato Grillo non fu sufficiente a emettere un'ordinanza di custodia cautelare. Ritenne infatti che fossero necessari ulteriori accertamenti.

Nonostante ciò, quell'informativa fu molto importante perché, per la prima volta, chiamava in causa niente meno che Vito Ciancimino, il rais di Palermo.

L'inchiesta che portò a redigere quella prima informativa era scaturita dalla denuncia di un ingegnere, Calogero Alletti, che accorgendosi di alcune anomalie nella gestione degli appalti dell'AMAP, aveva deciso di rivolgersi a noi.

Alletti non fu mosso da un principio morale, bensì capì prima degli altri che sugli appalti dell'AMAP stavano cambiando gli equilibri e questo avrebbe potuto esporlo a rischi, visto che lui stesso aveva fino ad allora beneficiato del sistema. Riempì pagine e pagine di verbali, ammettendo una serie di evidenti irregolarità nella gestione di alcuni appalti assegnati ad aziende legate all'AMAP. Quelle sue rivelazioni ci permisero di addentrarci nel sottosuolo mai esplorato degli appalti palermitani. Non solo, ci aiutò anche a decifrare meglio il linguaggio burocratico di molte carte: delibere comunali, direttive del responsabile dei lavori...

Il lavoro svolto dal capitano Parente fu un primo importante passo, tuttavia servì l'arrivo a Palermo del capitano De Donno, forte dell'esperienza maturata a Bagheria sugli appalti di Baucina – che da lì a poco avrebbe costituito la base delle indagini che avrebbero portato al Dossier mafia-appalti –, per dare una rapida e decisiva accelerata alle indagini, svelando una realtà che nessuno, in quei giorni, era tanto disposto ad accettare.

Nel clima di fervore e di auspici diffusi, la mia fiducia nel giovane ufficiale De Donno cresceva costantemente: a ogni passo stava imparando, e con lui i suoi uomini, la grammatica del mondo grigio, silenzioso, della costruzione delle fortune illecite intorno a noi. Un modo di procedere, di progettare, di investire e soprattutto di lucrare molto più pervasivo di quanto i politici, anche i meglio intenzionati, potevano sapere, o ammettere, persino a se stessi.

A Palermo De Donno mise in pratica la stessa metodologia che a Baucina ci aveva permesso di far emergere un sistema di appalti che coinvolgeva, sorprendentemente, grandi imprese nazionali, tra le

quali la Tor di Valle e la Calcestruzzi, di cui parleremo più avanti.

Negli uffici in città, i miei uomini trascorrevano ore e ore a fare intercettazioni, a incrociare informazioni, a cercare riscontri su quel filone di indagine che col passare dei giorni assumeva contorni sempre più interessanti.

Sin dall'inizio della mia esperienza palermitana mi ero convinto che Cosa nostra avesse due livelli: quello "militare", con le sue radici nella barbarie da clan di paese e di quartiere, rappresentato dai volti di Riina, Provenzano, Brusca, Ganci, Madonia... tratteggiati sugli identikit, e quello "imprenditoriale", poco noto, anzi, allora quasi del tutto ignorato, ma molto diffuso, che muoveva ingenti interessi economici con l'appoggio compiacente di imprenditori e politici, di tecnici e professionisti. Credevo, inoltre, che per fermare la metastasi di Cosa nostra non fosse necessario solo mettere le manette alla Cupola, ma che fosse decisivo recidere quel torbido legame fatto di interessi convergenti che permetteva a tutto il sistema di arricchirsi: mafiosi con le armi e la capacità di esercitare una violenza brutale, imprenditori assetati di guadagni, amministratori corrotti, affaristi furbi spregiudicati e tecnici di vario genere interessati a partecipare alla spartizione della torta pubblica.

Falcone la pensava esattamente allo stesso modo, tant'è che quando mi presentai nel suo ufficio per aggiornarlo sugli sviluppi delle nostre indagini sul filone degli appalti, lui, con la lungimiranza che lo contraddistingueva, rispose: «Andate avanti ché siamo sulla strada giusta».

E così avvenne.

A quel punto, con i nuovi e sostanziali elementi emersi grazie al lavoro svolto da De Donno, l'ordinanza di custodia cautelare venne emessa e colpì parte della borghesia mafiosa palermitana. In quella relazione, infatti, erano riportati nomi di spicco. Il più importante, come detto, era quello di Vito Ciancimino, ma non solo: c'erano anche Romolo Vaselli (imprenditore, il più fidato prestanome di Don Vito); Eugenio Volpes (direttore dell'Acquedotto di Palermo dal 1979 al 1987); Francesco Noto (dirigente dell'Acquedotto di Palermo); Vincenzo Italiano (funzionario della cassa per il Mezzogiorno) e Loris Ercoli (titolare della Rocoama, impresa legata a Ciancimino). Per tutti scattarono le manette, ma la loro permanenza in carcere, come avveniva sovente a quell'epoca a Palermo, durò il tempo del clamore mediatico. Dopo qualche settimana, infatti, Ciancimino e soci fecero ritorno alle rispettive abitazioni.

Non fu facile accettare quelle scarcerazioni. Quando ricevetti De Donno nel mio ufficio era provato da un'attività che si stava rivelando sfiancante a livello sia fisico sia mentale, ma era convinto che l'abbrivio fosse quello giusto: «Signor colonnello, il filone degli appalti ci sta aprendo scenari molto interessanti e siamo solo all'inizio», ripeté con tono più convinto che mai.

Lo guardai per qualche secondo, poi risposi: «È l'intuizione giusta. Ne ho parlato anche con il dottor Falcone. Prepariamoci perché stiamo iniziando a dare fastidio, ma non fermiamoci!».

«Certo signor colonnello, siamo pronti per redigere una seconda informativa, è questione di qualche giorno e gliela farò avere.»

La seconda informativa riguardava due imprese romane, la Silvestri e la Cozzani alle quali, con due raggruppamenti d'impresе Si.Co. (Silvestri e Cozzani) e Co.Si. (Cozzani e Silvestri), erano stati affidati i lavori di manutenzione ordinaria di strade e fogne della città di Palermo e della manutenzione ordinaria e straordinaria di edifici scolastici. I nomi erano sempre quelli e c'era ancora lui, Vito Ciancimino, che arrestammo per la seconda volta.

1. Il termine indica un esperimento politico di alleanza tra destra e sinistra per tagliare fuori il centro, e deriva dalle vicende che nel 1958 videro protagonista in Sicilia il democristiano Silvio Milazzo, eletto presidente della regione con i voti di Msi e del Pci, contro il candidato ufficiale del suo partito.

IL CERCHIO SI CHIUDE ATTORNO A DON VITO

De Donno

Era l'inizio di giugno del 1990. L'Italia era in fibrillazione per i Mondiali di calcio che ospitavamo e che stavano per prendere il via. Da lì a qualche giorno, il 12 giugno, Palermo avrebbe ospitato Egitto-Olanda e in città l'attenzione era tutta rivolta a quell'evento.

Telefonai al colonnello Mori per informarlo che il blitz lo avremmo portato a termine il 5 giugno, in piena notte, come da prassi.

Nei mesi estivi, Ciancimino risiedeva spesso in una villa di Mondello, non distante dal mare.

Arrivammo davanti al cancello poco dopo le 4.30. Le strade attorno all'abitazione erano deserte, solo qualche auto parcheggiata qua e là e alcuni cassonetti dell'immondizia stracolmi di sacchetti maleodoranti. Controllammo l'intera zona. Da dietro i monti delle Madonie l'aurora iniziava timidamente a colorare di lavanda il cielo, quindi non c'era tempo da perdere.

Citofonammo.

Il suono dell'apparecchio, a causa del silenzio, si udì fino in strada. Dopo qualche minuto la porta si aprì. Ad accoglierci fu la moglie di Ciancimino, Epifania Silvia Scardino. Ci squadrò da capo a piedi, probabilmente pensando: «Siete di nuovo qui!».

Ci fece entrare.

Trascorsero alcuni secondi e, alle sue spalle, si materializzò la sagoma di Don Vito. Era avvolto in un'elegante vestaglia a quadri. Apparve fin da subito alterato per l'ennesima intrusione e non ci mise molto a farmelo capire: «De Donno, ancora qua state?», esordì con tono seccato.

Prima ancora che io rispondessi, senza tante cerimonie i miei uomini iniziarono la perquisizione.

«Sì, Ciancimino,» gli dissi «siamo ancora qua. E devo arrestarla un'altra volta.»

Lui mi fissò e da uomo intelligente qual era mostrò di comprendere senza bisogno di spiegazioni la gravità della sua situazione: sapeva agire nell'ombra, dosando però potere occulto e potere riconosciuto. Il suo nome faceva ancora tremare tutti, in Sicilia, anche se c'era tanta fretta, nei discorsi e nelle interviste e nei talk show, di darlo per superato. Ma ora si trovava di fronte a un impegno investigativo ostinato, indipendente. Com'era avvenuto che questo gruppo di carabinieri, voluto da un colonnello forte della sua partecipazione alle vittorie contro il terrorismo – che erano state possibili perché sostenute dall'allarme di tutto un popolo e dal rifiuto di ogni compromissione tra i partiti e le devianze ideologiche più estreme –, e guidato da un capitano di nemmeno trent'anni, che evidentemente si sentiva un cavaliere bianco in una tenzone medievale, si mettesse ora di traverso in un ambiente opaco, anzi paludoso, nei confronti del quale non era davvero interesse di quasi nessuno condurre la guerra fino alle estreme conseguenze? Don Vito e i suoi avevano saccheggiato Palermo, si diceva, ma i frutti di quel saccheggio erano arrivati e arrivavano ancora a molti: la corruzione e i maneggi arricchivano parecchi personaggi anche insospettabili e garantivano sopravvivenza a una schiera di complici medi e piccoli. La mafia dava lavoro, affermavano gli analisti più informati e sinceri: era vero. E Ciancimino era l'emblema, oltre che il capo indiscusso, di quell'impresa detestata alla luce del sole e ringraziata da troppi nel segreto delle stanze e dei conti correnti.

Ma qualunque fosse la risposta al terribile interrogativo su di noi che gli veniva in mente in quel momento (anche per architettare le contromisure, come sempre pensa il vero capomafia), c'era un'emergenza che Don Vito non poteva fare a meno di affrontare subito: odiava fisicamente il carcere, la privazione della libertà; uomo di interessi, di relazioni, e di piaceri, si rifiutava con tutte le fibre vive del proprio complesso psicofisico di arrendersi alla prospettiva di una detenzione lunga, penosa e noiosa.

Vidi tutto questo agitarsi sotto la superficie di imperturbabilità, stampata sul volto, che il suo rango gli imponeva. Poi, mentre io mantenevo un atteggiamento molto cauto, vista la delicatezza della nostra operazione, lui prese evidentemente una decisione.

Lentamente si avvicinò. Mi rivolse un mezzo sorriso, quasi paterno, indulgente. "Io ti capisco"

sembrava suggerire il suo atteggiamento. Poi tornò subito serio, fermo, per evitare qualsiasi mia contromisura. Mi prese, a quel punto, addirittura sottobraccio e iniziammo a camminare per le stanze della villa tra enormi quadri e vasi colorati vagamente kitch.

E qui venne, per me, la sorpresa.

«Capitano, non mi arresti. Non mi arresti!» mi implorò. Parlava digrignando i denti, com'era solito fare, con le labbra che si muovevano appena sotto i folti baffi curati.

«Cosa vuol dire che non l'arresto?» reagii con vivacità. «Certo che l'arresto! Ne sappiamo abbastanza dei vostri traffici!»

«De Donno, sono un uomo malato, si metta una mano sulla coscienza e non mi arresti», ripeté lui. Era un suggerimento, quel riferimento alla malattia. Lo lasciai dire, pensai che non potevo aspettarmi altro, da un personaggio abituato a comandare, poi a minacciare e, se proprio necessario, a convincere, ma comunque a ottenere tutto ciò che voleva. E lui, mentre ci circondavano i rumori sgradevoli della perquisizione, cercò di fare proprio questo.

«Che ci guadagnate a tenermi in galera? Tutti penseranno che ve la prendete con un vecchio... Non mi arresti, per ora, poi avremo comunque modo di parlare... resterò a disposizione lo stesso...»

«Guardi,» cercai di troncargli «dato che è un uomo malato, non sprechi energie inutili. Ora lei mi segue in carcere e poi se la vedrà col magistrato.»

«Va bene, mi arresti», concesse lui, «ma non mi porti in carcere», continuò mentre abbassava la voce, respirava con affanno e trascinava i piedi fingendo un incipiente malessere.

«Ciancimino, devo portarla in carcere, finiamola con questa farsa!»

«Le do tutto quello che vuole, ma mi lasci ai domiciliari.»

Lo fissai, mi irrigidii e sibilai: «La devo incriminare anche per corruzione?».

All'improvviso, finse davvero un malore.

«Non sto bene, De Donno, non sto bene!» ripeté alzando il tono della voce.

La moglie accorse preoccupata. Effettivamente da tempo soffriva di problemi di cuore, lo sapevamo, ma in quel momento la sua era una chiara messa in scena.

«Mi conferma che non sta bene?» gli domandai. Lui accennò col capo, come se gli fosse già difficile parlare, come se fosse sull'orlo di una crisi irreversibile.

«Bene, non si preoccupi, chiamiamo un'ambulanza.»

Fui io stesso ad accompagnarlo all'interno del pronto soccorso del Policlinico. Mi qualificai e ci fecero entrare senza attendere i canonici tempi di attesa.

Da un ambulatorio in fondo al corridoio spuntò un medico con una cartelletta blu sottobraccio. Ci venne incontro. Appena capì che l'uomo steso sulla barella era Ciancimino, l'espressione del suo viso cambiò. All'epoca il peso mafioso di Don Vito era noto anche fuori dagli ambienti di Cosa nostra, solo lui si poteva permettere di ricevere Totò Riina a letto, in pigiama, dopo avergli fatto fare un'anticamera di decine di minuti.

«Buongiorno dottore, io sono il capitano Giuseppe De Donno dei carabinieri e questo è Vito Calogero Ciancimino» dissi al dottore.

Il medico annuì poco convinto, sembrava timoroso, così decisi di fargli capire esplicitamente come si sarebbe dovuto comportare. «Dottore, può seguirmi un attimo per cortesia?» dissi guardandolo dritto negli occhi. Ci allontanammo di qualche metro e lo intimai: «Glielo ripeto, io sono il capitano De Donno dei carabinieri e quello steso sulla barella è Vito Calogero Ciancimino, che noi stiamo arrestando. Oggi lui entra in carcere. Tranne che non stia realmente per morire oggi Don Vito va all'Ucciardone. Non pensi a trattenerlo senza necessità o a motivarne l'incompatibilità con il carcere per timore di chissà cosa... ci siamo intesi?».

Strabuzzò gli occhi, in quel momento capì che non doveva temere solo Ciancimino, ma anche il sottoscritto. Il mio invito risultò convincente: dopo alcuni controlli di routine, ovviamente negativi, lo portammo all'Ucciardone.

In quel momento fui entusiasta dell'operazione che avevo portato a termine assieme ai colleghi. Arrestare Ciancimino significava assestare un duro colpo a Cosa nostra e ai suoi interessi. In più, si trattava di un segnale forte, di una dichiarazione di guerra al sistema che contava molto sulla propria

invisibilità, o almeno sulla sottovalutazione di cui aveva goduto fino a quel momento. Sentivo di aver adempiuto nel migliore dei modi ai miei doveri di rappresentante dello Stato. E nonostante i tentativi di Don Vito di convincermi a tenere una linea meno dura nei suoi confronti, forse con sottintesi corruttivi o minacciosi, non avevo ceduto. Ero convinto di aver fatto la cosa giusta, che il bene non potesse scendere a compromessi col male.

Col passare degli anni, tuttavia, ho ripensato più volte a quella decisione e il mio punto di vista su quell'operazione è cambiato radicalmente. Mi sono convinto a poco a poco che avevo sbagliato ad agire in quel modo, che non avevo riflettuto sulle prospettive che l'offerta del mafioso poteva aprire al nostro lavoro. Tradurlo in carcere era stata una mera vittoria di Pirro, una soddisfazione personale fine a se stessa: se gli avessi concesso di restare ai domiciliari, sfruttando senza rischi per me la notorietà della malattia che lo affliggeva, avrei guadagnato la sua fiducia, lui sarebbe stato in debito con me e molto probabilmente avrebbe iniziato a collaborare prima, in una fase nevralgica della lotta a Cosa nostra, con Falcone ancora in vita.

Oggi lo posso dire: feci formalmente la cosa giusta, ma l'occasione perduta è un rimorso enorme che mi porto dietro da allora. Se mi fossi comportato diversamente, avremmo ottenuto di più di quanto siamo riusciti a ottenere, ne sono certo. Ma tant'è, lo arrestai e indietro non si può tornare.

L'indomani, Saverio Lodato, su «l'Unità», raccontò così i dettagli dell'operazione e dell'arresto:

«Formalmente tutto ha inizio con un primo rapporto dei carabinieri nel luglio '88. Ma le richieste di carcerazione – all'epoca – non vennero concesse dal giudice Renato Grillo che ritenne necessarie altre perizie giudicate ieri “molto utili” dal giudice Falcone. I rapporti nel frattempo sono diventati tre. Hanno per oggetto gli appalti che l'ente Acquedotto di Palermo (AMAP) ha concesso alla ICES per la manutenzione e il rifacimento della rete idrica cittadina, – per l'esattezza a ovest di viale Michelangelo, per la ricerca perdite idriche lotti 1 e 2, per la manutenzione edifici scolastici nei distretti 1/39, 2/40.3/4 1 e 5/43. Ma è viale Michelangelo l'epicentro dell'inchiesta. La ICES vinse l'appalto con un vertiginoso ribasso pur non avendo il necessario know how. Tutto finto, tutto sulla carta. Attrezzature pressoché inesistenti. Al punto da andare spesso a prestito di materiali proprio dall'AMAP. Un prestito (per legge consentito solo in casi eccezionali) era stato invece “istituzionalizzato”. Tre stati di avanzamento lavori, per un totale di un miliardo e mezzo, liquidati dall'AMAP sull'unghia e giustificati dalla ICES con un vorticoso giro di bolle e fatture falsificate. In base ai lavori veri e al materiale impiegato, alla ICES si sarebbe dovuto riconoscere – hanno scritto i carabinieri – solo uno stato di avanzamento. Nessuno degli imputati – si legge nel mandato di cattura – è stato in grado di offrire giustificazioni plausibili. Tutto ciò ha fruttato alla Vaselli-Ciancimino “un enorme flusso di danaro”. Ha detto Vaselli: “Non ho tenuto alcuna contabilità dei rapporti con Ciancimino poiché non avevo alcun interesse a queste operazioni, che effettuavo nell'esclusivo interesse di Ciancimino. Ho esaudito le sue richieste, perché, data la qualità del personaggio, sarebbe stato impossibile non accoglierle”. Ma quella di Vaselli a Ciancimino non era subordinazione gratuita: il conte dal '70 all'80 ha percepito due miliardi e mezzo. Gli investigatori sono stati chiari: Ciancimino, Vaselli e l'AMAP, con il suo direttore: un vero “vertice triangolare”. Gli investigatori adesso sono in allarme. La ICES infatti continua a lavorare a Palermo, essendosi nel frattempo aggiudicata molti altri appalti. E nella ICES sono *magna pars* i costruttori D'Agostino, sospettati di mafia che nella ICES avevano perfino un proprio ufficio di rappresentanza. Ma anche la Co.Si. e la Si.Co., due imprese dei costruttori Silvestri e Cozzani, specializzate nella manutenzione di strade e fogne, ricondurrebbero secondo gli investigatori ancora una volta al D'Agostino. In altre parole, questa storia avrebbe una morale: le imprese – sbarcate dal Nord, in questo caso senza arte né parte, una volta a Palermo si rivolgono regolarmente ai D'Agostino. Ha ricordato ieri Roberto Tonini, segretario nazionale Fillea, “la Co.Si. e la Si.Co., il cui contratto è già scaduto il 31-12-89, presentarono nell'85, all'atto dell'affidamento dell'appalto, una fidejussione firmata dal conte Romolo Vaselli”. Ma non è lo stesso Vaselli a dire che dietro di lui c'è sempre stato Ciancimino? Il cerchio allora sembrerebbe chiudersi. E si arriva ai giorni nostri. Ecco perché i giudici hanno detto ieri con certezza che “Ciancimino è rimasto il grande *dominus* degli appalti palermitani”. Falcone è stato più esplicito: “**Con quest'inchiesta siamo appena agli inizi**”».

L'INCHIESTA DI DI PISA SUGLI APPALTI A PALERMO E LA VERSIONE DI ORLANDO De Donno

Il tempo passava e noi non ne sprecavamo nemmeno un'ora. La linea che congiungeva gli "affarucci" (molto gonfiati per guadagnarci il massimo, in verità) di Baucina agli ingenti investimenti di Palermo pareva proprio dover proseguire per toccare e comprendere altri punti eclatanti: nomi eccellenti dell'imprenditoria e della politica, la prima in un ruolo molto più attivo di quanto fino allora (e spesso ancora oggi) sospettato.

Così, mentre cominciavano ad accumularsi le intercettazioni intorno al mondo di Angelo Siino – il coordinatore del sistema mafia-appalti in quegli anni, come vedremo – e a imprese sempre più importanti e spesso geograficamente lontane dal contesto siciliano, e quindi il nostro Dossier prendeva corpo, a Palermo non era ancora finita.

Il filone di indagini che aveva condotto a Ciancimino e che determinò il suo secondo arresto ebbe come protagonista un magistrato che in quegli anni, suo malgrado, era finito sulle prime pagine dei giornali più per la sua presunta fama di anonimista che per le sue ottime inchieste. Il suo nome era Alberto Di Pisa.

Fu infatti lui, allora magistrato del pool antimafia della Procura di Palermo, di cui facevano parte anche Giuseppe Ayala, Vincenzo Geraci, Giusto Sciacchitano e Domenico Signorino, a puntare i riflettori sulle due imprese, la Co.Si. e la Si.Co., al centro del sistema di appalti per il quale, tra gli altri, avevamo spedito dietro le sbarre Don Vito.

Di Pisa era un magistrato serio, capace, uno che badava poco all'apparenza e molto alla sostanza. Uno di quei magistrati vecchio stampo, tutto d'un pezzo, che non si piegava a logiche clientelari e non assecondava la direzione del vento politico. Inoltre, era molto scrupoloso a proposito delle procedure di indagine e di istruttoria, ad esempio ponendo nella giusta misura il contributo dei "pentiti" (sempre tutto da verificare) e quello delle faticose indagini sul campo (quelle che portano alle prove, per intenderci).

All'interno del Palazzo di Giustizia non era amato, il suo carattere scontroso e quel modo di fare burbero, che talvolta sfiorava la maleducazione, aveva creato una frattura tra lui e buona parte dei colleghi. Quando camminava ingobbato, a testa bassa, nei corridoi del tribunale, sovente a qualcuno scappava una risatina ironica, accompagnata da qualche battuta sulla sua fama di iettatore. Queste dinamiche, col passare degli anni, lo avevano spinto a limitare sempre più i rapporti con i colleghi, anche perché si fidava di poche persone.

Io ero una di queste.

Nel corso della sua inchiesta, chiusa alla fine del 1988 e depositata nel 1989, Di Pisa aveva cercato di dimostrare che il sistema degli appalti che fino a quel momento era stato gestito dal cosiddetto "comitato d'affari", formato da Ciancimino, Lima, Vassallo e altri, non era cambiato nemmeno dopo l'avvento a Palazzo delle Aquile di Orlando.

Nel 1990, in un'intervista a «Il Sabato», spiegò le ragioni del suo convincimento:

«Ho indagato per dieci anni, dunque nessuno in Procura ne sa quanto me. [...] Tra gli incartamenti più delicati ce n'è uno che investe direttamente Orlando, indiziato per favoreggiamento e falso. L'appalto in questione è quello relativo alla manutenzione delle strade e fognature, affidato, con il metodo dell'asta pubblica, alla Co.Si., una ditta romana dietro la quale si celerebbe Vito Ciancimino. Ma è anche la storia di un subappalto sospetto affidato all'impresa D'Agostino senza la necessaria certificazione antimafia. Orlando mi aveva nascosto dei documenti. Gli avevo chiesto per iscritto se agli atti del comune esistevano documenti sui rapporti tra le ditte appaltatrici e quelle sospette. Orlando rispose, con una lettera a sua firma, che non esisteva niente. Non convinto della risposta di Orlando, sequestrai le carte del comune.»

Il sindaco, in quei giorni, ricevette la visita di alcuni membri della Commissione Antimafia, a cui spiegò così la questione degli appalti:

«La storia degli appalti di Palermo è questa: dopo decenni di affidamento allo stesso gruppo, i Cassina, dell'appalto per la

manutenzione di strade e fogne, riprendendo un'attività già avviata dal sindaco Insalaco, e che era costata allo stesso sindaco le dimissioni, ho firmato il bando di gara con il sistema dell'asta pubblica con il massimo ribasso. È iniziata così una svolta nell'amministrazione di Palermo. Abbiamo fatto ricorso al sistema dell'asta pubblica, l'unico per rendere automatica la scelta del contraente, rimettendosi interamente alla scelta più vantaggiosa. Di ogni gara e della data di celebrazione della stessa è stato sempre informato, con lettera raccomandata, l'alto commissario, che anche in quell'occasione ha mandato tre funzionari, i quali hanno sempre assistito alle procedure. Così è stato anche per la manutenzione di strade e fogne. Un appalto, però, che rompendo decenni di abitudini diverse, fu fortemente ostacolato. Aperte le buste, risultò più vantaggiosa l'offerta del raggruppamento di imprese Cozzani e Silvestri. Al secondo posto, con notevole scarto, si classificò una cooperativa emiliana. L'aggiudicazione venne rinviata per consentire le verifiche di legge. Naturalmente vennero acquisite anche le certificazioni antimafia. Ma io feci di più. Feci anche delle verifiche che la legge non richiedeva. Un giorno andai a trovare il comandante della zona sicula della Guardia di Finanza e gli chiesi di farmi conoscere ogni necessario elemento prima che si procedesse alla formale aggiudicazione dell'appalto. Dopo una settimana, in piazza Sturzo, nella sede del comando delle fiamme gialle, l'alto ufficiale mi diede assicurazione che la Cozzani e Silvestri aveva ogni requisito formale. Credo che a un sindaco non si possa chiedere più di quanto io ho fatto, ma credo anche di avere fatto il mio dovere per garantire al massimo gli interessi di un'amministrazione che voleva dare una svolta».

Queste le rassicurazioni del sindaco Orlando. Ma qualcosa non tornava e Orlando, infatti, nello stesso incontro, aggiungeva elementi importanti:

«Nell'aprile del 1988, l'alto commissario Verga comunicò di avere cognizione di un'associazione in partecipazione tra la Co.Si. e la ICES [la società che faceva capo al conte Vaselli, N.d.R.]. In quella nota precisò che per detto rapporto non occorre alcuna autorizzazione dell'amministrazione, e ciò essendo il parere espressamente manifestato dall'Avvocatura dello Stato. Il comune rispose che non vi era traccia di quell'associazione in partecipazione, perché probabilmente era un atto privato tra le parti. Nel gennaio del 1989 inviai una relazione al sostituto Di Pisa su questo appalto. Nel febbraio di quell'anno Di Pisa chiedeva se esisteva agli atti del comune conferma di rapporti tra la Co.Si. e la ICES. La segreteria generale confermò l'inesistenza di quei rapporti agli atti e comunque si trasmise, per opportuna conoscenza, copia delle fidejussioni costituite dall'impresa Co.Si. E ciò per consentire al magistrato di avere l'indicazione dell'istituto bancario e assicurativo presso i quali egli, e non altri, avrebbe potuto fare ogni ulteriore accertamento. Dopo, e soltanto dopo, si verificò il curioso episodio di un blitz annunciato al comune, minuziosamente descritto da due quotidiani ma avvenuto solo qualche giorno dopo».

Il riferimento al blitz del sindaco Orlando, definito da lui "curioso" (e cioè denunciato all'opinione pubblica come "indebito" e ostile al suo nuovo corso) va spiegato. Ecco cos'era accaduto.

Alberto Di Pisa non era del tutto convinto dell'operato di Orlando e andò avanti per la sua strada, tanto che nel corso della sua intervista a «Il Sabato», che ho citato sopra, si spinse a dire:

«Se la Commissione si deciderà ad ascoltarmi, smentirà Orlando con documenti alla mano, potrebbe rischiare di essere incriminato per associazione mafiosa».

La Commissione non lo convocò per ascoltarlo, ma Di Pisa decise di andare fino in fondo e nonostante Orlando fosse già stato interrogato e avesse detto di non aver mai avuto elementi per sospettare che dietro alla Co.Si. e alla Si.Co. ci fosse Ciancimino, decise di compiere un atto forte: ci incaricò di fare una perquisizione al comune di Palermo.

Nel compiere quell'atto, ovviamente clamoroso, né noi carabinieri né Di Pisa fummo spinti dalla convinzione che il sindaco potesse nascondere qualcosa per interessi personali illeciti. Ritenevamo più probabile che nella spartizione anomala e irregolare degli appalti gestita da Ciancimino fosse coinvolto qualche funzionario comunale.

Una mattina di inizio marzo del 1989, di buon'ora, ci presentammo in piazza Marina, davanti al palazzo del comune. Tirava un forte vento, la bandiera italiana sventolava con forza verso destra e verso sinistra. Sembrava presagire metaforicamente una giornata assai movimentata all'interno del Palazzo delle Aquile. E così fu.

Ci accolse il custode. Gli chiedemmo di chiudere il portone di ingresso principale, da quel momento

nessuno sarebbe più potuto entrare o uscire.

La nostra attenzione si concentrò solo su quegli uffici che, per competenza, avevano a che fare con la gestione degli appalti. Frugammo nei cassetti, sfogliamo carte, apriamo faldoni, ma non troviamo granché. Iniziai a pensare che all'interno del palazzo comunale nessuno fosse davvero a conoscenza di quel sistema marcio che stava foraggiando una parte dell'imprenditoria palermitana, oltre al gotha mafioso. Tuttavia, prima di giungere a questa conclusione, restava un ultimo ufficio da perquisire, quello del sindaco. Salimmo le scale e percorremmo il lungo corridoio che portava all'ufficio di Orlando. Rovistammo ovunque e anche in questo caso non trovammo nulla di rilevante, fino a quando, dentro alla cassaforte, notammo un plico di fogli. Li estrassi e iniziai a leggerli con curiosità. Era una nota protocollata e indirizzata allo stesso Orlando. Il mittente era Riccardo Boccia, l'alto commissario antimafia in carica fino al 1986. L'informativa era stata vistata con un timbro comunale, il che significava che era stata letta dal sindaco. Tuttavia era stata chiusa in cassaforte, il che significava che non era stata diramata ad altri uffici. Continuai a leggerla con attenzione, riga dopo riga. Il messaggio dell'alto commissario Boccia non lasciava spazio a interpretazioni: informava il sindaco Orlando che, secondo notizie in suo possesso, c'era il rischio che dietro alla Co.Si. e alla Si.Co. ci fosse il vecchio sistema di appalti che faceva capo a Vito Ciancimino.

Boccia aveva fornito un'informazione molto importante, che forse, ancora una volta, avrebbe potuto sollevare ben prima il velo sul sistema degli appalti a Palermo, ma nessuno all'interno del comune aveva dato seguito a quella autorevole avvertenza.

Sequestrammo il documento e uscimmo da Palazzo delle Aquile con la convinzione che Orlando sapeva di più di quanto aveva ammesso fino a quel momento.

Appena Di Pisa ebbe notizia dell'esistenza di quell'informativa, sobbalzò sulla sedia e convocò il sindaco nel suo ufficio per interrogarlo.

Partecipai anch'io a quell'incontro e fui io a verbalizzarlo.

Orlando si presentò, come sempre, sicuro di sé. Cravatta ben annodata, giacca blu elegante che copriva una camicia a righe verticali bianche e azzurre. Capelli pettinati con una curata riga laterale e barba appena fatta. Entrò nell'ufficio di Di Pisa sorridendo, ci strinse la mano e si sedette di fronte al magistrato.

«Signor sindaco, lei è sicuro di non essere a conoscenza di possibili infiltrazioni mafiose nell'ambito degli appalti assegnati alla Co.Si. e alla Si.Co.?» lo incalzò subito Di Pisa, picchiettando il tappo nero della Bic sul tavolo.

«Ho già risposto più volte a questa domanda: sì, ne sono sicuro. Se avessi saputo qualcosa sarei intervenuto» rispose con tono fermo.

«Non ha mai nemmeno ricevuto segnalazioni che potessero far pensare che alcuni appalti fossero gestiti nell'ambito di contesti mafiosi?»

«No. Mai!» ribatté Orlando guardando Di Pisa dritto negli occhi.

Quest'ultimo annuì, poi aprì la cartelletta appoggiata sopra alla scrivania e afferrò l'informativa che gli avevo consegnato. «Signor sindaco, io le contesto questa» esclamò Di Pisa con tono soddisfatto, sventolando in aria i fogli.

Orlando strabuzzò gli occhi e corrucciò la fronte. Poi si sistemò nervosamente il nodo della cravatta e girò la testa per osservarmi. Io restai impassibile, fissandolo.

«Quindi, cosa mi dice rispetto a questa informativa che le inviò l'alto commissario Boccia?» chiese Di Pisa.

«Non ne sapevo nulla!»

«Ma era nella sua cassaforte.»

«Non ce l'ho messa io.»

«Ne è sicuro? È anche vistata da lei.»

Orlando tacque, mentre il suo linguaggio del corpo denotava imbarazzo e timore.

«Sindaco, mi fermo qua» disse Di Pisa. Poi, rivolgendosi a me, chiese di mettere a verbale che essendo emersi elementi di reato a carico del teste sospendeva l'interrogatorio. Per proseguire era necessaria la presenza di un avvocato difensore.

Orlando, con gli occhi lucidi, si rivolse a Di Pisa chiedendogli se era possibile sospendere l'atto fino alla settimana successiva, in quanto stava chiudendo l'accordo con il Pci che gli avrebbe permesso di

allargare la giunta comunale da "pentacoloro" a "esacoloro".

Il magistrato lo guardò con aria stranita, poi si schiarì la voce e disse: «Se lei prosegue con queste richieste, la indago anche per tentata corruzione. Dal mio ufficio non uscirà nulla di quanto ci siamo detti, però questa è la procedura e io la rispetto».

Orlando si alzò e ne se andò.

Avevamo capito di aver fatto centro ma, come spesso è accaduto nella nostra avventura palermitana, sopraggiunse un avvenimento che sparigliò le carte.

A luglio del 1989 Di Pisa venne accusato di essere il mittente delle lettere anonime del "corvo": sei missive indirizzate alle più alte cariche dello Stato (anche al colonnello Mori) che contenevano pesanti accuse nei confronti di Giovanni Falcone e di Gianni De Gennaro, rei, secondo l'anonimista, di aver fatto rientrare in Italia il pentito Salvatore Contorno per combattere l'ultimo atto della guerra di mafia contro i corleonesi: una specie di "killer di Stato". Un'accusa gravissima, che paralizzò a lungo il lavoro della Procura contro la mafia e inquinò il dibattito intorno ai metodi seguiti fino a quel giorno con successo da Falcone e dai suoi collaboratori e colleghi.

Per togliere l'inchiesta sugli appalti dalle mani di Di Pisa, e mettere una pietra quasi tombale sulla sua carriera in magistratura, non si attese nemmeno l'emissione di un avviso di garanzia: furono sufficienti alcuni articoli di giornale che lo additavano come il presunto "corvo". La conseguenza di questo provvedimento fu che di quell'inchiesta sugli appalti palermitani che coinvolgeva Orlando con validi argomenti nessuno seppe più nulla.

Archiviata.

Quattro anni dopo, nel 1993, Di Pisa venne assolto in secondo grado dall'accusa di essere il "corvo".

Dopo il fallimento dell'inchiesta che aveva al centro il sindaco di Baucina, prima superpentito molto credibile e poi probabilmente convinto ritrattante, questo era il secondo stop al filone di indagini sui rapporti mafia-appalti al quale venivamo sottoposti.

E con una manovra piuttosto ardita.

Siamo arrivati al fatidico 16 febbraio 1991, cioè alla consegna al dottor Falcone della prima parte del tanto citato – e quasi da nessuno letto – Dossier mafia-appalti.

E diciamo subito: perché parliamo di “prima parte”? Perché si trattava, come può capire chiunque si occupi di questioni investigative e giudiziarie, di una informativa alla Procura (per quanto molto corposa, perché volevamo far capire bene quanto esteso fosse il fronte di indagini attuale... e soprattutto potenziale) sullo stato di avanzamento di un’attività in pieno corso, ma non ancora alle sue conclusioni (anche perché, come vedremo, quelle conclusioni, che non ci fu mai permesso di raggiungere, sarebbero state enormi).

Altri domandano: «Ma che fretta c’era di consegnare a Falcone un lavoro importante, ma provvisorio, che proprio come tale fu poi successivamente e lecitamente valutato insufficiente? Se aveste aspettato qualche mese, tutto avrebbe avuto un volto più definito!».

Questa seconda osservazione merita una risposta circostanziata. Abbiamo già visto, fin qui, che il filone delle indagini sul legame mafia-appalti era visto da Falcone come vitale. Lui stesso, in quel mese di febbraio del 1991, stava preparando i bagagli per il suo trasferimento al ministero (da dove salvò i risultati del Maxiprocesso contro la Cupola e soprattutto dove avrebbe lavorato, finché glielo lasciarono fare, al vero grande progetto: una vera ed efficace Procura nazionale antimafia...) eppure continuava a tenere lo sguardo rivolto alle nostre attività e si confrontava continuamente con il capitano De Donno sui progressi delle intercettazioni e dei controlli di cui parleremo in questo capitolo. Proprio Falcone, prima di lasciare Palermo, voleva mettere la sua firma autorevole su un documento ufficiale – e ricco di promettenti sviluppi – che desiderava così raccomandare alla massima attenzione dei suoi colleghi.

Ecco perché la consegna avvenne su sollecitazione dello stesso Falcone, anche se De Donno gli disse chiaramente che l’attività era in pieno svolgimento.

L’interesse molto deciso del celebre magistrato antimafia era rafforzato dal fatto che nel mese di agosto del 1990 e nel mese di settembre dello stesso anno avevamo già fatto pervenire a lui, e ai magistrati Lo Forte e Pignatone, due brevi informative che avevano il solo scopo – ma importantissimo – di preavvisare la magistratura a proposito del fatto che nelle numerose intercettazioni che stavamo eseguendo si facevano più volte i nomi di importanti uomini politici, compresi onorevoli e senatori. Questo filone di indagini, per così dire, “ad alti livelli” necessitava ovviamente di riscontri particolarmente accurati e di una raccolta di prove che mettesse tutti noi – magistrati compresi – al riparo da polemiche che potevamo ipotizzare ferocissime. D’altra parte, noi stessi del ROS eravamo convinti che bisognasse procedere con la massima prudenza e riservatezza, prima di tutto per non turbare il proseguimento del lavoro, così da giungere ai risultati che si preannunciavano potenzialmente importantissimi.

Quelle due brevi informative – allora non lo potevamo sapere – erano in realtà i primi passi del successivo sviluppo dell’indagine mafia-appalti che, attraverso accertamenti dell’operato della SIRAP, avrebbero portato ad aprire le porte a un’opera di pulizia a livello nazionale (ne vedremo gli sviluppi, finché poterono essercene, nel capitolo successivo, dedicato al lavoro investigativo svolto poi a Catania).

Intanto, mentre Falcone più di tutti aveva comunque già ben compreso quale terremoto stavamo preparando, il materiale di notizie di reato, di complicità, di promesse di faraonici guadagni, di assicurazione reciproca di protezioni “in alto” – materiale che riguardava l’operato di mediatori, amministratori locali, dirigenti d’azienda... – andava comunque ingrossandosi.

Perciò, come dicevo, a febbraio del 1991 egli ci sollecitò a presentare a lui e ai colleghi quanto avevamo già scoperto. Il suo scopo, chiaramente, era di mettere sul tavolo una mole di evidenze e di questioni da approfondire che facesse comprendere a tutti che ci stavamo avvicinando al cuore pulsante del sistema mafioso, e non solo a livello siciliano.

Io firmai l’informativa, alla quale avevo aggiunto le ultime pagine, per far intuire i passi successivi.

Per evitare che si risvegliasse un clamore mediatico che ci avrebbe in realtà frenato, distratto e condizionato (senza ottenere altro effetto che avvisare chi doveva tremare per quella indagine di darsi subito da fare per far sparire prove e investigatori, togliendo loro al più presto ogni potere), in quella informativa non c'erano i grossi nomi di politici che avevamo citato nelle due piccole informative dell'agosto e del settembre precedenti, che avremmo potuto inserire come sensata "ipotesi di indagine": ce ne guardammo bene. Ma il mirino delle nostre armi di investigazione era puntato, e là, in una boscaglia che si faceva sempre meno fitta e confusa, Falcone per primo (anche più di noi, grazie alla sua eccezionale lucidità) vedeva profilarsi i burattinai, ma soprattutto i volonterosi partecipanti a un sistema di rilevanza nazionale.

Appena ricevette il corposo Dossier con le caratteristiche di prudenza operativa che ho descritto, Falcone firmò per ricevuta, poi sorrise a un capitano De Donno piuttosto emozionato, e gli disse: «Adesso ci divertiamo».

Prese il voluminoso faldone, se lo mise sotto braccio e andò dal dottor Giammanco, il procuratore capo da cui in ultima istanza sarebbe dipeso il destino di quell'impresa che durava da anni e aveva già subito, come abbiamo raccontato, due clamorose frenate.

Poi, il giudice che oggi tutti rimpiangono tornò in ufficio e nelle due ore successive De Donno lo aiutò a incartare i suoi effetti personali, per il trasloco, visto che non c'era nessuno a fargli compagnia.

Ma ora veniamo ai contenuti.

Il percorso che abbiamo seguito fin qui serve a comprendere una cosa essenziale: quel voluminoso documento, di circa 900 pagine complessive, rappresentava nello stesso tempo un *passo* avanti e un *balzo* avanti.

Un passo avanti perché, come abbiamo raccontato fin qui, era il frutto più maturo possibile, nel febbraio del 1991, appunto, di un percorso investigativo che durava da oltre cinque anni: dunque, va letto anzitutto nel contesto di quel processo che definirei "a cerchi in espansione": da Baucina, passando per Palermo e andando verso coinvolgimenti sempre più estesi, articolati e pericolosi per la stabilità della nostra Repubblica.

Un balzo avanti perché Giovanni Falcone, anche più di noi che lavoravamo a quel filone di indagini con tutto il nostro impegno, dimostrò da subito di aver capito che in quelle moltissime pagine di faticosa lettura, con centinaia e centinaia di intercettazioni telefoniche tra personaggi dediti ad affari illeciti a più livelli, che mantenevano un atteggiamento prudente, nel conversare, ma che nello stesso tempo mostravano tra loro un'intesa maturata negli anni e ben collocata in un sistema molto, molto ampio, si ponevano le basi – attenzione: le basi! – per descrivere finalmente il sistema cardiocircolatorio della mafia, in tutta la Sicilia e in tutta Italia.

E questo sistema cardiocircolatorio, cioè l'apparato che garantisce in un organismo che giungano a tutte le parti sangue, ossigeno ed elementi nutritivi (oltre che preziosi anticorpi difensivi) era costituito – non "aiutato", o "favorito", ma *costituito* – dalla solida e ordinaria collaborazione tra: esponenti politici presenti in tutti i livelli amministrativi e governativi; imprese attive anzitutto nell'edilizia e nelle sue forniture e processi di lavorazione; professionisti cooptati come progettisti, dirigenti e controllori (!) dei lavori pubblici; infine, gruppi di potere, solitamente indicati con il termine "mafia", che erano non di più (e ovviamente non di meno) che il ferocissimo "ministero della difesa" di questo anti-stato politico-economico.

Eravamo, come ho detto, al febbraio del 1991, sì, ma già dalle inchieste nella piccola Baucina Falcone aveva capito che la lotta alla mafia, nella sua reale complessità, era ben altro che la ricerca dei latitanti più o meno "eccellenti" o il tentativo, sempre disperato, di decapitarne una volta per tutte i "vertici"... perché la mafia era il rapporto stesso tra migliaia di cittadini dotati di qualche potere (economico, burocratico, politico, di conoscenze) e la legge. Un rapporto che aveva bisogno della "mafia che uccide" per assicurarsi impunità: sia colpendo gli uomini delle forze dello Stato che la contrastavano sul territorio (solo questo facevamo, noi forze di polizia e magistrati, fino ad allora), sia distraendo l'attenzione dell'opinione pubblica dal vero problema e dalle sue reali dimensioni.

Per cominciare a conoscerlo, diciamo che il Rapporto non ha mai avuto questo nome.

Il documento del febbraio 1991 ha per titolo:

Annotazione relativa alle attività di polizia giudiziaria esperite in merito a una associazione per delinquere di tipo mafioso, strutturalmente inserita nell'organizzazione denominata "Cosa nostra", tendente ad acquisire la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici nel territorio della regione Sicilia. Fatti accertati in Palermo, nella regione Sicilia e nel territorio nazionale dal 1988 in poi.

Era dunque una informativa alla magistratura (Falcone firmò per ricevuta, come procuratore della Repubblica aggiunto) sul procedere di un filone di indagini e come tale andava trattata: bisognava che quanto lì esposto fosse sottoposto non alla domanda: «È tutto qui quello che c'è da scoprire su questa pista?» (come fosse il termine di un percorso), ma alla domanda: «È abbastanza promettente quanto fin qui evidenziato per proseguire le indagini e, semmai, potenziare il gruppo che se ne occupa?».

Falcone rispose alla seconda domanda, e lo fece in modo affermativo.

Altri insistettero sulla prima (e insistono ancora oggi...) e ne fecero il pretesto per interrompere una battaglia che stavamo combattendo, noi del ROS, Falcone (e, come vedremo, Paolo Borsellino), nella direzione che era tanto giusta da essere molto pericolosa per il sistema mafioso *nella sua interessezza*.

A questa informativa, come vedremo, ne seguirono altre, che devono anch'esse essere conosciute, perché del Dossier fanno parte integrante: anche questo particolare non deve essere trascurato, nella valutazione della vicenda che il lettore sta a poco a poco scoprendo.

Ovviamente, risparmiamo a chi ci segue la fatica di leggere qui aride parti del documento (che è disponibile al pubblico). Oggi ci sono giornalisti professionisti, che si occupano di mafia da molti anni, che alla domanda: «L'hai letto?» rispondono candidamente: «Certo che no!», alludendo, speriamo, alla fatica indiscutibile di leggersi un volumone, un "Guerra e Pace" senza amori e senza eroi.

Qui interessa spiegare come ci arrivammo e perché magistrati di enorme esperienza nel contrasto alla mafia, del calibro di Falcone e Borsellino, lo giudicarono pubblicamente e privatamente *decisivo*.

Già durante le indagini di cui abbiamo parlato nel contesto degli appalti dei comuni di Baucina, Ciminna e Ventimiglia di Sicilia era emersa la presenza, tra altre aziende interessate in quegli affari, della sorprendente associazione temporanea di due imprese di diversissima dimensione: la Tor di Valle S.p.A. di Roma e la Taibbi Costruzioni S.p.A.

Nelle prime pagine del Dossier (cioè sempre dell'informativa del febbraio 1991), a proposito della Tor di Valle si legge che:

«La società risultava aver effettuato nell'ultimo quinquennio lavori di notevole importanza quali: la costruzione della nuova Casa circondariale [il carcere] di Civitavecchia, il prolungamento della linea B della metropolitana di Roma lotto 7, i lavori di raddoppio della galleria Avellola di Benevento, il terminale marittimo Isola Bianca nel porto di Olbia, l'impianto termoelettrico di Piombino – opere civili e urbanizzazione –, il prolungamento della linea B della metropolitana di Roma lotto 3, le platee di raccolta colatici di gasolio e acque nel deposito locomotive di Livorno, la costruzione del nuovo centro telecomunicazioni di Roma, località Inviolatella...

Fin dalla iniziale lettura dei parametri operativi della Tor di Valle appariva singolare la circostanza per cui una società di tali dimensioni e importanza si associasse con una modesta impresa a respiro locale per la esecuzione di un lavoro di "soli" tre miliardi [di lire], in un paese della provincia di Palermo distante dalle grosse vie di comunicazione e, per di più, fuori dai circuiti commerciali di più adeguato livello. Tale evidente incongruenza acquistava maggior valore e significato in rapporto al fatto che la Tor di Valle risultava aggiudicataria, unitamente alla CISA S.p.A. di Udine e alla Fortunato-Federici di Roma, unite nel consorzio C.EM.P.ES, dei lavori per la costruzione del collettore emissario della zona sudorientale della città di Palermo, appaltati dall'Agenzia per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno per un importo a base d'asta di lire 32.700.000.000».

Seguiva, nero su bianco, la considerazione degli uomini del ROS, guidati da De Donno, che «ognuna delle imprese consorziate nella C.EM.P.ES risultava avere legami diretti e inequivocabili con esponenti di primissimo piano della criminalità mafiosa».

Al ruolo dei Taibbi, che abbiamo già incontrato, si aggiungeva quello di Cataldo Farinella, socio autorevole della CISA, «esponente di primo piano della locale [di Palermo] consorteria mafiosa».

Perché il gigante Tor di Valle si coinvolgeva in affari condotti in modo illecito – cosa già ampiamente dimostrata nelle precedenti indagini – con imprese inquinate (quanto meno) o addirittura gestite dalla

mafia per svolgere in Sicilia sia lavori di enorme importanza sia piccoli appalti? Quali i vantaggi e quali i meccanismi di una simile alleanza?

Spesso si è soliti affermare – e lo diamo per scontato nelle chiacchiere da bar – che quando un'impresa "del Nord", o comunque non siciliana, o calabrese o campana e così via, vuole lavorare al Sud, ad esempio in Sicilia, essa sarebbe costretta a subire quantomeno il "pizzo" sui lavori imposto dalla mafia o da altre associazioni a delinquere equivalenti.

Noi stavamo scoprendo che questa che tutti considerano un'ovvietà è davvero molto superficiale: la mafia non era il picciotto appostato sulla collina e incaricato di spaventare gli operai di un'onesta impresa di altre regioni a suon di spari e botti, per poi offrire all'impresa stessa la "protezione" indispensabile per proseguire in pace i lavori. La mafia era *in* quei lavori (piccoli, medi, grandi...) dall'origine e per tutto lo svolgersi delle operazioni: dall'ideazione dell'opera all'istituzione della gara d'appalto, dal pilotare la gara stessa, e vincerla, al gravare sull'avanzamento dei lavori con sovracosti rispetto ai preventivi con consulenze costosissime, con forniture a prezzi gonfiati, con ritardi pilotati nelle consegne ecc. Tutto questo (e con soddisfazione di tutti) ai danni delle casse dello Stato (attraverso quelle della regione, delle province, dei comuni...).

Partendo da qui, De Donno e i suoi avevano messo sotto controllo le comunicazioni telefoniche di una rete di personaggi che avrebbero avuto tutto l'interesse a veder dimostrata la loro estraneità al sistema, oppure la loro partecipazione "forzata" a esso (con minacce e altro), oppure ancora una partecipazione solo in parte consapevole. Ma le intercettazioni e i lunghi, faticosi, meticolosi riscontri di indagine (si veda il capitolo sul "metodo Dalla Chiesa") dimostravano che non era così: che al sistema corrotto *le imprese partecipavano da protagoniste*.

Questo il tema centrale aperto già da questa prima corposa parte del Dossier.

Fin dagli inizi, si legge sempre nell'informativa che stiamo presentando, emerse il ruolo centrale di un personaggio già noto alle forze dell'ordine: Angelo Siino, nato a San Giuseppe Jato nel 1944 e domiciliato a Palermo, oggetto di più indagini sugli ambienti mafiosi. Un anonimo, ad esempio, lo indicava come favoreggiatore della latitanza del boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola.

Lo ritenevamo vicino ai noti mafiosi Bernardo e Giovanni Brusca, con i quali intratteneva ottimi rapporti fino a esserne socio in una locale società di fornitura di calcestruzzi (la LITOMIX s.r.l.). Amministratore della stessa società era il commercialista Leoluca Guggione, indagato dal dottor Falcone, socio di Giuseppe Modesto, geometra, imprenditore, considerato da tempo «uomo di fiducia degli esponenti di spicco del gruppo corleonese» (sempre leggiamo dal Dossier).

Insomma: i legami tra i personaggi che intervenivano nelle conversazioni riportate nell'informativa e la mafia erano evidenti e più volte confermati. Ma questi personaggi non erano dediti a "imporre" il proprio controllo sul territorio a imprese oneste che cercavano di lavorare in Sicilia: erano impegnati a organizzare *con esse* gli appalti da gestire insieme.

Siino, lo scoprimmo presto, svolgeva un ruolo centrale di mediatore in tutta la questione, ma mediatore tra imprese, politici, tecnici e mafia.

Da queste premesse si capisce perché, come leggiamo nel Dossier:

«Con decreto n. 1/89 del 02/01/1989, la Procura della Repubblica di Palermo aveva autorizzato l'intercettazione telefonica dell'utenza n. intestata a Bertolino Carmela e in uso al marito Siino Angelo. Contemporaneamente, era iniziata l'intensa attività di osservazione, controllo e pedinamento nei confronti di quest'ultimo nonché una rigorosa ricerca patrimoniale volta a stabilire la presenza sua e/o dei suoi famigliari nel panorama imprenditoriale ed economico locale».

Cosa stavamo facendo dal gennaio 1989, si domandava il Dossier: ci stavamo dedicando a uno o a pochi casi della stranota serie di appalti inquinati in Sicilia (uno a Baucina, più di uno a Palermo, uno a Pantelleria, un altro a Messina...), ciascuno in realtà un semplice reato isolato dagli altri? La nostra, insomma, era soltanto, in fondo, un'indagine di routine contro una singola banda di malviventi con la complicità, magari estorta, di qualche piccolo potere locale?

No, era ben altro: stavamo scoprendo una rete di tale estensione, e nello stesso tempo di tale compattezza ed efficacia, nella sua gestione centralizzata, che il 22 giugno 1990, un anno e mezzo dopo quella autorizzazione alle indagini, e sulla base del Dossier che stava scaturendo da esse e che sarebbe

stato pronto – nella sua prima parte – solo sei mesi dopo, Giovanni Falcone, davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, in trasferta a Palermo, dichiarò, con sorpresa generale, quanto segue (riportiamo anche parte del dibattito coi senatori):

«Sono vicende [la questione mafia-appalti] che stanno venendo a maturazione adesso per effetto di indagini che sta conducendo l'Arma dei carabinieri, indagini estremamente complesse che richiedono una serie di esami della documentazione contabile estremamente ardui.

[...] Per quanto riguarda **il problema dei pubblici appalti**, abbiamo detto in più riprese e ormai da anni che è **un punto cruciale nella strategia antimafia**. Abbiamo sostenuto ciò e le prove e le indagini che adesso vengono, una dopo l'altra, a compimento e a maturazione ce lo confermano. **Abbiamo la conferma di un sistema mafioso che, per quanto concerne grandi appalti, e anche nei piccoli centri per tutti gli appalti, ne gestisce in pieno l'esecuzione.**

MANCINI. Sia per quanto riguarda le imprese private che le imprese a partecipazione statale?

FALCONE. Sì. Nel secondo caso ancora di più.

Abbiamo poi un problema di incidenza a monte e quindi nella fase di aggiudicazione degli appalti, **ma soprattutto abbiamo un condizionamento mafioso nell'esecuzione degli appalti medesimi**: sub-appalti, o forniture, eccetera. Allo stato, purtroppo (per fortuna le cose accadono tutte in una volta), stanno venendo a maturazione in questo momento *i risultati di indagini svolte in almeno un biennio dai carabinieri di Palermo, con encomiabile professionalità*, e sta venendo fuori un quadro della situazione che non esiterei a definire preoccupante.

Possiamo ritenere abbastanza fondato che c'è almeno nella Sicilia occidentale una centrale unica di natura sicuramente mafiosa che dirige e l'assegnazione degli appalti e soprattutto l'esecuzione degli appalti medesimi, con inevitabili coinvolgimenti delle **amministrazioni locali sia a livello di strutture burocratiche sia a livello di alcuni amministratori**.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo ma volevo sapere "centrale unica" a quale livello?

FALCONE. Mafiosa.

PRESIDENTE. Dal punto di vista geografico?

FALCONE. È sempre il vertice di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Nella Sicilia occidentale?

FALCONE. Sì. Non abbiamo difficoltà a dire che tutto fa capo a Salvatore Riina. Le indagini sono tuttora in corso e si vanno concludendo l'una dopo l'altra. Il problema sarà quello di riuscire a gestire, nella cronica insufficienza di personale e di mezzi, con il nuovo codice di procedura penale questa enorme massa di procedimenti, **ognuno dei quali richiederebbe il lavoro a tempo pieno di almeno due sostituti**».

Abbiamo interrotto l'analisi del Dossier consegnato in prima parte a Falcone nel febbraio 1991, e abbiamo introdotto questa testimonianza, resa da Falcone mentre le indagini che nel Dossier si esprimeranno erano ancora in corso, per un motivo molto serio.

Nella citazione di questa audizione abbiamo evidenziato in corsivo alcuni passaggi significativi e occorre fare mente locale ad alcuni elementi che così vengono alla luce.

- Davanti a Falcone sedevano i rappresentanti di tutti i partiti politici allora presenti in Parlamento. Ecco dunque Falcone "proteggere" le nostre indagini, evitando di tirare in ballo, anche solo accennandovi, politici e strutture a livello nazionale... ed evitando così di "svegliare il can che dorme" (anche perché lui stesso non era ancora confortato da tutte le risultanze d'indagine).
- Falcone encomiava il nostro lavoro come ROS dei carabinieri, mettendolo anche in questo modo al sicuro da critiche (ad esempio: «Ma perché questi carabinieri specializzati lavorano su questo e non, per esempio, nella ricerca dei latitanti famosi?»).
- Falcone segnalava, in termini allo stesso tempo espliciti, ma anche senza far capire quanto aveva ormai "visto" nella sua mente investigativa, che il tema era il fatto che non solo l'assegnazione degli appalti era condizionata – se non pilotata –, ma che lo era l'intero svolgimento dei lavori, con coinvolgimento

di moltissimi personaggi e di tutte le categorie.

- Falcone chiedeva, di fatto, che una volta consegnato a lui il Dossier, almeno due magistrati per singolo filone di lavoro si dedicassero a tempo pieno alle sue implicazioni... quindi qualche decina di sostituti...(e questo dà la dimensione di quanto Falcone riteneva potesse scaturire da quella investigazione...)

Infine: insieme a Falcone erano presenti e rispondevano ai senatori, per la loro competenza sull'avanzamento di indagini importanti, il dottor Carmelo Conti, presidente della Corte d'Appello di Palermo, il dottor Vincenzo Pajno, procuratore generale della Repubblica di Palermo, il dottor Antonino Palminteri, presidente del tribunale di Palermo, il dottor Pietro Giammanco, procuratore della Repubblica di Palermo, il dottor Leonardo Guarnotta e il dottor Gioacchino Natoli, entrambi giudici istruttori del tribunale di Palermo. A nessuno di questi personaggi, tranne a Falcone (e all'ormai esautorato Di Pisa) interessava l'indagine mafia-appalti come fronte privilegiato del contrasto alla mafia. Infatti, quasi tutto il confronto magistrati-senatori verteva sul punto delle indagini sugli omicidi di mafia eccellenti (si parlò molto, ad esempio, della ricerca degli esecutori dell'uccisione di Piersanti Mattarella), tema che sembrava assolutamente centrale anche ai senatori.

Ma lo era veramente? Era urgente, ovviamente, punire mandanti ed esecutori degli omicidi che avevano decapitato, a tratti, la politica in Sicilia, la magistratura e le forze dell'ordine, ma Falcone riteneva altrettanto importante (e con effetti di cambiamento della società di più solida consistenza) colpire il sistema che quelle uccisioni proteggevano da interferenze.

La lettura del Dossier, che avrebbe dovuto costituire, viste le premesse, motivo di vivo interesse non solo per Falcone (e come vedremo per Borsellino), ma per tutti i magistrati schierati contro la mafia, era faticosa, e le sue conclusioni erano ancora incompiute, ma il motivo principale di questi ostacoli a cogliere il valore della ricerca che si stava svolgendo stava proprio nella sua importanza e quindi nel fatto che stavamo scoprendo una serie di collegamenti tra mafia e imprese e politica di cui noi stessi non immaginavamo ancora l'importanza.

Le "avventure" investigative di quei lunghi mesi erano state diverse e piene di imprevisti. A un certo punto, ad esempio (leggiamo nel Dossier):

«Con tutte queste persone il Siino limitava i dialoghi a brevissimi scambi di battute, perlopiù al fine di stabilire successivi personali incontri, facendo intendere in tal modo di voler evitare le comunicazioni telefoniche.

Ormai coscienti del pericolo rappresentato dalla intercettazione tecnica delle conversazioni telefoniche, molti dei soggetti coinvolti nelle indagini di cui alla presente annotazione, trascorrono gran parte della loro giornata lavorativa a bordo di autovetture, spostandosi da un appuntamento all'altro con il fine di stabilire personali accordi con altri imprenditori volti a conseguire l'acquisizione delle gare di appalto per lavori pubblici, ovvero scambiarsi notizie al riparo da orecchie indiscrete...».

Ogni giorno, a turni serratissimi, i carabinieri, impegnati nell'intercettazione contemporanea di centinaia di utenze telefoniche, ascoltavano le conversazioni tra personaggi sospetti per cogliere al volo passaggi significativi per le indagini, poi li segnalavano ogni giorno al capitano De Donno, poi su sua richiesta li sbobinavano e li assicuravano alla documentazione complessiva dell'inchiesta. Una mole di lavoro davvero impressionante, per un gruppo così piccolo e con mezzi tutt'altro che automatizzati, come potrebbero essere quelli di oggi. Ancora oggi il capitano De Donno assicura che se ci fossero stati altri venti uomini a disposizione a tempo pieno (quelli già operativi nel frattempo svolgevano anche i turni di servizio ordinario) la mole di informazioni che sarebbe confluita nel rapporto sarebbe stata molto più ricca.

I risultati, comunque, c'erano. Un esempio su tutti, lo traiamo da questa lunga citazione del Dossier, che commenteremo evidenziando alcuni sviluppi clamorosi:

«Tralasciando, per una più approfondita trattazione in altro capitolo a ciò dedicato, le risultanze relative ai reati specifici commessi nell'esecuzione dei lavori dell'appalto per la "costruzione del collettore emissario della zona sud-est di Palermo", dai responsabili della C.E.M.P.ES e da quelli dell'Agenzia per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ci si

soffermerà sugli aspetti più direttamente collegabili alla dimostrazione dell'esistenza di una associazione per delinquere di tipo mafioso diretta al controllo e alla gestione degli appalti pubblici nel territorio della Regione siciliana.

Il servizio di intercettazione, in via preliminare, permetteva di stabilire che solo la Tor di Valle, delle società costituenti il C.EM.P.ES, si interessava ai lavori assegnati al consorzio e a mantenere i contatti con personaggi capaci di garantire l'accaparramento di nuovi appalti.

La conferma dell'asserto si aveva nella fase di aggiudicazione di alcuni lavori da parte della SIRAP – Società incentivazioni reali per attività produttive.

Questa era stata costituita nel 1983 in attuazione a una specifica legge della Regione siciliana e successivamente riconosciuta dal legislatore regionale con la legge nr. 1 del 1984 sui consorzi per le aree di sviluppo industriale e per i nuclei di industrializzazione della Sicilia».

Molto importante questo riferimento ai «consorzi per le aree di sviluppo industriale e per i nuclei di industrializzazione della Sicilia»: appalti, giustificati da un'intera politica di sviluppo del Mezzogiorno, che non potevano non fare gola a tutti.

Inoltre, compare qui la SIRAP, che sarà protagonista di un successivo filone di indagini.

Si delineava, in pratica, un asse tra aziende che coinvolgeva il C.EM.P.ES, la SIRAP e, ad esempio, la Tor di Valle.

Per ricostruire e capire meglio l'importanza della SIRAP è necessario fare un passo indietro rispetto al febbraio 1991. Serve riavvolgere il nastro di qualche mese, fino al momento in cui Giuseppe De Donno e i suoi uomini, ascoltando ore e ore di intercettazioni telefoniche, avevano scoperto che tra le aziende coinvolte nel business degli appalti illeciti siciliani c'era appunto la SIRAP, la Società Incentivazioni Reali per Attività Produttive.

La SIRAP era controllata dall'ESPI, Ente siciliano per la promozione industriale in liquidazione, il cui presidente era Francesco Pignatone, padre di Giuseppe, il magistrato.

Dopo che De Donno ebbe unito i puntini, si recò nel mio ufficio. Lo fece sia per informarmi di quella scoperta, sia per comunicarmi che ne aveva già parlato con Pignatone.

«Mi è sembrato giusto informarlo del fatto che nell'ambito delle nostre indagini abbiamo riscontrato il coinvolgimento della SIRAP. Inoltre, in una delle conversazioni che abbiamo ascoltato, si faceva riferimento a suo padre», disse mentre si trovava comodamente seduto di fronte a me.

«Ha fatto la cosa giusta. E lui come ha reagito?», domandai.

«È stato serafico, mi ha detto solo "va bene, grazie", ma ho avuto la sensazione che apprezzasse la mia sensibilità.»

«Questo lo vedremo.»

Con il senno di poi, la mia risposta istintiva si rivelò lungimirante.

Ritornando ai nostri ascolti, ecco un "caso" (sempre evidenziato nel Dossier) di enorme interesse: a un certo punto, dalle intercettazioni risultava che a causa di un "incidente" nella solita procedura pilotata, proprio la Tor di Valle non aveva ricevuto l'assegnazione di un appalto di piccole dimensioni. Risultato: in una conversazione tra l'ingegner Zito (Z), della sede romana della Tor di Valle, e altri due personaggi (un Pino – P – e un geometra Buscemi – B) i tre parlano dell'incidente e della volontà della Tor di Valle di fare ricorso per quella gara¹.

P = ...ahhh, mi pare che avevate partecipato anche voi...

Z = ...San Cipirello, che cos'era?

P = ...SIRAP, una urbanizzazione...

Z = ...ahhh, non Petralia Soprana...

P = ...è una cosa parallela.

Z = Sì, San Cipirello mi sfugge...

P = ...ho capito...

Z = ...credo di no, comunque...

P = ...ho capito, ho capito... niente, siccome pensavo... **ho sentito dire un po' in giro che praticamente il tuo manager vorrebbe fare qualche po' di casino là.**

Z = Sì...

P = ... è vero?

Z = A Petralia Sopra però...

P = ...ehhh...

Z = Sì

P = **sì, ma facendolo uno, praticamente lo farà... succede per tutti...**

Z = Ah...

P = Non è che tu puoi mettere la buona parola insomma...

Z = Eh, ma guarda che là noi stiamo in una botte di ferro perché il nostro tempo d'esecuzione è più basso, il nostro ribasso è più alto, quindi...

P = Ma voi su che cosa lo impostate il caso...?

Z = Ah, perché noi siamo stati esclusi perché ci mancava un documento.

P = Ah ecco...

Z = Però, un documento che in realtà era già sottointeso da tutti gli altri documenti elencati...

P = Uh...

Z = **Quindi, il nostro ricorso è basato su questo...**

P = Ma e... - incomprensibile - ...non su, quindi sul tipo di bando ecc...

Z = No, no.

P = Ah, ho capito ma voi non c'eravate alla, a San Cipirello, eravate solo a Petralia Soprana, Sottana là...

Z = No, a Petralia Soprana...

P = Ho capito, quindi, pensi che tu, andrebbe avanti...

Z = Eh, io **penso di sì perché gli avvocati ci hanno dato piena possibilità di successo...**

P = Eh?...

Z = Gli avvocati...

P = Eh...

Z = **Ci hanno detto che ci abbiamo ragione su tutti i punti di vista...**

Spieghiamo: la Tor di Valle partecipa a una gara d'appalto per un lavoro nel comune di Petralia Soprana. Inaspettatamente, la gara non la vede premiata e l'azienda, come dice Zito, intende fare ricorso... il che provocherebbe un'indagine sulla procedura seguita. Di fronte a questa eventualità, Pino (che parla a nome del sistema mafia-appalti) segnala che da questa iniziativa (per la quale la Tor di Valle è certa di avere ragione) potrebbero nascere problemi per tutti gli appalti.

Proseguendo nelle intercettazioni e dopo aver svolto gli opportuni accertamenti, il Dossier conclude:

«I lavori della SIRAP erano, quindi, al centro di un contenzioso, che vedeva da un lato schierata la "Tor di Valle" decisa a difendere i suoi interessi per la gara di Petralia Soprana, e dall'altra gli aggiudicatari delle restanti, intenzionati a evitare la controversia giuridica per l'evidente rischio di invalidazione di tutti gli appalti assegnati».

La vicenda, ovviamente, aveva attirato l'attenzione di De Donno e dei suoi e si era continuato a raccogliere elementi, scoprendo che i siciliani esercitavano pressioni sempre più forti sulla Tor di Valle perché rinunciassero al suo ricorso.

Dopo poco si capì che in tutto questo l'azienda romana non era tanto una vittima delle trame che si svolgevano sull'isola, ma pensava a se stessa come a una complice. Ecco perché a Roma si erano arrabbiati: c'erano state delle garanzie che tutto sarebbe filato liscio, per quell'appalto di (si scoprì) 27 miliardi di lire.

A un certo punto, nel corso del braccio di ferro, in una conversazione tra Zito e il dottor Catti Paolo De Gasperi, amministratore delegato della Tor di Valle S.p.A., comparvero altri personaggi:

z Va bene, ecco, tutto qui e poi giovedì **verrà quel signore** che sta facendo gli scavi a noi che vuole parlare, evidentemente avrà qualche altra cosa da proporre, vediamo un po' che cosa dice...

c Va bene...

z Eh, comunque quel signore conta di più di quello che forse si pensava originariamente, non so se lei lo sapeva...

c Eh eh...

z È un mondo un po' particolare questo eh... me ne sono accorto...
c È vero si...

Si profila a poco a poco una proposta: se la Tor di Valle rinuncerà al suo ricorso (che appare sempre più come un "segnale" ai soci in affari che la grande azienda romana non accetta "sgarbi" nel sistema), si farà in modo che partecipi e vinca appalti ben più remunerativi.

A farsi portavoce dello sviluppo che metterebbe tutti di nuovo d'accordo, compare un personaggio che avrà un ruolo decisivo nei prossimi capitoli della nostra storia: il geometra Giuseppe Li Pera, capo area dell'azienda Rizzani de Eccher, in Sicilia. Catti, Zito, Li Pera conversano in due successive telefonate... e i carabinieri evidenziano:

«L'intercettazione delle due telefonate permetteva di acquisire preziosi elementi per le indagini in corso.

In primo luogo si stabiliva con certezza assoluta il ruolo di mediatore "particolarmente interessato" del Li Pera nella gestione della "crisi SIRAP".

Il geometra Li Pera, era in cordialissimi rapporti con il responsabile della "Tor di Valle" in Sicilia, ing. Zito, a sua volta direttamente autorizzato, da uno dei principali responsabili della società romana, a gestire le vicende dell'impresa, con tutti i risvolti che ciò comporta.

D'altra parte, anche il dottor Catti non sembrava molto meravigliato dell'evolversi della vicenda, e appariva ben inserito nell'ambiente palermitano tanto da conoscere sia il Siino che il Farinella.

Per questi ultimi si otteneva la prova del loro inserimento nelle strutture organiche di controllo dello specifico settore, così come ampiamente ipotizzato in precedenza.

Siino Angelo e Farinella Cataldo, per il tramite del Li Pera, si occupavano in prima persona del problema Tor di Valle, che a quanto pareva doveva preoccupare notevolmente "gli interessati"».

Ora chiedo al lettore un piccolo sforzo, che sarà ben ripagato: la lettura di un'ampia citazione dal Dossier. Così potrà rendersi conto di persona dell'importanza delle indagini in cui Falcone credeva così tanto.

Come sopra, evidenziamo in neretto quanto è di spiccato interesse:

Alle ore 18.00 del 19.12.1989, l'ingegnere Taddeu della Tor di Valle chiamava l'ing. Zito.

z.= Zito.

t.= Taddeu.

z. Pronto?

t. Pronto?

z. Ciao, come va?

t. Non c'è male, tu?

z. Bene, bene, senti sto cercando di rintracciare il dr. Catti.

t. No, sta all'ACER...

z. Eh, lo so... però è urgente che lui sappia che è bene che non vada avanti per Petralia Soprana...

t. Addirittura...

z. Sì, sì...

t. Perché?

z. Eh be'... perché altrimenti avremo grossi guai e viceversa, facendo così **avremmo diversi vantaggi.**

t. **Ma nel senso che ci toccherà qualcosa?**

z. Ci toccherà qualche cosa, in futuro...

t. **Ma questa garanzia lui non la vuole da loro, la vuole dall'uomo che conta...**

z. ...È l'uomo che conta che la da...

t. ...Infatti lui doveva andare a telefonare...

z. Eh... lui dice che ci è andato a trovarlo ma...

t. ...Ma la risposta ancora non gliel'ha data...

z. ...Ma la risposta l'ha data a me!

t. ...**Ma chi? L'uomo che conta...?**

z. L'uomo che conta...

t. Quello che inizia con la S...?

z. Quello che inizia con la S che io conosco benissimo il fratello, tra l'altro non lo sapevo che erano fratelli...

t. ...Va bene... adesso ti dico che lo rintraccio all'ACER.

z. Eh... glielo dici, magari... Mi chiama, gli do pure qualche dettaglio insomma, però è bene che ne parliamo venerdì, però intanto vorrei che sapesse che bene che frena insomma, c'era pure quello di qua... Eh.

t. Quello che sta in cantiere...?

z. Quello che viene in cantiere che adesso non viene più perché non serve più, ma prima veniva tutti i giorni...

t. Va bene... adesso intanto noi la prenotazione quando era fissata? Entro che data?

z. ...Eh il 27, quindi penso che non partiva stasera, parte domani mattina.

t. E va bene... ma non è che allora una volta che eri lì presente potresti ritirarmelo non è che...

z. Sì, lo so, ma siccome ne ha parlato con lui e lui mi ha detto che l'avrebbe fatta partire, dico è inutile che la fa partire se non abbiamo un po' di problemi, poi dicesti che lui, secondo me non è il caso ecco... **mi ha promesso qualsiasi cosa hai bisogno...**

t. Eh...

z. Mi ha promesso qualsiasi cosa hai bisogno, vieni ne parliamo...

t. ...E lui mi darà una cosa in cambio, tutto qua...

Ancora più esplicita risultava la telefonata delle ore 18.43 dello stesso giorno tra il dottor Catti e l'ing. Zito.

C = Catti.

Z = Zito.

C = Pronto...

Z = ...Ehhh dottor Catti buonasera...

C = ...Buonasera...

Z = ...Ehhh... dunque... sono venuti qua tutti quanti...

C = Ehhh...

Z = E tra l'altro dicono che loro sono venuti da lei quando è iniziato l'attrito, diciamo e pensavano che fosse tutto a posto...

C = ...Pensavano che fosse tutto a posto?

Z = ...Cioè nel senso che lei era rimasto soddisfatto di questa possibilità di collaborare con loro...

C = ...No rimasto soddisfatto no... Aspettavo notizie, adesso avrei dato una risposta definitiva... Non ho detto che...

Z = ...Ecco diciamo...

C = ...Che non mi hanno offerto nessuna offerta di collaborazione precisa... Così una cosa generica...

Z = Sì ecco diciamo in pratica in definitiva il discorso è questo loro... È venuto sia quello che comincia con la "S"...

C = ...Va be' tutti e due...

Z = ...Ehhh no quell'altro quello con la "S" non è venuto.

C = ...Ahhh...

Z = Sì ma quello sembra che non conti niente...

C = Sì.

Z = Nel senso che me l'ha confermato anche quello che lavora qui per noi...

C = Sì... conta più quell'altro lo so.

Z = ...Ehh... e anche questo che lavora per noi conta...

C = ...Ahhh...

Z = ...E in pratica lui dice che questo me l'ha fatto confermare, sia in privato che ufficialmente dal mio amico della Rizzani De Eccher. Lui dice io non ti posso garantire di niente adesso sul momento, su questo lavoro, però, **questi qui erano tutti lavori che noi abbiamo organizzato**, tanto è vero che in quell'errore sono caduti anche altri che sapevano che ci sarebbe stato quello proprio per evitare che succedessero dei problemi tra cui anche nomi grossi locali, quindi, se, che succede **se tu vai avanti nella tua, nel tuo, nel tuo contenzioso fai cadere non solo questo ma anche tutti gli altri** e quindi si crea un vespaio tale per cui tu in pratica qui è difficile lavorare ancora invece, **e dato che puoi ormai stai qui dentro, sei entrato, hai delle responsabilità restiamo amici, vedrai che io ti posso aiutare e ti aiuterò anche per le prossime volte**, questo è sostanzialmente il discorso per cui poi i dettagli te li farò venerdì a Roma, però, io sarei propenso nel seguire questa strategia, nel senso che la persona che tra l'altro io per caso ho saputo è il fratello di un mio amico conoscente e quindi avrò anche delle informazioni da questo, questo fratello è direttore tecnico dell'impresa, **invece quello che comanda è quello...**

C = Quello che è venuto da lei è un fratello?
Z = ...No, quello che è venuto da me è il capo, il fratello è un amico mio...
C = ...Ahhh...
Z = ...Ecco, che è il direttore tecnico dell'impresa...
C = Il fratello che è venuto da lei...
Z = **Il fratello di quello che è venuto da me, di quello che comincia per "S"...**
C = ...Ahhh... ho capito...
Z = ...Adesso... non so, veda lei, cioè lui mi ha parlato anche di lei come persona, nel senso che ha l'immagine del guastafeste, e adesso, diciamo la situazione diventa un po' tesa, insomma, quindi, **siccome qui c'è tanto da dividere**, non facciamoci, non fasciamoci la testa prima di essere rotta... non so...
C = ...Be'... io ho una telefonata domattina ancora...
Z = Sì...
C = ...di verifica...
Z = ...va bene...
C = **...Con uno che sta più in alto di quello lì...**
Z = Sì...
C = ...e quindi fatta questa verifica le posso dare una risposta...
Z = Sì ecco, la persona lei l'ha conosciuta è molto assuadente ma nello stesso tempo è un po'... molto... insomma nel contesto del discorso trapelano chiaramente anche se non in maniera evidente **le possibilità negative di interrompere le trattative con lui...**
C = ...Sì... sì...
Z = ...Ecco, quindi eh...
C = ...Sì, sì, ma infatti per questo ho chiesto consiglio.
Z = ...Ecco lui dice... tu sei venuto qui, hai preso questo lavoro a queste condizioni per cui stai pensando a raddrizzarlo, faceva riferimento a questo lavoro in esteri (o simile)... guarda che qui non è necessario, **qui si può lavorare bene, però devi abituarti alle regole del gioco**, questo è, il senso del messaggio sembra questo... adesso c'è la possibilità di **entrare dalla porta principale**, non entrare dalla finestra rompendo i vetri, questa, questo l'ho detto in maniera...
C = ...Vedi, ma io sto cercando esattamente questo, eh.

Z = Sì...

C = **Solo che avevo una garanzia più alta di lui...**
Z = ...Ho capito... e lui mi ha detto poi a lei personalmente, quando ha bisogno di qualsiasi cosa, per qualsiasi cosa, pensa che possiamo intervenire, si consigli con il mio amico che era lì presente pure lui e siamo disposti ad aiutarla, a risolvere tutti i problemi.
C = ...Uhhh... va bene...
Z = Io direi...
C = ...Uhhh?
Z = **...Direi che potremmo verificarlo subito con la gara successiva...**
C = ...Ma la prossima gara c'è una griglia tale per cui è difficile che possiamo partecipare...
Z = ... Ahh... ho capito, ho capito...
C = ...Perché ho fatto una griglia strana e quindi potremmo verificarla con quell'altra ancora se ci sarà.
Z = **Sì, e dice che sono mille miliardi che ha da giocarsi.**
C = **Sì, sì, lo so...**
Z = ...Va bene, lei sa evidentemente più di me, qual è più di grenza (o simile)... ormai l'impressione avuta è questa.
C = ...va bene...
omissis - (vds.all.nr.23).

Per la prima volta in assoluto, si otteneva la prova dell'esistenza dell'associazione mafiosa e dell'attività realmente svolta sia dal Siino che dal Farinella in seno a Cosa nostra. Nella prima conversazione, quella tra l'ing. Zito e l'ing. Taddeu, si percepiva la notevole preoccupazione del professionista per le possibili ritorsioni che una mancata adesione alle richieste poteva comportare, preoccupazione ampiamente condivisa dal Taddeu, sicuramente al corrente della situazione palermitana.

Che alla vicenda si annettesse la massima importanza, lo si deduceva dalla concorde scelta di lasciare ogni decisione in tal

senso al titolare dell'impresa, stante che «...non si ammette nessuna responsabilità in tal campo...».

Ma ciò che sconcerta, è il rispetto, il timore, la rassegnazione dimostrata nei confronti «...dell'uomo che conta...» «perché altrimenti avremo grossi guai e viceversa facendo così avremmo diversi vantaggi...», «**quello che inizia con la "S"...**». È **da lui che il dr. Catti vuole la risposta.**

L'incontro tra Zito, Siino, Farinella e gli altri costituisce l'esemplificazione pratica del dettato dell'art. 416 bis del codice penale. Raramente si era ottenuta una prova così diretta, immediata ed efficace di come gli uomini di Cosa nostra si muovessero nell'ambito dell'attività economico-impresariale.

Il pericolo è colto subito dall'ing. Zito e dai suoi colleghi che, evidentemente, ben conoscono l'interlocutore.

Il geometra Li Pera, d'altronde, aveva già consigliato a Zito di fungere da mediatore nella controversia, tentando di operare a favore della mancata presentazione del ricorso per la gara di Petralia Soprana. Li Pera (lo si dimostrerà in seguito) è uomo d'onore e, a ragion veduta, consiglia l'amico.

«...Qui si può lavorare bene, però devi abituarti alle regole del gioco, questa è, il senso del messaggio sembra questo... adesso c'è la possibilità di entrare dalla porta principale, non entrare dalla finestra rompendo i vetri...»

«...E mi ha detto, poi, a lei personalmente, quando ha bisogno di qualsiasi cosa, per qualsiasi cosa, pensa che possiamo intervenire, si consigli con il mio amico che era lì presente pure lui e siamo disposti ad aiutarla a risolvere tutti i problemi...»

«...E dice che sono mille miliardi che ha da giocare...»

Sebbene sia inutile qualsiasi commento, è da sottolineare che le conversazioni costituiscono la prova del controllo capillare e puntuale di ogni appalto di opere pubbliche da parte di Cosa nostra. Controllo che, praticamente, significa gestione. Lo stesso Zito ne fornisce la riprova «...direi che potremmo verificarlo subito con la gara successiva...». Siino si dà disponibile per garantire la «perdita» subita dalla Tor di Valle con l'assegnazione di altro appalto.

Ma il dottor Catti vuole «...una garanzia più in alto di lui...». Sul titolare di tale facoltà si concentreranno le indagini future.

Alle ore 10.10 del 20.12.1989, la Tor di Valle decide di adeguarsi.

Z. = Zito.

C.= Catti.

c. Pronto?

Z. Ehh... buongiorno... dottor Catti...

c. ... senta... ehh... io ho avuto questo...

Z. Telefonata...

c. Mmm... ehh... sostanzialmente... ehh... si può quindi ...confermare che lo lasciamo in pace...

Z. Sì... va bene...

c. Oh... ehh... può essere che poi lui ne abbia notizia anche da altre parti... non so... ma questo...

Z. ...È bene che lo facciamo noi...

c. ...Ehh...

Z. ...È bene che lo facciamo noi...

c. ...Mmm... sì... però... diciamo non... diciamo noi... diciamogli che comunque va bene... e che... abbiamo analizzato approfonditamente la questione... che siamo d'accordo ehh... del... ehh... del... lasciargli la tranquillità su questa vicenda... dargli... di dargli assicurazione di questa vicenda e che... ehh... per il futuro però ci deve - incomprensibile

Z. ...ci vediamo dopo le feste...

c. Ehh...

Z. ...e ci vediamo dopo le feste...

c. E ci vediamo comunque dopo le feste...

Z. ...va bene...

c. D'accordo...

Z. Bene... ci vediamo dopodomani... allora.

c. D'accordo...

Z. Così le do qualche altro dettaglio... interessa

c. Interessante?

Z. risata

c. D'accordo...

Z. Va bene.

c. Arrivederla...

Z. Grazie arrivederla. (vds.all.nr.24).

Il dirigente della società aveva avuto assicurazione dal personaggio più in alto del palermitano che l'accordo era conveniente. E così sarà fatto.

L'ing. Zito immediatamente si adoperava per rintracciare Siino Angelo, l'uomo che conta quello che inizia per la "S"², per comunicargli, con toni molto più remissivi di quelli indicati dal Catti, l'avvenuta decisione di sottomissione alla sua volontà.

Ove ce ne fosse stato bisogno, ulteriori accertamenti e intercettazioni dimostravano che l'uomo che conta, quello che inizia con la "S" è proprio Angelo Siino, nei cui confronti ci si rivolge con educazione e rispetto.

Non ancora soddisfatto dei passi intrapresi, Zito chiamava il geometra Li Pera per comunicargli la sua agitazione, confermando il ruolo e l'incarico del Li Pera stesso nella consorteeria mafiosa...

Li Pera Giuseppe era presente alla riunione (di cui abbiamo intercettazioni) avvenuta nel cantiere del C.EM.P.ES tra Zito, Siino, Farinella e altri in via di identificazione. E Li Pera è coinvolto nella struttura mafiosa dedita al controllo e alla gestione degli appalti in Sicilia per sua stessa ammissione: «...sì... non è questo il sistema di... che diciamo usiamo di solito...». È una conferma di eccezionale importanza, è la prova inconfutabile, ineccepibile dell'esistenza dell'associazione per delinquere di tipo mafioso.

«...non è questo il sistema di... che diciamo usiamo di solito...» noi di Cosa nostra.

C'era una grossa torta da spartire (mille miliardi...), c'era un "uomo con la S" che poteva dare garanzie a chi voleva partecipare al gioco...

L'informativa del febbraio 1991, a questo punto era a pagina 122. Ce n'erano altre 800 circa.

Al termine di tutto, ecco le mie conclusioni, che raccomandavano il proseguimento delle indagini: ovvietà che il dottor Falcone considerava un dovere per tutti i suoi colleghi.

«Per concludere, dal contesto della presente informativa, appaiono in tutta la loro grave evidenza un complesso di reati che definiscono compiutamente l'attività criminale di un'associazione per delinquere che, articolata nelle sue varie componenti, realizza il controllo e la gestione di una notevole parte delle attività economiche connesse al settore degli appalti pubblici in Sicilia e nel resto del territorio nazionale.

Al di là dello specifico aspetto penale, la cui qualificazione è ovviamente rimessa alla valutazione dei magistrati destinatari, non si può non sottolineare ancora una volta, come in un settore così importante per l'economia nazionale come quello delle opere pubbliche, agiscono consorterie delinquenziali che sfidano sfacciatamente le leggi dello Stato. Si evidenzia, cioè, una trama occulta, sostanziata da intrecci, relazioni e intese, volta al fine di prevaricare norme e regole e, allo stesso tempo, di giungere all'accaparramento del denaro pubblico con un'avidità mai esausta e comune sia ai malfattori mafiosi che agli imprenditori a loro collegati i quali poi, tramite i primi, finiscono per esercitare anch'essi e con gusto il potere mafioso.

Corre sottolineare anche che l'espansione delle attività di Cosa nostra al di fuori dell'isola non si configuri più come un'ipotesi da discutere in sede di analisi o dibattiti, ma appaia qui come una realtà documentata.

Tutto questo, a parte ogni altra considerazione, offende e umilia quanti fanno dell'onestà il loro abito quotidiano, estranei e moralmente lontani da questo odioso mondo del malaffare. Infine per coloro i quali sono impegnati a garantire il rispetto della legge, vedere come buona parte degli individui mafiosi, oggetto della presente informativa, siano tuttora di attualità, e per alcuni anche con una qualificazione criminale accentuata, dopo decine di anni di defatiganti attività investigative, appare mortificante e doloroso, considerati i sacrifici e i lutti che nelle file di magistratura e forze di polizia, nello stesso lasso di tempo, si sono verificati.

Indagini e rapporto del T.Col. Mario Mori, del Cap. Giuseppe De Donno e dei militari del Reparto Criminalità Organizzata del Raggruppamento Operativo Speciale dei carabinieri.

Il Ten.Colonnello
Comandante del Reparto
(Mario Mori)»

1. Evidenziamo in neretto, nell'intercettazione, passaggi significativi che poi commentiamo.
2. Questa attribuzione a Siino del titolo "uomo con la S", si rivelerà, come vedremo, errata. Scopriremo poi che l'uomo con la "S" era ben altro – e ben più importante – personaggio, ma nel Dossier del febbraio 1991, che stiamo leggendo, il capitano De Donno così aveva creduto di risolvere il dubbio.

Il capitano De Donno mi raccontò che quando Giovanni Falcone aveva pronunciato la frase «adesso ci divertiamo», sul suo volto si era materializzato un ghigno beffardo. Per quella manifestazione dei suoi sentimenti, così rara in lui, io capii che nella sua mente quelle 900 pagine rappresentavano ben più di quanto io stesso in quel momento pensassi.

In quella fase nutrivamo fiducia nei confronti della Procura di Palermo. Nonostante le voci che si propagavano per le strade della città iniziassero a raccontare di pericolose commistioni tra magistratura e politica, nessuno fino a quel momento ci aveva dato l'impressione di giocare un'altra partita. I nostri rapporti con i magistrati della Procura della Repubblica erano buoni, e del resto sapevamo che, nonostante godessimo dell'appoggio di Falcone, per portare a termine il nostro lavoro dovevamo far sponda anche con loro.

La fiducia che riponevamo nei loro confronti fu testimoniata dal fatto che quel lavoro, nel quale credevamo molto, il 20 febbraio del 1991 fu consegnato anche nelle loro mani.

In quelle 900 pagine che contenevano mezze frasi, messaggi in codice e indecifrabili intese in dialetto siciliano, si nascondevano gli affari di un intero sistema: mafiosi di borgata che rincorrevano la loro "stecca"; boss che avevano intravisto una nuova e proficua fonte di arricchimento; imprenditori siciliani e non che avevano capito che in quella torta c'era molto da spartire; fino ad arrivare a politici locali e nazionali che tendevano la mano a quel sistema marcio, corrotto, e lo alimentavano e proteggevano in nome di una lunga vita politica.

Quanto accadde subito dopo la consegna del Dossier fu la prova che la rete che avevamo gettato rischiava di pescare anche pesci molto grossi e quindi tutti dovevano essere allertati dell'imminente pericolo.

E questo come lo comprendemmo?

Subito dopo i primi 5 arresti con i conseguenti ricorsi al tribunale della libertà, i magistrati assegnatari dell'inchiesta depositarono tutto il Dossier *in forma integrale* al tribunale del riesame: una procedura assolutamente lecita, ma nella circostanza inusuale e azzardata, perché comportò la vanificazione di ulteriori spunti investigativi contenuti nell'informativa, oltre a dare modo agli avvocati di verificarne il contenuto e di studiare le contromosse. Ciò avvenne nonostante De Donno si fosse premurato di richiedere di "omissare" gli atti che non coinvolgevano direttamente i soggetti verso cui si stava procedendo. Si tratta di una precauzione ovvia, che viene sempre presa per evitare di svelare altri filoni dell'inchiesta su cui si sta ancora lavorando. Tuttavia, in quel caso si decise di depositarlo integralmente.

Il dottor Giammanco, in quei giorni, compì un atto irrituale, tale da mettere in pericolo il segreto istruttorio: inviò una copia del Dossier al ministro della Giustizia Claudio Martelli, indicando, in una nota, che quel rapporto aveva «un interesse politico e non giudiziario».

Si trattò di un caso più unico che raro nella storia della giustizia italiana, poiché non è prassi che un procuratore invii formalmente un'informativa a un ministro.

Non venni a conoscenza subito della circostanza. Lo seppi anni dopo, quando fu lo stesso Claudio Martelli a raccontarlo pubblicamente. Raccontò anche che quando Giovanni Falcone, all'epoca già in servizio in via Arenula, venne a conoscenza dell'iniziativa di Giammanco, invitò l'allora ministro a non diffondere il documento e a restituirlo subito alla Procura di Palermo. Cosa che avvenne con tanto di nota di Martelli al Consiglio Superiore della Magistratura per informare i membri della condotta irrituale di Giammanco.

Ma il CSM non diede alcun seguito alla segnalazione del ministro.

Col passare degli anni mi sono fatto la convinzione che il gesto di Giammanco fu probabilmente funzionale a far sì che il contenuto del Dossier fosse noto a più persone, così che eventuali fughe di

notizie non si potessero addebitare agli uffici palermitani.

A ogni modo, il Dossier quasi immediatamente iniziò a circolare negli uffici dei politici, venne sfogliato da mani mafiose e alcune parti furono fatte avere ad alcune redazioni giornalistiche, tant'è che nel mese di giugno del 1991 – poco prima del deposito della richiesta del pubblico ministero delle ordinanze di custodia cautelare in carcere ai danni di cinque persone: Angelo Siino, Giuseppe Li Pera, Cataldo Farinella, Serafino Morici e Alfredo Falletta –, «Il Secolo XIX» e «La Sicilia» riportarono la notizia dell'indagine, specificando che vi erano coinvolti anche esponenti politici.

Il quotidiano «La Sicilia», nelle edizioni del 16, 17 e 19 giugno 1991, fece anche di più: riportò il titolo dell'informativa; indicò che era composta da circa 900 pagine e precisò che si fondava su intercettazioni telefoniche, pubblicandone anche alcuni stralci. Inoltre, erroneamente, specificò che il Dossier era stato depositato il 16 febbraio 1991 e che era stato «dimenticato nei cassetti» per evitare interferenze sulle imminenti elezioni regionali. Infine, diede notizia che l'intera città di Palermo era a conoscenza del Rapporto, all'interno del quale si evidenziava un perverso intreccio di interessi affaristici che coinvolgeva anche esponenti politici già individuati dagli investigatori.

Insomma, anche quei pochi che non sapevano i dettagli del Dossier, grazie a quell'articolo, furono allertati a dovere.

Quando lessi «La Sicilia», capii che quella frase di Giovanni Falcone, «adesso ci divertiamo», aveva un duplice significato. Il primo, che avremmo messo le mani su qualcosa di grosso. Il secondo, che avremmo scatenato un terremoto che avrebbe fatto traballare diversi equilibri, oltre a metterci in pericolo.

Dopo che tutta Palermo, e non solo, era venuta a conoscenza dell'esistenza del nostro Dossier, la Procura della Repubblica di Palermo, il 9 luglio 1991 – senza preavvertirci e coinvolgerci in alcun modo nel processo decisionale, come sarebbe stato ovvio in un normale rapporto magistrati/polizia giudiziaria – emise i cinque provvedimenti restrittivi cui ho accennato sopra, a carico di Angelo Siino, Giuseppe Li Pera, Cataldo Farinella, Serafino Morici e Alfredo Falletta.

Sembra paradossale, ma anche questa decisione la vissi come un affronto verso di noi. 900 pagine di indagini che dimostravano il coinvolgimento di imprenditori e mafiosi di grosso calibro e apriva a indagini su esponenti politici locali e nazionali avevano generato solo cinque arresti. Questa sensazione de "la montagna che partorisce un topolino" non fu solo nostra: diversi media sottolinearono l'incongruenza, ponendo anche l'accento sulle divergenze di valutazione sorte tra la Procura di Palermo e l'Arma dei carabinieri.

Anche in questo caso i giornalisti erano ben informati. Tuttavia, pubblicamente si doveva dare l'idea di essere compatti sul fronte della lotta alla mafia, così sia il procuratore della Repubblica di Palermo, Giammanco, sia il generale Subranni, comandante del ROS, divulgarono comunicati stampa in cui sottolinearono l'unità di intenti e la proficua collaborazione in atto. Non solo, si incontrarono nell'ufficio di Bruno Siclari, allora procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo, per quella che si poté definire "una pace di plastica".

In realtà, i rapporti tra noi e la Procura di Palermo si erano già deteriorati, avevamo capito che con quel Dossier stavamo andando oltre la "tolleranza investigativa" consentita. Lo avevamo capito, pur non essendo ancora a conoscenza di ciò che emerse successivamente. Tuttavia non ci fermammo e il 12 novembre del 1991 consegnammo in Procura, a Palermo, una seconda informativa, nella quale riferivamo di ulteriori acquisizioni investigative emerse successivamente.

DOPPIO GIOCO IN PROCURA?

De Donno

In quei mesi, in noi cresceva un lento ma inesorabile senso di isolamento. Avevamo la percezione che, nonostante una collaborazione di facciata, alle nostre spalle si stesse iniziando a muovere qualcosa di sinistro.

Il 30 aprile 1992, mentre i riscontri alle nostre indagini diventavano sempre più consistenti, ai nostri uffici venne inviato un esposto anonimo. A quell'epoca, in Sicilia, denunciare senza rivelare l'identità era prassi diffusa e in molti casi il contenuto delle lettere era vero. Lo era anche in quel caso. Il mittente dell'anonimo sembrava ben informato su alcuni appalti illeciti assegnati nel territorio di Catania, che vedevano coinvolto – una volta ancora – il geometra Giuseppe Li Pera.

«Se volete scoprire gli imbrogli degli appalti a Catania interrogate Li Pera, che è stato arrestato a Palermo. Come mai la ditta di Udine [Rizzani De Eccher N.d.R.] ha preso lavori e ha fatto costruzioni in tutta la provincia. Controllate Mascali e Villa Franca. Chiedete informazioni al giudice Lima, che ha fatto arresti ma è ancora troppo poco.»

Il 3 maggio, inviammo la lettera anonima alla Procura della Repubblica di Catania, segnalando – in una nota di accompagnamento – che in occasione di una perquisizione eseguita tempo prima, su delega dell'Autorità giudiziaria di Palermo, nella sede di Udine della Rizzani De Eccher era stato rinvenuto e sequestrato un appunto scritto da Giuseppe Li Pera che riguardava proprio appalti di lavori nel territorio del comune di Mascali, in provincia di Catania.

Ci rispose Felice Lima, pubblico ministero a Catania, il quale ci chiese di collaborare con lui alle indagini che da lì a poco avrebbe avviato. Ci informò anche che era sua intenzione interrogare Li Pera. Mi premurai di riferire queste novità ai magistrati palermitani, chiedendo loro se esistessero elementi ostativi al fatto che l'Autorità giudiziaria di Catania interrogasse Li Pera. In risposta ricevemmo autorizzazione scritta a procedere.

Quella lettera anonima segnò un altro importante punto di svolta nella vicenda del Dossier mafia-appalti. Per due ragioni: la prima, come detto, è che iniziammo un filone di indagini anche a Catania e provincia, di cui parleremo tra qualche capitolo. Il secondo, è che Li Pera, a quel punto, decise di vuotare il sacco. Dopo le deposizioni poi ritrattate di Giaccone a Baucina, il geometra della Rizzani De Eccher diventò il primo collaboratore di giustizia a parlare degli appalti illeciti in Sicilia e del vasto sistema che ruotava attorno a essi.

In quel momento Li Pera era detenuto nel carcere di Teramo in regime di 41-bis. Per svolgere gli interrogatori dovevamo avere la massima cautela. Era fondamentale non far intuire agli altri detenuti che Li Pera aveva deciso di collaborare. Gli incontri li fissammo in orari insoliti e assieme alla direzione del carcere individuammo delle scuse plausibili che ci permettessero di convocare il detenuto senza destare sospetti. In virtù di queste condizioni non semplici, ogni confronto era piuttosto breve, tuttavia non servì molto tempo per capire che quanto era disposto a dire sarebbe stato fondamentale per dare consistenza a ciò che fino a quel momento avevamo scoperto.

Per prima cosa, Li Pera si concentrò sulla gestione degli appalti illeciti e ci spalancò un mondo.

Ma di questa parte, cioè della prosecuzione della nostra grossa indagine anche fuori dall'area di Palermo, parleremo più avanti.

Ora concentriamoci su ciò che il geometra disse in riferimento a presunte anomalie relative alla Procura di Palermo e a un presunto sistema di protezioni che dava modo al sistema di reggere:

«Ritengo ingiusto che, mentre io sono qui in carcere con imputazioni molto gravi e con la prospettiva di un processo che mi aspetta, rimangano impuniti i più importanti protagonisti delle vicende solo marginalmente emerse nel corso del processo a mio carico. Considero ingiusto che io venga utilizzato come capro espiatorio di tutti coloro che erano i veri

artefici degli imbrogli dei quali solo io sono stato chiamato – e in parte anche ingiustamente – a rispondere. Per queste ragioni ho maturato la decisione di riferire all’Autorità giudiziaria tutto quello che so a proposito del sistema di gestione degli appalti pubblici nel quale la Rizzani De Eccher era e – con mia grande sorpresa – è tutt’ora inserita. Già tempo fa avevo pensato di fare questo e avevo detto all’avvocato Michele Vizzini e all’avvocato Domenico Salvo, che mi difendono nel processo di Palermo, di chiedere ai magistrati della Procura della Repubblica del tribunale di Palermo di venirmi a sentire, ma i miei avvocati mi dissero che i magistrati palermitani non erano interessati a sentirmi. In particolare, i miei avvocati mi dissero che il dottor Scarpinato aveva detto che era inutile per loro venirmi a sentire, perché secondo loro io avrei avuto già una precisa linea difensiva, sicché ritenevano che non potessi essere utile alle loro indagini. Analoga opinione espresse, a dire dei miei avvocati, anche il dottor Pignatone».

In un incontro del 20 luglio 1992, Li Pera concentrò poi la sua attenzione proprio su Pignatone.

«[...] Mi lamentai con l’avvocato Salvo del trattamento che mi era stato riservato a fronte di quello concesso a Claudio De Eccher e agli altri. L’avvocato Salvo mi ribadì che la Procura della Repubblica, e in particolare i dottori Lo Forte e Pignatone, erano stati costretti a prendere delle iniziative nei confronti di alcune persone perché pressati dai carabinieri che volevano ottenere il prosieguo giudiziario al loro lavoro. In tale ottica erano stati “salvati” quelli che maggiormente avevano avuto possibilità di far valere le proprie protezioni.»

Poi proseguì dicendo:

«In più di un’occasione ho lamentato all’avvocato Salvo la mia situazione processuale e questi si è sempre affannato a ripetermi che i magistrati palermitani – in particolare il dottor Lo Forte e il dottor Scarpinato – gli avevano confidato di essere convinti che io non c’entrassi con quanto addebitatomi, ma che nulla potevano fare stante il comportamento tenuto dai carabinieri che pretendevano risultati al loro lavoro. [...] Nel mese di ottobre dello scorso anno, chiesi all’avvocato Vizzini di ottenere un incontro con Pignatone tramite un suo zio avvocato di Caltanissetta. Si doveva cioè chiedere al dottor Pignatone di interrogarmi alla sola presenza dell’avvocato Vizzini per chiarire tutto quanto fosse necessario a lumeggiare il mio comportamento. Dopo qualche giorno Vizzini mi disse che era stato in Procura dal dottor Pignatone, ma che aveva detto di aver ricevuto l’impressione che non sarei stato ascoltato. Testualmente egli mi disse: “Il dottor Pignatone è un uomo di potere e non credo ti darà l’opportunità di difenderti”».

Infine, Li Pera fece riferimento alla nostra attività investigativa:

«Una delle ultime volte che ho incontrato mio fratello nel carcere di Palermo, questi mi riferì che in un incontro con l’avvocato Salvo aveva saputo da lui che la Procura di Palermo originariamente aveva in animo di non assumere alcuna iniziativa in merito al rapporto dei carabinieri, ma che era stata costretta ad arrestare qualcuno perché doveva fornire un contentino ai carabinieri, che non erano disposti ad accettare ciò. Tutti i problemi, quindi, scaturivano dalla intransigenza degli investigatori e che per tale motivo si era tentato da parte dei vertici della Procura della Repubblica di far trasferire il capitano De Donno, ma che al momento tale proposito non si era concretizzato».

Queste dichiarazioni spinsero la Procura della Repubblica di Caltanissetta ad aprire un’inchiesta sui magistrati citati da Li Pera, tuttavia gli accertamenti diedero esito negativo e l’inchiesta fu archiviata.

Verrà riaperta anni dopo a seguito di alcune mie dichiarazioni di cui parleremo più avanti.

Quanto ci disse il geometra della Rizzani De Eccher rafforzò le nostre convinzioni di essere scomodi e “inopportuni” in quel contesto, tuttavia non ci scoraggiammo, anzi, alzammo ulteriormente il tiro.

La sera del 14 gennaio 1993, quando il cerchio attorno a Totò Riina si stava inesorabilmente stringendo, il “capitano Ultimo” mi chiese di essere presente – l’indomani – all’appuntamento in via Bernini, il momento che tutti auspicavamo avrebbe posto fine alla latitanza del “Capo dei Capi” dopo ventiquattro anni. Il 15 gennaio era in programma un’udienza del processo mafia-appalti e gli promisi che nei giorni successivi avremmo lavorato assieme per catturare la “Belva”, ma non fu necessario. Quella mattina, infatti, in via Bernini, Baldassarre Di Maggio riconobbe Totò ‘u Curtu mentre usciva dal complesso in cui viveva la famiglia a bordo di una Citroën verde, guidata dal suo autista Salvatore Biondino, ed entrambi vennero arrestati.

Quando la notizia del blitz giunse in aula, tra i magistrati si scatenarono i festeggiamenti. Io ero a

conoscenza dell'operazione, ma non immaginavo che si sarebbe giunti al risultato così rapidamente. Ricordo che fui abbracciato dai presenti e che il presidente della Corte, dopo aver sospeso l'udienza, rivolgendosi a me, disse: «Lo sapevo, lo sapevo che non serviva la DIA, noi abbiamo i nostri carabinieri!».

Condividevo, ovviamente, l'esultanza generale, ma rimasi concentrato, pur comprendendo l'importanza di quell'operazione, sulle conoscenze che andavamo maturando sui sistemi di gestione economica del vero sistema mafioso, e non solo in Sicilia. Per me quell'udienza era molto importante, pertanto ero concentrato su ciò che stava accadendo in aula più che sull'arresto di Riina. Infatti non mi sfuggì un dettaglio. Nel corso della mia testimonianza, incrociai più volte lo sguardo di Siino, che avevo arrestato tempo prima. Al termine dell'udienza, ebbi l'impressione che mi fece l'occholino, accompagnando il gesto con un cenno della testa. «Mi sta chiedendo di incontrarlo, vuole condividere qualcosa», pensai. Conoscendolo, ero certo di non sbagliarmi.

Appena tornai in caserma, nonostante il clamore generato dalla notizia dell'arresto di Riina avesse preso il sopravvento su tutto, parlai subito con il colonnello Mori di quello scambio di sguardi. Lui mi chiese: «È sicuro che volesse darle un segnale?».

«Sì, signor colonnello. Siino lo conosco abbastanza bene. Non avrebbe fatto certi gesti rivolgendosi a chi lo ha arrestato. Credo mi voglia parlare.»

«Va bene e come pensa di muoversi?» chiese con un tono indagatorio.

«Lui e gli altri sono detenuti nel carcere di Termini Imerese e ogni mattina vengono portati a Palermo dai nostri carabinieri e da colleghi del battaglione paracadutisti. Alla prossima udienza gli lancerò un segnale. Se mi risponderà, al termine del dibattimento, con la scusa di una sosta logistica farò fermare il convoglio della traduzione nei pressi della caserma di Termini Imerese e lo incontrerò per avere certezza di non sbagliarmi.»

Il colonnello Mori ci pensò qualche secondo, poi replicò: «Va bene, ma deve organizzare tutto perfettamente affinché gli altri detenuti che viaggiano con lui non sospettino nulla».

«Comandi», risposi.

Più si avvicinava la data dell'udienza, più l'adrenalina saliva. Al tempo stesso dovevo avere la lucidità per pianificare un'operazione apparentemente semplice ma che in realtà sarebbe dovuta essere perfetta affinché nessuno potesse insospettirsi.

Organizzai tutto. Parlai con il responsabile del servizio di traduzione, contattai il comandante della compagnia di Termini Imerese per spiegargli l'esigenza, calcolai i tempi al minuto e attesi il giorno della testimonianza.

Arrivai in aula ostentando la mia consueta sicurezza. Al momento opportuno, guardai Siino. Feci un piccolo cenno con la testa. Lui colse al volo e contraccambiò strizzando entrambi gli occhi.

Era fatta. Avevo ragione.

Uscii dall'aula e mi precipitai a Termini Imerese per arrivare prima del convoglio che lo trasportava. Lì lo avrebbero fatto scendere per notificargli un atto giudiziario e successivamente lo avrebbero condotto nell'ufficio in cui lo stavo aspettando. E così fu. Siino mi trovò in piedi ad aspettarlo. Ci furono attimi di tensione. Eravamo soli nella stanza. Sapevo di avere a disposizione al massimo quattro o cinque minuti.

«Sei una peste!» disse con uno tono deciso, «non sai contro chi ti sei messo.»

«Contro chi?», chiesi cercando di mostrarmi calmo e oltremodo sicuro di me.

«Non ti immagini che casino stai scatenando. Non voglio pagare per tutti. Io posso aiutarti, ma a una condizione: nessuno deve sapere nulla, altrimenti siamo morti entrambi.»

Mi bastava, era quello che volevo sentirmi dire.

«E allora collabora!», ribattei impulsivamente.

I suoi occhi si fecero più grandi, sembravano quasi spiritati: «Sei matto? Non posso. Mi ammazzano con tutta la mia famiglia. Ti aiuto, ma non dev'essere nulla di ufficiale».

Capii cosa mi stava dicendo e compresi il suo timore: «Ok, va bene nessuno saprà nulla. Promesso. Ma adesso devi andare via. Stai attento. Organizzerò io un altro incontro. Alla prossima traduzione, dopo che sarete partiti da Palermo, chiedi di poterti fermare perché hai urgenza di andare in bagno, io mi farò trovare qui. Adesso vai».

Non potrò mai dimenticare l'espressione del suo volto in quegli istanti, tesa ma determinata, e i suoi occhi penetranti come scimitarre. Mi strinse con forza la mano. Stavamo sancendo un patto, un accordo tra uomini che appartenevano a mondi diversi, opposti, ma che in quel momento stavano mettendo

reciprocamente la propria vita nelle mani dell'altro. Un piccolo spiffero, una soffiata e l'altro sarebbe morto. Il rischio era grosso ma avevamo istintivamente deciso di fidarci.

Ero convinto che lo avrei portato a una collaborazione formale, sarebbe stata la riscossa dopo tante umiliazioni e la conferma della validità della nostra indagine. "Ho posto le giuste basi", pensai. "La riscossa è vicina", mi dissi. "Adesso vendichiamo Falcone." "Li spazzo via tutti."

Ero entusiasta. Ottimista. Ma una volta ancora il mio entusiasmo sarebbe stato smorzato. Il futuro ci avrebbe riservato un altro portone in faccia. L'ennesimo.

Organizzai il secondo incontro con le stesse modalità. Anche in questo caso avevo pochi minuti. Appena Siino entrò nell'ufficio gli dissi che doveva assolutamente collaborare e di rimando ottenni una risposta che mi spiazzò. Le gambe quasi mi cedettero: «Non posso collaborare, la Procura ti ha venduto. I due che stanno in aula, il capellone non capisce niente, l'altro è corrotto. Non ti puoi fidare».

Non volevo credere a quelle parole, anche se le avvisaglie che lo Stato, in quegli uffici e nelle sue varie articolazioni, non fosse compatto nella lotta alla mafia c'erano già state.

«E quindi? Proprio per questo motivo dobbiamo distruggerli, altrimenti tutto questo non sarà servito a nulla. Troverò il modo di proteggerti», dissi dopo aver ritrovato un minimo di lucidità a seguito delle sue parole.

«No, non se ne fa nulla. Io ti aiuto ma resta un discorso tra noi due e basta. Trova un altro momento per parlarmi. Adesso devo andare, altrimenti quelli capiscono...»

Ci salutammo con in bocca il sapore amaro di una disgustosa verità e nella mente un presagio funesto. Ma non volevo arrendermi. Infatti andai avanti.

Grazie all'autorizzazione che ci concesse la Procura della Repubblica di Palermo, nei mesi successivi incontrai altre volte Siino nel carcere di Carinola, dove era stato trasferito. Nel corso di quegli incontri tentai più volte di convincerlo a collaborare, senza esito.

Per due anni circa, tra il 1993 e il 1994, mentre con il mio gruppo di lavoro mi ero già trasferito a Napoli, non ebbi più contatti con Siino, fino al 1995. Lo rividi mentre si trovava in stato di arresto in un ospedale di Roma. Lo incontravo di notte. Entravo grazie al tesserino dei carabinieri che mi permetteva di accedere alla struttura. In quelle occasioni avevo modo di fermarmi per ore a dialogare con lui, sempre in maniera confidenziale. In quelle circostanze, oltre a confermare quanto dichiarato da Li Pera, mi riferì che – già prima del deposito del Dossier presso la Procura di Palermo – era stato informato dell'esistenza delle indagini. A suo dire, la fonte della notizia sarebbe stata Giuseppe Pignatone, che ne aveva informato alcuni "canali" di cui non mi rivelò l'identità. Mi spiegò anche che Pignatone aveva un interesse personale in relazione a quelle indagini, in virtù sia della posizione del padre sia di quella del fratello, avvocato dello Stato e consulente dell'Assessorato ai lavori pubblici del comune di Palermo. Proseguì raccontandomi che, immediatamente dopo che il Dossier era stato depositato in Procura – nel febbraio del 1991 –, Lo Forte, Pignatone e Giammanco, tramite fonti di cui non mi svelò l'identità, ne diedero notizia ad ambienti mafiosi, comunicando anche il contenuto del Rapporto, tant'è che lui stesso ricevette «specifiche indicazioni sulle ultime pagine nelle quali era sintetizzato l'elenco delle persone e delle imprese coinvolte».

Apprese queste informazioni – sempre secondo il suo racconto – fu lui stesso, disse, ad avvertire gli imprenditori menzionati. Pochi giorni dopo gli venne addirittura consegnata copia integrale del Dossier.

Una notte, fumando ininterrottamente, si soffermò sulla figura di Pietro Giammanco, sostenendo che, attraverso alcuni parenti, aveva contatti diretti con uomini d'onore di Bagheria, i quali, unitamente al magistrato, avevano interessi economici nella Italcostruzioni, società già posta sotto sequestro dall'Autorità giudiziaria in quanto ritenuta nella disponibilità di Provenzano. Mi raccontò anche del coinvolgimento della politica, confermando quanto aveva già messo a verbale Li Pera. Riferì che dopo aver appreso del deposito dell'informativa, lui stesso si rivolse a Salvo Lima in quanto era preoccupato per il coinvolgimento nelle indagini dell'impresa Tor di Valle, che aveva come titolare Piero Catti, genero di Alcide De Gasperi. Lima, sempre secondo Siino, temeva che fossero state sottoposte a intercettazione le utenze telefoniche romane dello stesso Catti. Se così fosse stato, sarebbero emersi a piene mani gli illeciti rapporti di quest'ultimo con numerosi esponenti politici. Successivamente, Lima gli avrebbe confidato di essere stato contattato da Giulio Andreotti in persona affinché si adoperasse per evitare il coinvolgimento

di Catti e di avere appreso da Lo Forte, a sua volta legato da rapporti di amicizia con l'onorevole del Partito socialdemocratico Carlo Vizzini, che le utenze romane di Catti non erano state sottoposte a intercettazione. Si premurò anche di informarmi della particolare ostilità nei miei confronti da parte degli imprenditori agrigentini Salamone e Vita, un astio causato dalla nostra attività investigativa sulla Impresem, società che faceva capo proprio a Salamone e Vita, indagini – tra l'altro – di cui eravamo a conoscenza solamente noi del ROS e la Procura di Palermo.

Chi informò quindi Salamone e Vita?

Nel 1995 Siino avrebbe poi deciso di collaborare ufficialmente con la Procura di Palermo, che nel frattempo era passata sotto la guida di Gian Carlo Caselli.

Anche in quel caso ci trovammo di fronte a una curiosa stranezza procedurale. Caselli, anziché affidare a noi la raccolta delle deposizioni di Siino, considerato che avevamo curato le indagini e lo avevamo già informalmente sentito, le affidò alla Guardia di Finanza.

Qualche mattina dopo questa decisione da parte della Procura di Palermo, ricevetti una telefonata dal colonnello Mori.

«Ho chiamato Caselli», mi informò con voce ferma, «senza polemica, gli ho fatto presente che non abbiamo preso di buon grado il fatto che abbia affidato Siino alla Guardia di Finanza, anche perché, nel frattempo, lui ci aveva già rilasciato alcune dichiarazioni. Anche in virtù di questo, gli ho proposto di incontrarvi a Palermo, oppure, in alternativa, mi sono offerto di mandargli la relazione di servizio per aggiornarlo...»

«E lui cos'ha detto?», domandai incuriosito.

«Mi ha ringraziato ma ha detto che al momento non è interessato.»

«Davvero non è interessato!?»

«Sì, davvero. Per fortuna che assieme a me c'era il generale Ganzer, perché io sono certo che prima o poi questa cosa ci verrà rinfacciata.»

E così avvenne. Ma ne parleremo successivamente.

Qualche mese dopo, Caselli chiamò Mori invitandolo a Torino. Si premurò di dirgli che voleva che fossi presente anch'io. Pensammo che finalmente si fosse deciso ad approfondire la questione Siino. In realtà ci attese con un gruppo di altri magistrati, ci fece accomodare in due stanze separate e iniziò a interrogarci con un atteggiamento molto duro, quasi accusatorio. E in effetti, ben presto si passò dal confronto alle accuse. Non si trattava più di Autorità giudiziaria e polizia giudiziaria che si stavano confrontando su un filone di indagini, bensì erano loro che stavano accusando noi.

«Siino, nel corso delle sue deposizioni alla Procura di Palermo, ha riferito che il rapporto mafia-appalti sarebbe stato diffuso dal maresciallo Lombardo», disse Caselli guardandomi dritto negli occhi, prima di passarsi una mano tra i folti capelli bianchi.

Davanti ai magistrati di Palermo che lo avevano interrogato insieme alla Guardia di Finanza, Siino aveva cambiato versione rispetto a quella che aveva dato nel corso dei nostri colloqui informali in ospedale, e la cosa non mi stupì, considerato che coloro che accusò quando parlò con me erano gli stessi che lo stavano interrogando a Palermo.

«Non è assolutamente vero», ribattei alzando il tono della voce, «a me Siino ha detto tutt'altro, che il rapporto è stato diffuso da qualcuno all'interno della Procura di Palermo.»

«A me queste cazzate non interessano», rispose secco Caselli.

«Interessano a me però, perché mi ha riferito che sono stati i magistrati a diffonderlo...»

«Le ho detto che non mi interessa, io questo non lo verbalizzo», disse alzando a sua volta il tono della voce.

«E allora verbalizzi che tra me e lei c'è stato un alterco, perché questo deve rimanere agli atti.»

«Intanto firmi il verbale!», esclamò afferrando il foglio e appoggiandolo davanti a me.

Pensai di non firmare, ma non volendo inasprire ulteriormente il clima, lo feci con enorme riluttanza, ben conscio che quella storia non sarebbe finita quel giorno.

Mi alzai, aprii la porta e uscii.

Qualche minuto dopo, vidi il colonnello Mori varcare la soglia dell'ufficio in cui era stato sottoposto allo stesso trattamento. Mi avvicinai e gli chiesi: «Che modi sono questi? Sembra quasi che ci stiano addebitando qualcosa...».

Lui fissò il vuoto per qualche secondo, socchiuse leggermente gli occhi e poi rispose: «Sì, ci stanno addebitando qualcosa!».

Appena rientrammo a Roma, avendo ben compreso che la fiducia da parte della Procura della Repubblica di Palermo nei nostri confronti era ormai ai minimi storici, d'accordo con il colonnello Mori presi carta e penna e scrissi al procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Tinebra, chiedendogli di essere sentito in riferimento alle dichiarazioni che Angelo Siino mi aveva rilasciato a Roma.

Dopo qualche giorno mi convocò.

Gli raccontai del mio rapporto con Siino, che era nato nel momento dell'arresto ed era durato fino ai nostri incontri furtivi, a Roma, in ospedale. Riferii anche dell'interrogatorio con Caselli a Torino, evidenziando il fatto che il procuratore si era rifiutato di mettere a verbale alcune mie dichiarazioni relative alle accuse di Siino nei confronti di alcuni magistrati di Palermo. E soprattutto feci verbalizzare ciò che Siino mi aveva raccontato del ruolo svolto da Lo Forte, Pignatone e Giammanco nella diffusione del Dossier. Ricordo che riempii una cinquantina di pagine di verbalizzazione.

A seguito delle mie dichiarazioni, la Procura di Caltanissetta riaprì il fascicolo che aveva archiviato nel 1993 relativo alle dichiarazioni rese da Li Pera all'Autorità giudiziaria di Catania e acquisì anche le dichiarazioni rese dal collaboratore Giuseppe Marchese, che il 16 aprile 1993 aveva riferito dell'indebita percezione da parte del procuratore Giammanco della somma di 2 miliardi di lire per l'illecita gestione del procedimento scaturito dal Dossier mafia-appalti. Il procedimento venne poi archiviato il 10 aprile 1995 e successivamente riaperto a seguito di nuove dichiarazioni rese dal sottoscritto e dallo stesso Siino a partire dal luglio del 1997.

Di seguito uno stralcio di alcune dichiarazioni di Siino estrapolate dall'Ordinanza di archiviazione del tribunale di Caltanissetta del Duemila:

«Siino, in ordine alle modalità attraverso le quali egli ebbe notizia della indagine "mafia-appalti" e del deposito della informativa del ROS del 20.02.1991, sono state rese al PM di Palermo al quale, fin dall'interrogatorio del 12.07.97, riferiva che, già prima del deposito della informativa del ROS, aveva appreso, dal defunto maresciallo Guazzelli, con il quale era in rapporti di viva cordialità, della esistenza di indagini a suo carico in ordine a una gara di appalto svoltasi nel comune di Baucina, nonché della esistenza di un anonimo, giunto in Procura a Palermo, che, in modo dettagliato e preciso, indicava i nominativi di tutti coloro che operavano illecitamente nel mondo dei pubblici appalti; che, delle indagini a suo carico nel processo mafia-appalti, era stato informato sia dal maresciallo Guazzelli che dall'onorevole Lima, il quale gli aveva, persino, fatto visionare il rapporto integrale, costituito da un enorme faldone; che, in quell'occasione, l'onorevole Lima gli era apparso sereno in quanto riteneva che, essendo emerso il coinvolgimento anche degli onorevoli Nicolosi e Mannino, l'attenzione degli investigatori si sarebbe focalizzata su tali personalità, distogliendosi ovviamente dalla sua persona; che l'onorevole Lima gli aveva, successivamente, rappresentato che, "per sistemare" la sua posizione processuale, occorreva del denaro per "il mondo giudiziario", riservandosi il Siino, in quella sede, di indicare, successivamente, il nome del destinatario della somma di denaro richiestagli; che, a tal fine, egli aveva versato al Lima la somma di circa quattrocento milioni, mentre il suo coindagato, Cataldo Farinella – anch'egli in ottimi rapporti con l'onorevole Lima – aveva consegnato, a sua volta, la somma di trecento milioni senza, tuttavia, alcun esito positivo in quanto – secondo quanto riferitogli dallo stesso Lima – gli onorevoli Mannino e Nicolosi avevano venduto (lo stesso Siino) ai carabinieri.

Successivamente, il 21.07.97, sempre al PM di Palermo il Siino, con dovizia di particolari e minuziosi dettagli, riferiva di avere avuto notizia delle indagini a suo carico sulla vicenda "mafia-appalti" sin dal 1987; di avere visto l'informativa dall'onorevole Lima, il quale si era mostrato soddisfatto per il coinvolgimento degli onorevoli Mannino e Nicolosi; che, in quella occasione, il Lima – a fronte delle sue rimostranze ("che non intendeva pagare per tutti") – lo aveva rassicurato e, nel corso di un successivo incontro, svoltosi circa una settimana dopo, gli aveva riferito del particolare allarme che tale indagine aveva provocato nel mondo imprenditoriale narrandogli, pure, di avere ricevuto una telefonata da un esponente politico di rilievo nazionale, preoccupato del fatto che, essendo emerso il coinvolgimento, nelle dette indagini, anche della società Tor di Valle, potessero essere state sottoposte a intercettazione tutte le utenze facenti capo al suo titolare, dottor Catti, dalle quali poteva emergere il coinvolgimento di "un mare di persone", dal momento che lo stesso Catti era "vicino ai servizi segreti" e aveva il "NOS" (Nulla Osta organismi di Sicurezza); che il menzionato politico aveva, poi, accertato che non erano state intercettate le utenze romane del Catti, circostanza che a esso Siino era stata, poi, confermata anche dal m.llo Lombardo; che, nel corso di un ulteriore incontro svoltosi alla presenza anche di Ignazio Salvo [N.d.R.: successivamente deceduto], l'onorevole Lima aveva espressamente chiesto che esso Siino e Cataldo Farinella gli portassero "nticchia i grassu per Giammanco" che aveva speso»; che, della superiore richiesta, aveva riferito al Farinella alla presenza

di tale cav. Restivo, allora presidente dell'ASI di Palermo, e che egli aveva consegnato all'onorevole Lima complessivamente la somma di lire 400 milioni, mentre aveva successivamente saputo dal Farinella, durante la detenzione, che quegli aveva corrisposto la somma di trecento milioni e ancora, che l'onorevole Lima aveva contatti con il dottor Giammanco per il tramite dell'onorevole D'Acquisto; che il Farinella, inoltre, gli aveva riferito che, nel corso di un incontro con l'onorevole Lima, questi aveva affermato che il dottor Giammanco era "un cornuto", in quanto, pur avendo percepito la ingente somma di denaro, non si era poi di fatto interessato».

Come detto, nel marzo del 2000 il tribunale di Caltanissetta, competente per i procedimenti nei quali risultano indagati o imputati magistrati che operano nel Distretto giudiziario di Palermo, archivìò le accuse a carico di Giammanco, Lo Forte e Pignatone. Tuttavia, nell'ordinanza la giudice Gilda Loforti scrisse:

«Che il Siino si sia espresso in termini non commendevoli nei confronti di taluni dei magistrati della Procura di Palermo è uno dei pochi dati certi della presente vicenda processuale, in quanto documentato dal contenuto delle fonoregistrazioni depositate dai due ufficiali [De Donno e Meli N.d.R.]».

Due anni prima della ordinanza di archiviazione, l'8 settembre del 1998, Giovanni Brusca, l'uomo che secondo le sentenze premette il telecomando a Capaci, – dopo essere diventato collaboratore di giustizia – davanti ai sostituti procuratori Antonino Di Matteo e Luca Tescaroli rilasciò le seguenti dichiarazioni. (Desidero sottolineare che il verbale è stato acquisito solo di recente – grazie alla tenacia dell'avvocato Milio nell'ambito dell'attività difensiva relativa al processo Trattativa Stato-mafia – all'epoca, nonostante fossimo parte attiva nelle indagini, nessuno ci informò di queste dichiarazioni rese da Brusca. Perché?)

Tescaroli: «Senta, lei ha già fatto riferimento ai rapporti tra Cosa nostra e soggetti che stanno fuori dall'organizzazione come... da esterni, chiamiamoli così, ha fatto riferimento alla trattativa cosiddetta del "papello" e ai rapporti con Bellini [Paolo Bellini N.d.R.]. Oltre a questi legami, ha mai avuto modo di conoscerne altri? Che... legami, definiamo meglio il campo, legami trattenuti da appartenenti a Cosa nostra con appunto rappresentanti delle istituzioni o comunque con soggetti non formalmente affiliati?».

Brusca: «Guardi, c'erano, c'erano delle situazioni in, in Cosa nostra quando tutti, come ho detto, sempre detto... tutti portavamo [incomprensibile], a un dato c'è Salvatore Riina che si accorge che i Buscemi hanno un canale privilegiato, ad esempio, già ve l'ho detto, il giudice Pignatone, ho... ho dichiarato che era vicino ai Buscemi e questo canale se lo tenevano chiuso e Salvatore Riina, quando ha scoperto di questo canale, è diventato, è diventato... no pazzo, nel senso diciamo "è diventato pazzo", nel senso, nel modo di, di fare, cioè dice "come? Voi avete questo canale e ve lo tenete stretto per voi?", e, e oltre a questo aggiungeva che loro avevano i contatti con i Gardini, cioè Ferruzzi, il gruppo Ferruzzi o sfruttare la situazione politica e ce l'aveva in maniera, ce l'aveva in maniera molto, cioè era incavolato forte nei confronti dei...».

Tescaroli: «Buscemi?».

Brusca: «...dei Buscemi e di Angelo La Barbera, perché avevano questi contatti e se li tenevano stretti. Tanto è vero che più di una volta io vi ho detto che quando spunta il, spunta... spunta il malloppo mafia-appalti, a un dato punto abbiamo la sensazione che le indagini vengono deviate, buttate tutte su Siino. Uno poteva essere Salamone, cioè il giudice Salamone in quanto, per difendere il fratello [Fabio Salamone, in forza alla Direzione Distrettuale antimafia di Brescia, N.d.R.], ma l'altro riferimento era Pignatone per coprire Gardini, per coprire il suo gruppo politico, cioè il suo gruppo di amici. Salvatore Riina ce l'aveva con, con i Buscemi sotto questo punto di vista, ma né che...».

Tescaroli: «Che cosa? E cos'ha fatto Riina?».

Brusca: «No».

Tescaroli: «...se ha fatto qualcosa».

Brusca: «No, non ha fatto niente, cioè abbiamo scoperto un canale e, uno dei canali che in quel momento nessuno aveva, cioè avere un PM o un magistrato all'interno della Procura, cioè di poter gestire alcuni fatti che bene o male tu li stai sfruttando per motivi di appalti, tu li stai sfruttando per motivi tuoi, noi abbiamo bisogno perché abbiamo processi per

omicidio, che quelli interessi nostri erano problemi di omicidio, problemi di altre nature e tu te li tieni stretto per i fatti, per i fatti tuoi. E Salvatore Riina l'aveva scoperto e ce l'ave... cioè ce l'aveva con questo [incomprensibile], quindi questo era uno dei canali che si aveva e non veniva messo a disposizione per tutta Cosa nostra, non so se sono stato chiaro. Il... dottor Tescaroli, io di questi esempi man mano gliene posso portare duemila, perché questo era in quel periodo, questo erano il... quello che io conoscevo, il sistema che si girava era, era, era questo, cioè ognuno quello che aveva lo metteva a disposizione, poi c'era quello che se lo teneva stretto, c'era quello che se lo teneva più a disposizione. Questo qua, siccome era un canale abbastanza privilegiato, quindi si poteva arrivare, con loro si parlava di, di, dei Gardini, di Craxi, si parlava dei Gardini, si parlava del Partito socialista, non so se... però non lo hanno messo, non lo hanno messo mai a disposizione».

Di Matteo: «Lei come ha appreso di questa circostanza, di questo canale Buscemi – giudice Pignatone e Buscemi – Gardini, forse quest'ultimo...».

Brusca: «No, Buscemi – Gardini, cioè erano i Buscemi che aggiustavano la situazione, la situazione, la situazione a Palermo. A me me lo dice chiaro Salvatore Riina, io né che lo, lo sapevo, me lo dice chiaro Salvatore Riina che hanno questo contatto, hanno questo canale e se lo tengono stretto stretto. Poi, poi i fatti che verranno dopo, cioè io in base a quello che mi dice Salvatore Riina, io comincio a, a ricostruire, che poi noi abbiamo per esempio situazione SIRAP, tutti vengono inquisiti, il padre di Pignatone non viene toccato. C'è mafia-appalti, cioè vengono... buttano tutto su Siino, anche se per noi Siino era, l'ho detto pubblicamente, un portaborse, ma... non è che era chissà che cosa anche se lui si descrive o si descrive, perché come vi ho detto ieri Siino non era nessuno, però rappresentava i Corleonesi, quindi tutto l'interesse è di bruciarlo. Siino aveva avuto scontri con Nino Buscemi, anche se poi alla fine Siino faceva quello che gli dicevo io, per come mi ha... gli ho fatto dire pubblicamente, non so se sono stato chiaro. Quindi si stava un po' adoperando il sistema di Badalamenti, di Bontade, cioè di buttare come si suol dire gli sbirri o le forza di polizia al gruppo Riina e chi, e chi per lui. Cioè il Buscemi inizialmente il caso SIRAP non gli interessava, poi gli è venuto l'appetito alla gola. Quindi, il Siino non li sa tutti questi particolari, tutti questi fatti che io conosco dietro le spalle, tanto è vero che in tempi non sospetti, quando con il direttore Insacco parliamo del malloppo, subito gli dico "guardi...", non gliel'ho detto così chiaro... "guardi, chi ha fatto indagini su questi fatti, ha indirizzato tutto su una parte, togliendo il Filippo Salamone Agrigento, togliendo i Buscemi, i Buscemi di, di Palermo...».

Di Matteo: «Pignatone che fa uscire notizie è una sua elaborazione?».

Brusca: «No, nel momento in cui un magistrato ha contatti con un mafioso, con i Buscemi, non so chi è il canale, e sono in condizioni di potergli fare pilotare indagini o aggiustare processi è automaticamente che qualche notizia di più di quella c'è e gliela passa, non so se sono stato chiaro. Cioè vengono in anteprima a conoscenze di notizie che nessuno ha, noi siamo tutti preoccupati e i Buscemi sono tranquilli, sempre per motivi di appalto...».

Tescaroli: «Cioè, mi scusi se...».

Brusca: «...non di, di, di fatti eclatanti».

Tescaroli: «...se è stato ben recepito il suo pensiero che ha voluto manifestare... è questo, cioè il canale di fuoriuscita alle notizie concernenti quest'indagine mafia-appalti sarebbe stato veicolato dal dottor Pignatone per il tramite di Buscemi...».

Brusca: «E... per chi? Per me? Questo era il canale e che Salvatore Riina si era incazzato in maniera molto forte, cioè che loro sfruttavano per motivi di appalto per motivi di terza persona, dice, quando noi abbiamo altri bisogni. Me l'ha detto chiaro, senza mezzi termini e poi i fatti che avvenivano strada facendo...».

Com'è spesso accaduto negli ultimi trent'anni, le dichiarazioni dei pentiti, e i pentiti stessi, vengono considerati credibili quando ciò che dicono è in linea con la direzione investigativa e processuale che si è intrapresa, altrimenti le loro parole vengono definite "non rilevanti" e il sipario cala.

Cosa fu fatto dalla Procura di Caltanissetta alla luce di queste dichiarazioni non lo so.

E che di questo verbale si sia avuta notizia solo in tempi recentissimi, perché sepolto in un fascicolo processuale a cui abbiamo con moltissime difficoltà avuto accesso nel corso del cosiddetto "processo Trattativa", la dice lunga.

Ma questa è altra storia.

Qui bisogna fare una pausa, nel progresso cronologico del nostro racconto.

Il lettore si sarà accorto, ormai, che ogni segmento del “fiume” dell’indagine mafia-appalti aveva i suoi affluenti, le sue anse, i suoi rallentamenti e i suoi tratti di scorrimento rapido. Non solo, si trattava di un fiume che a tratti si biforcava e scorreva, contemporaneamente, parte a Baucina, parte a Palermo (e anche qui con diversi filoni confluenti), poi, come racconteremo nel prossimo capitolo, parte a Catania, per poi passare da Caltanissetta e tornare a Palermo.

Ecco perché bisogna lodare lo straordinario impegno del gruppo dei carabinieri affidato a De Donno, che seguivano contemporaneamente diverse piste, tutte confluenti nell’unico grande fiume, ma che non potevano essere chiuse una alla volta per dedicarsi successivamente a un altro capitolo.

Questo andamento per più affluenti e per corsi paralleli, del resto, si era reso inevitabile, come stiamo spiegando, anche per le opposizioni, gli stop, le trascuratezze, i dubbi dell’uno o dell’altro magistrato o dell’uno o dell’altro potere influente: tutte “porte sbarrate”, alcune le abbiamo già raccontate, che ci costringevano a riprendere il filo da un’altra parte.

Ora, però, vogliamo in un certo senso sospendere il racconto “principale” (cioè il complesso percorso dell’indagine mafia-appalti, che, per fortuna, non era certamente ancora concluso) e concentrarci sui terribili giorni tra il 23 maggio e il 19 luglio 1992, cioè tra le due stragi che la mafia volle compiere per uccidere prima Giovanni Falcone e subito dopo Paolo Borsellino.

A maggio 1992, al momento della morte di Falcone, la nostra inchiesta (come racconteremo dal prossimo capitolo), si era dovuta spostare a Catania, ma qui conta ricordare che in quei giorni di trauma nazionale (e di evidente paralisi dei diversi organi dello Stato) il nostro Dossier ebbe un ruolo decisivo, ed è il momento di spiegare perché.

Facciamo un piccolo passo indietro e guardiamo ai due celebri magistrati.

Mentre, dopo il febbraio del 1991, ci aspettavamo che la Procura di Palermo si attivasse a seguito della consegna delle informative elaborate dal gruppo di De Donno e da me firmate, e mentre, con il passare dei mesi, ci rendevamo conto di una *non* attivazione e di molte fughe di notizie di cui abbiamo parlato, capimmo, a poco a poco, di essere ignorati, e che il nostro lavoro era quantomeno sottostimato dai magistrati.

Sottostimato da tanti, ma non da Falcone e da Borsellino.

Falcone, lo abbiamo detto, ci aveva incoraggiato fin dall’inizio e ci chiedeva spesso aggiornamenti. Non solo: nel febbraio 1991, come abbiamo già raccontato, aveva insistito con De Donno per avere subito, per quanto fosse ancora parziale, la grossa informativa di circa 900 pagine che lui stesso («Adesso ci divertiamo») consegnò al dottor Giammanco mentre era in partenza per Roma. Inoltre, e soprattutto, ci diceva apertamente che la Procura nazionale antimafia, che stava progettando, la sua “superprocura”, avrebbe avuto il potere di avocare a sé i dossier sui quali le diverse Procure locali dovessero manifestare rallentamenti o inefficienze, così da proseguire essa stessa, autonomamente, le indagini più importanti. In questa vera e propria rivoluzione, ci voleva al suo fianco («Voi ci sarete?») e aveva già chiesto la nostra disponibilità ad aiutarlo.

Tutto questo, insieme alla sua testimonianza alla Commissione del Senato, di cui abbiamo riferito, ci confermava con assoluta certezza nella convinzione che se fosse stato per Falcone il Dossier mafia-appalti avrebbe avuto il massimo sostegno, la massima priorità e la giusta urgenza. Lui ci avrebbe messo tutto il peso della sua competenza e della sua autorevolezza.

E Borsellino?

All’indomani dell’uccisione di Falcone, la pressione su di lui fu fortissima: tutti pensavano che il testimone del fronte più avanzato della lotta alla mafia ora passasse a lui e tutti i biografi confermano che

ne era convinto lui stesso. Infatti, nelle settimane successive fu attivissimo: incontri, interrogatori, riunioni con altri magistrati, rogatorie internazionali, e anche interviste e discorsi pubblici.

Aveva fretta, perché aveva paura: non per se stesso (cosa che sarebbe stata assolutamente comprensibile), ma per il rischio di non poter rispondere con forza all'iniziativa stragista della mafia contro Falcone e quindi contro tutti coloro che la mafia la contrastavano davvero.

Mentre tutti piangevano e si strappavano le vesti, invocando nuove leggi e nuovi strumenti e nuove intuizioni contro il "mostro" mafioso, ma senza intraprendere alcuna iniziativa di rilievo, Borsellino pensò di riprendere in mano tutti i fili che la mafia aveva inteso troncare con l'uccisione del collega. Perciò si mise al lavoro in modo febbrile, praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro.

Noi del ROS, per capire cosa stava accadendo e per vendicare Falcone, reagimmo a nostra volta. Ordinai che ci muovessimo in due direzioni: da una parte l'accelerazione nella ricerca dei latitanti principali, affidata al capitano De Caprio, il celebre "Ultimo", e alla sua squadra (presi questa decisione subito dopo la morte di Falcone, a fine maggio, e il suo gruppo si organizzò il più rapidamente possibile e avrebbe cominciato il suo lavoro – di cui conosciamo tutti l'esito – da agosto in poi); dall'altra, l'intensificarsi delle nostre indagini per raccogliere informazioni sulle strategie di Cosa nostra in quella fase, affidata da me al capitano De Donno e ai suoi.

Allo scopo di capire cosa stava progettando la mafia, De Donno mi suggerì l'utilità di un contatto con Ciancimino, uno dei grandi vecchi di quell'ambiente. L'idea era molto opportuna: Cosa nostra stava elevando al massimo il livello dello scontro, per cui era con alti livelli dell'organizzazione che dovevamo confrontarci per avere informazioni che a quel punto erano assolutamente urgenti.

De Donno aveva arrestato Ciancimino due volte, lo conosceva ed era da lui rispettato. Aveva incontrato, per caso, il figlio Massimo in aereo, sulla tratta Roma-Palermo, e aveva scambiato con lui due parole cortesi.

De Donno mi riferì ogni cosa. Gli domandai: «Ma Ciancimino accetterà di parlare con lei?». Lui si mostrò fiducioso: «Sono sempre stato corretto, con lui. Sa che può aspettarsi da me serietà investigativa e competenza. Il tentativo va fatto sicuramente».

Gli diedi il mio benestare.

De Donno incontrò di nuovo Massimo Ciancimino e gli lanciò la proposta: «Credi che io possa parlare con tuo padre? Sono sicuro che lui ci capisce qualcosa su quel che sta accadendo. Puoi chiedergli un incontro?».

Alcuni giorni dopo, il figlio dell'ex sindaco telefonò a De Donno e gli comunicò che poteva andare a trovare il padre nella sua casa di Roma.

Avvenne così un primo contatto. In gran segreto, De Donno andò a trovare Ciancimino. Era il mese di giugno, poche settimane dopo la morte di Falcone.

Ciancimino si disse sconcertato dall'improvvisa iniziativa della mafia, che uccideva in modo così spettacolare il suo principale avversario. Si disse disposto a collaborare, ma il confronto con lui era solo agli inizi e ne parleremo in uno dei prossimi capitoli.

A quel punto, fine giugno-inizio luglio, Borsellino era ancora vivo ed era attivissimo, mentre noi avevamo istituito la squadra migliore per catturare Riina il più presto possibile, proseguivamo a Catania, con importantissimi sviluppi, l'indagine mafia-appalti cara a Falcone e infine attivavamo un contatto informativo con Ciancimino per incunearci all'interno delle prossime mosse di Cosa nostra.

Sentivo e sentivamo che stavamo facendo il massimo per rispondere all'uccisione di Falcone: qualcosa si stava muovendo e, pensavamo, a questo punto non ci avrebbe fermato più nessuno.

Eravamo così fiduciosi anche perché intanto Borsellino ci inviava segnali inequivocabili.

Stava cercando di approfondire le piste più importanti, anche a costo di invadere in parte il campo delle competenze stabilito dal procuratore Giammanco per i magistrati della Distrettuale.

In alcune interviste fece intendere di avere le idee chiare. Il 25 giugno 1992, a Casa Professa, biblioteca comunale di Palermo, pronunciò parole pesanti come pietre:

«Posso aiutare a fornire qualche elemento per ricostruire l'atto criminoso di fine maggio, e ne riferirò all'Autorità giudiziaria.

[...] Oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo le vicende della sua vita

professionale ci accorgiamo come in effetti il paese, lo Stato, la magistratura, che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire nel gennaio del 1988 [...] quando Falcone, solo per continuare il suo lavoro, propose la sua candidatura a succedere ad Antonino Caponnetto e il Consiglio Superiore della Magistratura, con motivazioni risibili, gli preferì il consigliere Antonino Meli.

[...] Falcone concorse, qualche "giuda" si impegnò subito a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno [19 gennaio] il Consiglio Superiore della Magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli.

[...] Dopo aver denunciato che si cercava di far morire il pool di Palermo, io rischiai conseguenze personali gravissime. Ma quel che è peggio, il CSM immediatamente scoprì qual era il suo vero obiettivo: proprio approfittando del problema che io avevo sollevato, Falcone doveva essere eliminato al più presto. [...] Io questo lo mettevo nel conto, ma dissi: se deve essere eliminato, l'opinione pubblica lo deve sapere, lo deve conoscere, il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio. [...] Nell'agosto del 1988 l'opinione pubblica si mobilitò e costrinse il CSM a rimangiarsi in parte la sua precedente decisione dei primi di agosto, tant'è che il 15 settembre, seppur zoppicante, il pool antimafia fu rimesso in piedi.

[Poi Falcone andò a Roma, non per chissà quale carriera politica.] Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanze nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo: con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e voler fare a Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio, anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare, specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale, e con leggi dello Stato, quell'esperienza del pool antimafia che era nata artigianalmente, creata senza che la legge lo prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggior successo, la sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura, sulla quale anch'io ho espresso nell'immediatezza delle perplessità [...] ma mai, neanche un istante, ho dubitato che questo strumento, sulla cui creazione Giovanni Falcone aveva lavorato, servisse, nei suoi intenti, nelle sue idee, a torto o a ragione, a ritornare. Soprattutto, per consentirgli di ritornare a fare il magistrato, come egli voleva. E l'organizzazione mafiosa – non voglio esprimere opinioni circa il fatto che si sia trattato di mafia e soltanto di mafia, ma di mafia si è trattato comunque – l'organizzazione mafiosa, quando ha preparato e attuato l'attentato del 23 maggio, l'ha preparato e attuato proprio nel momento in cui, a mio parere, si erano concretizzate tutte le condizioni perché Giovanni Falcone [...] fosse a un passo dal diventare il direttore nazionale antimafia.

[...] Si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura, si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico, ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone, in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale, lavorò soprattutto per poter al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura».

Rileggiamo la primissima frase: nonostante Borsellino si dicesse disponibile a fornire elementi per un'indagine così urgente e importante, la Procura di Caltanissetta, che indagava sulla strage del 23 maggio, mai lo chiamò a testimoniare. Da questi fatti e da molti riferimenti dello stesso alle storture presenti in magistratura, si andava riaffacciando quella specie di "zona grigia" in quell'ambiente, che Borsellino evocava apertamente, e alla quale noi, fino al febbraio del 1991 e ai mesi successivi – e quindi fino al rallentamento imposto alla nostra indagine mafia-appalti –, non avevamo avuto motivo di credere: il nostro Dossier era finito nelle mani di Falcone e dei procuratori della Repubblica, quali essi fossero, senza alcuna esitazione da parte nostra.

Accanto alla sua intensa attività di indagine e all'attività pubblica di interviste, conferenze e incontri, Borsellino trovò il tempo di contattarci perché voleva incontrarci.

Il rapporto tra lui e il ROS era mediato dal generale Subranni, che aveva con il magistrato un rapporto di stima e fiducia reciproca. Di noi Borsellino aveva un'alta considerazione, sapeva del nostro essere attivi nell'aprire nuovi ambiti di indagine e sapeva che Falcone contava molto sul nostro lavoro e ci contava, soprattutto, per il futuro.

De Donno gli aveva portato personalmente una copia del Dossier a Marsala, perché, prima della morte di Falcone, a lui interessavano gli elementi che erano emersi a proposito di appalti a Pantelleria. Sicuramente ne aveva parlato con Falcone stesso.

Fu lui, dunque, a chiedermi di incontrarci. Fissammo l'appuntamento per il 25 giugno e su sua richiesta ci vedemmo non presso gli uffici della Procura di Palermo, ma nella caserma Carini, negli uffici

della sezione anticrimine. Dissi a De Donno di venire con me, era lui a conoscenza diretta di quanto avevamo da offrire all'impegno di Borsellino in quella fase delicata e, pensavamo, negli anni successivi.

Era pomeriggio, in una giornata torrida.

Io entrai per primo, De Donno aspettava fuori.

Borsellino mi chiese se eravamo disponibili a collaborare con lui e a continuare le nostre indagini più importanti. Gli dissi di sì e accennai al fatto che De Donno, che era pronto a entrare, era il diretto responsabile delle nostre ricerche più preziose.

Poi lui spiegò che aveva voluto incontrarci in caserma per prudenza, ma anche perché, disse «Io non ho le deleghe per Palermo».

Annuii: ci saremmo mossi, come stavamo facendo, con la giusta riservatezza.

Feci entrare De Donno, si salutarono e Borsellino cominciò: «Guardi, mi hanno parlato molto male di lei. Mi hanno detto che lei è un pazzo scatenato fuori controllo e che è totalmente inaffidabile. Io ho fatto le mie verifiche e so che non è così. E poi, se di lei si fidava Falcone, mi fido anch'io».

De Donno sorrise, ma il clima era molto serio.

Borsellino riprese: «Lei è disposto a riprendere tutto il discorso di mafia-appalti da dove è stato interrotto?».

De Donno: «Non aspetto altro».

«Allora facciamo una cosa. Lei riprenda tutto, faccia un piano, scriva tutto quello che le serve. Appena torno dalla rogatoria in Germania per cui sto partendo, ci incontriamo, mi dice come vuole gestire il lavoro e proseguiamo.»

Eravamo molto colpiti dalla sua determinazione.

«Però a una sola condizione» precisò lui severo.

De Donno rispose subito: «Mi dica».

«Lei non deve parlare con nessuno, in Procura. Deve parlare solo ed esclusivamente con me.»

De Donno ebbe uno sguardo di intesa con me e rispose: «Non è un problema, dottore. Io già non parlo più con nessuno, in Procura...».

Borsellino si alzò e ci congedò. Non c'era bisogno di tante parole e lui in quei giorni non perdeva nemmeno un minuto. Sentivo che ci saremmo mossi in perfetta intesa e che il sacrificio di Falcone avrebbe dato al nostro gruppo una motivazione particolare, oltre che la piena fiducia dell'uomo che stava prendendo il suo posto.

Scendemmo in cortile, De Donno mi disse: «Dunque, sembrava che qui a Palermo non potessimo più avanzare e invece dobbiamo ripartire anche qui...». Pur consapevole che il lavoro sarebbe aumentato, era soddisfatto, si preannunciava una svolta insperata.

«Sì» gli dissi, «andiamo avanti con Catania, andiamo avanti con il contatto con Ciancimino, ci impegniamo alla morte per prendere Riina e tiriamo fuori l'informativa mafia-appalti che abbiamo consegnato a Palermo. Si lavora. Prepari il piano che Borsellino le ha chiesto.»

Non potevamo immaginare che fossimo a tre settimane circa dalla morte del nostro nuovo autorevole referente.

Prima che avvenisse la strage di via D'Amelio, De Donno ottenne le prime importantissime confessioni, a Catania, del pentito Li Pera a proposito del sistema degli appalti (di cui racconteremo nel prossimo capitolo).

Gli sviluppi erano rapidi e ordinai a De Donno di informare Borsellino di quanto stava emergendo.

Lui volle eseguire il mio ordine, ma non poteva semplicemente recarsi in Procura, perché, se lo avessero visto, in molti si sarebbero domandati cosa stavano facendo i ROS con Borsellino. Di conseguenza, De Donno contattò il dottor Scarpinato, con il quale avevamo un rapporto di fiducia, e gli chiese di incontrarlo a Roma, una sera, in via Veneto. Si videro e De Donno disse al magistrato che Li Pera aveva deciso di collaborare e che nelle sue dichiarazioni tra l'altro accusava alcuni magistrati di aver fatto uscire dalla Procura il Dossier mafia-appalti subito dopo la nostra consegna.

In quei giorni, Scarpinato era d'accordo con la parte dei magistrati che stava mettendo sotto accusa il dottor Giammanco e alcuni suoi collaboratori (una dialettica pesante, all'interno della Procura, che ebbe anche come risonanza una "lettera" di accuse di un gruppo di giovani magistrati) e noi gli stavamo segnalando risultanze – ancora da verificare – che in qualche misura confermavano pesanti irregolarità in quel gruppo, diciamo così, dominante.

Scarpinato commentò che quegli sviluppi erano importanti. De Donno gli raccomandò di informare Borsellino.

Passò qualche giorno. Scarpinato richiamò De Donno e si rividero in via Veneto, nello stesso luogo dell'incontro precedente. Il magistrato disse al capitano che Borsellino riteneva quella notizia "bellissima", chiedeva di mantenere il massimo riserbo e di andare avanti. «Quando siete pronti e avete sufficienti elementi» disse Scarpinato, «fatecelo sapere e uniremo le forze per mettere in difficoltà Giammanco e i suoi.»

De Donno tornò a Catania e continuò a lavorare con ancora maggior impegno.

Devo qui segnalare che, successivamente alla morte di Borsellino, De Donno raccontò questo episodio all'Autorità giudiziaria, ma il dottor Scarpinato lo negò. Confermò infatti che gli incontri con De Donno c'erano stati, cosa che gli era impossibile negare, ma smentì il capitano a proposito dell'argomento di quegli incontri: «Abbiamo parlato di tutt'altro» dichiarò.

La parola dell'uno contro quella dell'altro.

Poco dopo, Borsellino venne ucciso. Lo avevamo visto, quindi, l'ultima volta, per parlare, come ho detto, del futuro, il 25 giugno. Io ebbi solo l'opportunità di salutarlo il 10 luglio, di passaggio: uscivo dagli uffici del ROS e lui vi entrava, per incontrare il generale Subranni.

Prima del tragico esito, era accaduta l'importantissima riunione dei magistrati, in Procura, il 14 luglio: un episodio decisivo, di cui fummo informati solo tempo dopo la sua morte e che riguarda proprio il Dossier mafia-appalti.

Cos'era accaduto?

Dopo il nostro incontro in caserma, Borsellino non aveva perso tempo: aveva ripreso le carte, aveva recuperato alcune dichiarazioni e alcune risultanze da sue indagini e continuava a chiedere notizie sul Dossier.

Il 14 luglio ci fu dunque questa riunione, ma nessuno di noi, allora, ne seppe nulla. Ne raccontò, dopo la morte di Borsellino, il magistrato Luigi Patronaggio in una audizione al CSM, che però fu secretata ed è emersa solo trent'anni dopo.

Patronaggio racconta di un confronto molto teso, in cui Borsellino chiese conto ai magistrati presenti del perché i carabinieri del ROS avevano fatto un lavoro molto importante per un Dossier mafia-appalti e ora si lamentavano dell'inerzia della Procura a questo proposito. Voleva notizie e spiegazioni. Non ne ottenne, se non vaghe giustificazioni, allora disse che in una successiva riunione avrebbero approfondito il tema, che anche Falcone considerava essenziale, per riprendere senz'altro questa indagine.

A rendere addirittura drammatica questa circostanza c'è un fatto gravissimo: il giorno prima, il 13 luglio, i dottori Lo Forte e Scarpinato avevano firmato la richiesta di archiviazione della nostra informativa per quel che ne restava dopo che avevano deciso di dar corso solo a una parte delle risultanze.

Purtroppo, nella riunione Lo Forte non disse a Borsellino che aveva appena firmato quella richiesta (stando al resoconto del dottor Patronaggio), atto che, ovviamente, avrebbe scatenato immediatamente la forte richiesta di un chiarimento.

Scarpinato ha affermato più volte di non essere stato presente a quella riunione: «Se ci fossi stato, avrei parlato», dice. Ma qui c'è una contraddizione. In quella riunione effettivamente lui non era presente, ma in altre occasioni lo stesso Scarpinato ha affermato di aver avuto in quelle settimane due incontri riservati con Borsellino e che in questi incontri il magistrato gli aveva parlato esplicitamente del suo interesse per il Dossier. E dunque? Perché non continuare l'inchiesta? Perché non informare Borsellino, che invece ripeteva in diverse sedi (oltre che con noi del ROS) che voleva andare avanti?

Il dottor Ingroia, deponendo davanti alla Commissione d'inchiesta della Regione Sicilia, ha affermato che Borsellino, a proposito della riunione del 14 luglio, gli avrebbe detto: «Qui qualcuno non me la racconta giusta!».

A sua volta, nell'audizione al CSM del 31 luglio 1992, pochi giorni dopo l'uccisione di Borsellino, il dottor Patronaggio dichiarò:

«Prima della riunione del martedì 14 luglio 1992 – che è una riunione che il procuratore Giammanco indice prima delle ferie, per spiegare un po' a tutti quelle che erano le linee dell'ufficio e per dare delle spiegazioni alle polemiche che già si leggevano sui giornali – prima di questo momento io non avevo cognizione diretta delle divergenze e delle spaccature.

Comincio a capire che esistono queste divergenze e queste spaccature proprio da questa riunione del 14 luglio. E questo perché questa riunione mi sembra una sorta di *"excusatio non petita"*: si invitano i singoli colleghi a parlare di determinati processi perché sono attenzionati dall'opinione pubblica e la cosa mi stupisce ancora di più quando il collega, il procuratore Borsellino, chiede addirittura delle spiegazioni, vuole chiarezza, vuole chiarezza su determinati processi, chiede, si informa, e per cui già capisco che qualche cosa non mi convince, non va.

[...] Paolo Borsellino chiede spiegazioni su un procedimento riguardante Siino Angelo e altri, e capisco che qualcosa non va evidentemente perché mi sembra insolito che si discuta così coralmemente con dei colleghi assegnatari dei processi. La riunione doveva avere tutt'altro carattere: salutarci prima di andare in ferie.

[...] Ecco la convocazione, il testo è questo: "11 luglio 1992. Ai signori procuratori, procuratori aggiunti e sostituti procuratori, convocazione assemblea d'ufficio per poterci salutare prima delle prossime ferie estive. Vi prego di intervenire all'assemblea dell'ufficio che avrà luogo martedì 14 luglio ore 17.00, nel corso della quale verranno altresì trattate problematiche di interesse generale attinenti alle seguenti rilevanti indagini che hanno avuto anche l'attenzione dell'opinione pubblica: 1) Mafia e appalti: colleghi Lo Forte e ...; 2) Ricerca latitanti, collega Pignatone; 3) Racket delle estorsioni, colleghi Morvillo, De Francisci, Teresi...".

[Dunque in realtà c'era una specie di ordine del giorno – chiede un membro del CSM. Patronaggio: "Non lo ricordavo, mi scuso". "E cosa chiedeva Borsellino?", domanda l'altro.]

Insisteva su questo procedimento contro Siino. Fu lo stesso procuratore Giammanco che disse "facciamo chiarezza, spieghiamo una buona volta, fughiamo i dubbi, invito il collega a fare chiarezza così che tutto debba essere trasparente e cristallino". E Borsellino in questa ottica chiedeva spiegazioni su questo processo contro Siino Angelo, perché lui aveva percepito che vi erano delle lamentele da parte dei carabinieri, verosimilmente, e chiese delle spiegazioni che non erano tanto di carattere tecnico, cioè se era stata fatta o non era stata fatta una cosa, ma più che altro era il contorno generale del procedimento, chi c'era chi non c'era, perché poi in buona sostanza la relazione sul processo Siino fu fatta unicamente, esclusivamente per dire che non vi erano nomi di politici rilevanti all'interno del processo, o che se vi erano nomi di politici di un certo peso entravano soltanto per un mero accidente, che comunque insomma... allora Borsellino chiese una spiegazione di carattere estremamente generale...

[Domanda di un membro del CSM: "A proposito dei carabinieri, spieghi meglio. Ha detto che lui, Borsellino, aveva percepito qualcosa da parte dei carabinieri...".]

Questa, devo dire, questa è una voce che circola già da parecchio tempo, uno sulle voci non può riferire, evidentemente... che i carabinieri si aspettavano molto di più, da questo rapporto, cioè uno sviluppo processuale e, lo disse espressamente anche in assemblea, lo disse espressamente che i carabinieri si aspettavano da questa informativa dei risultati giudiziari di maggiore respiro...

["Nei confronti dei politici, diciamo?"]

In realtà no, non è solo nei confronti dei politici, anche nei confronti degli imprenditori, perché lì il nodo era valutare a fondo la posizione degli imprenditori. E su questo punto peraltro il collega Lo Forte si dilungò spiegando il delicato meccanismo e la delicata posizione dell'imprenditore in questo contesto. Queste furono le spiegazioni date, chieste e date...».

Dunque, nei giorni immediatamente precedenti alla morte, Borsellino stava raccogliendo ogni materiale possibile a proposito del nostro Dossier e andava chiedendo aiuto e informazioni a colleghi e collaboratori. Insisteva, segnalava le nostre critiche e soprattutto le nostre speranze.

Doveva essersi fatto un'idea, a proposito. Forse non ha fatto in tempo a raccontarci qualche elemento che collegava i nostri risultati con altre sue indagini...

Come ultima annotazione, va ricordato che il dottor Antonio Ingroia, magistrato della Procura della Repubblica di Palermo, audito in diverse occasioni dalla Commissione antimafia siciliana, ha dichiarato:

«Borsellino aveva l'impressione che alla Procura di Palermo stessero insabbiando il Dossier mafia-appalti».

Ma anche il procuratore della Repubblica di Trapani, Gabriele Paci, sentito sempre in Commissione antimafia, facendo riferimento all'epoca in cui Borsellino era procuratore capo a Marsala afferma:

«di quel rapporto mafia-appalti Borsellino chiese copia quando si trovava ancora a Marsala».

E infine l'allora PM Vittorio Teresi, in un verbale di assunzione di informazioni del 7 dicembre 1992,

acquisito per il processo “Bagarella e altri” testimonia l’interesse di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per il Dossier, chiave di volta per alcuni omicidi eccellenti di quella stagione del 1992, come quello del maresciallo Giuliano Guazzelli e di Salvo Lima, ritenendoli collegati al Dossier: sia Guazzelli sia Lima sarebbero stati uccisi perché avrebbero rifiutato di far attenuare le posizioni di alcuni indagati il cui nome era nel Dossier del ROS.

Il 19 luglio, apprendemmo la terribile notizia dalla televisione. La vicinanza delle due stragi era impressionante. Fummo sconcertati dalla totale fiducia della mafia nei suoi mezzi, nella sua impunità e nel suo controllo del territorio. Una sconfitta davvero bruciante.

Con De Donno, ovviamente, registrammo questo ennesimo portone che si chiudeva sulle nostre speranze di andare fino in fondo.

Ma avevamo ancora il filone di Catania, con il pentito Li Pera, e il contatto con Ciancimino.

Il lavoro nonostante tutto continuava.

Proseguiamo il nostro racconto, ma non prima di esserci posti un interrogativo, che affidiamo al lettore: se è vero, come è vero, che in più occasioni e con diversi personaggi Borsellino disse e ridisse che l’indagine mafia-appalti del ROS doveva assolutamente riprendere, come è possibile che una volta che la mafia lo mise a tacere si decise comunque di interrompere proprio quella indagine?

È contro il senso comune, se ci pensiamo, fermare una delle piste su cui sta lavorando un magistrato ucciso, e ucciso in quel modo. Eppure è proprio ciò che accadde: morto Borsellino, del Dossier a Palermo nessuno si occupò più. Nessuno venne a chiederci: ma Borsellino perché era così convinto di voler lavorare con voi? Cosa avete in mano? Di cosa avete bisogno per andare avanti e completare la ricerca là dove ora è ancora incompleta?

La prima cosa da fare sarebbe stata andare a vedere esattamente ciò di cui la vittima si stava occupando. Non fu così. Nessuno si pose il problema, nessuno si preoccupò di dare seguito a una cosa che Borsellino voleva fare – tutti lo sapevano – e voleva farla anche perché Falcone, ucciso poco prima di lui, la voleva a sua volta completare.

Nei giorni immediatamente successivi alla strage di via D’Amelio, un nucleo di polizia giudiziaria si presentò a casa di Borsellino con il mandato di perquisire lo studio del magistrato, in cerca di elementi utili alle indagini.

La famiglia oppose resistenza a quella perquisizione. Alla domanda perplessa sul motivo di una così inaspettata mancanza di collaborazione, i familiari replicarono: «Perché Paolo si fidava solo dei carabinieri» e solo l’arrivo sul posto di alcuni ufficiali del ROS e della locale sezione anticrimine permise il compimento dell’atto d’indagine.

Come nacque l'inchiesta di Catania lo abbiamo già raccontato (l'esposto anonimo e la collaborazione di Li Pera). Delle dichiarazioni del collaborante relative all'atteggiamento dei magistrati di Palermo abbiamo già detto. Ora passiamo a ciò che riguardava sempre l'interminabile (e continuamente osteggiata) indagine mafia-appalti.

Li Pera si concentrò sulla gestione degli appalti illeciti che avveniva tra una pluralità di soggetti che, in diversi modi, concorrevano fra loro per controllare e orientare ogni fase degli appalti: dalla progettazione dell'opera, all'aggiudicazione, fino all'esecuzione dei lavori. Sintetizzando, riferì che:

- I comuni deliberavano la realizzazione di determinate opere pubbliche non già con riferimento all'interesse della collettività, ma con riferimento esclusivo alla sollecitazione che ricevevano da imprese private, che assicuravano la possibilità di ottenere il finanziamento pubblico per la realizzazione dell'opera. Queste ultime, ovviamente, pretendevano e ottenevano garanzie in ordine all'affidamento dell'incarico di realizzarla.
- Le gare d'appalto non venivano svolte seguendo le norme di correttezza e buona amministrazione e rispettando leggi in materia, ma erano organizzate e gestite in modo da essere – nei fatti – delle mere apparenze formali che coprivano l'affidamento dei lavori in questione a imprese private individuate prima dell'esecuzione della gara e addirittura prima della stessa predisposizione del bando di gara (che veniva appunto redatto in modo da consentire il raggiungimento di questo obiettivo).
- Alla progettazione, al finanziamento e alla realizzazione di un'opera pubblica concorreva necessariamente una pluralità di persone con ruoli diversi: amministratori pubblici che deliberavano la costruzione dell'opera, altri amministratori pubblici che ottenevano dai primi i necessari finanziamenti, progettisti dell'opera, costruttori di essa, professionisti addetti, nell'interesse delle amministrazioni pubbliche predette, al controllo della corretta realizzazione dell'opera e del rispetto di tutte le clausole del contratto di appalto (ma anche a gonfiare le spese con consulenze *ad hoc*), ecc. Tutti costoro mantenevano fra loro un accordo permanente di complicità, nell'ambito del quale ciascuno concorreva alla realizzazione degli obiettivi sopra esposti e traeva da tale concorso un suo utile economico, professionale e politico.

Insomma, un sistema in cui guadagnavano tutti, che interessava a tutti e dove gli imprenditori non facevano certo la parte delle vittime, ma piuttosto il contrario: erano loro ad avviare la macchina. A quella che tutti siamo abituati a chiamare "mafia", spettava un ruolo importantissimo: esercitare la violenza ove fosse strettamente necessario, assicurare il controllo del territorio... e intascare la propria parte (che non era neanche la più cospicua).

Li Pera, poi, pose l'accento sulla questione relativa alla SIRAP, spiegando che il sistema di gestione illecita degli appalti pubblici aveva una sua peculiare "applicazione" con riferimento alla Siciliana Incentivazioni Reali per le Attività Produttive, che gestiva un programma di appalti per la realizzazione di opere pubbliche del valore complessivo di circa 1.700 miliardi di lire.

Infine, come abbiamo detto nel capitolo 12, il geometra della Rizzani De Eccher decise di affondare la lama anche sul presunto sistema di protezioni che dava modo al sistema di reggere, contatti (secondo lui, ma non solo lui) con la magistratura compresi.

E come andò a finire quel filone di indagini scaturito da una lettera anonima e sostanziato dalle parole del geometra della Rizzani De Eccher?

In primo luogo va evidenziato che le dichiarazioni di Li Pera, in particolare quelle relative alla SIRAP, trovarono riscontri in indagini che avevamo avviato già nel 1990, anche attraverso l'utilizzo di intercettazioni telefoniche. Pertanto avevamo già sufficienti elementi per poter dire che le sue rivelazioni erano credibili.

Con questa convinzione, il 10 febbraio del 1992 e il 1° ottobre successivo consegnammo due

informativa al sostituto procuratore di Catania Felice Lima, di cui quella cosiddetta “Caronte” successivamente darà luogo alla “teoria della doppia informativa”, di cui parleremo più avanti.

Sulla base di questo nostro rapporto, Felice Lima emise una richiesta di custodia cautelare nei confronti di 23 persone. Tuttavia, quando la portò alla firma del procuratore di Catania, Gabriele Alicata, accadde qualcosa di strano.

«Di che cosa si tratta?» chiese Alicata al magistrato, mentre era sprofondato nella sua poltrona in pelle nera.

«È una richiesta di custodia cautelare che ho redatto a seguito delle dichiarazioni rilasciate da Li Pera. Siamo stringendo il cerchio, procuratore», ribatté Lima con tono fiero.

«Io non la firmo!»

Lima strabuzzò gli occhi.

«Come non la firma, perché?» domandò con un’espressione attonita.

«Lei non crede che avrebbe dovuto informarmi mentre stava svolgendo l’attività investigativa?»

«Ma... procuratore...»

«Mi ha voluto tenere all’oscuro, non è così?», lo incalzò Alicata prima di accendersi nervosamente una Marlboro rossa.

«È un’attività investigativa che hanno svolto gli uomini del ROS», ribatté Lima senza lasciarsi intimorire.

«A ogni modo, questa inchiesta non è di competenza di Catania ma di Palermo.»

«Ma come può non essere di competenza di Catania...?», chiese Lima sempre più sbigottito.

«Non lo è, punto e basta. Trasmetterò il fascicolo alla Procura della Repubblica di Palermo, lei non se ne deve più interessare. Le dirò di più, farò una segnalazione al CSM per via di questo suo comportamento...»

Lima afferrò con forza i braccioli della sedia su cui era seduto e per qualche secondo nella sua mente si fece largo l’idea di sbottare. Poi respirò profondamente e si limitò a scuotere la testa.

Dopo qualche giorno, il CSM avviò un procedimento disciplinare nei suoi confronti, e lui – sapendo di rischiare un trasferimento lontano da Catania per incompatibilità ambientale – decise di lasciare la giurisdizione penale per passare a quella civile.

Con questa mossa, di fatto, Alicata pose fine all’inchiesta in terra etnea buttando la palla nel campo della Procura di Palermo. A Catania restò solo un filone di indagine che riguardava un appalto dell’ospedale Cannizzaro, che dopo il passo indietro di Lima venne affidato al sostituto procuratore Mario Amato. Si trattava di un appalto di cui Li Pera aveva ampiamente parlato durante le sue confessioni e che era stato vinto da Pasquale e Giuseppe Costanzo, ras catanesi imparentati con l’imprenditore Carmelo Costanzo, che nel 1983 su «I Siciliani» Giuseppe Fava definì «uno dei cavalieri dell’apocalisse mafiosa».

Nonostante l’ennesima delusione scaturita dalla decisione di Alicata di trasmettere l’inchiesta alla Procura di Palermo, rimasi a Catania per seguire il filone di indagine sull’ospedale Cannizzaro, con la speranza che almeno questa inchiesta potesse fare il suo naturale corso.

Una mattina, mentre ero in Procura proprio per fare alcuni accertamenti in relazione a questa indagine, mi dissero che il procuratore Alicata voleva parlarci. Mi incamminai verso il suo ufficio. Quando arrivai, lo trovai immerso in una nuvola di fumo seduto dietro la sua scrivania.

«Procuratore, buongiorno!» esclamai appena entrato.

Non pronunciò una parola, si limitò a un cenno con la mano invitandomi a entrare.

«Mi dicono che lei è venuto a chiedere notizie sull’emissione di alcuni provvedimenti» esclamò dopo aver fatto un lungo tiro di sigaretta.

Reclinai leggermente la testa e strizzai un paio di volte gli occhi capendo che il suo non era esattamente un benvenuto.

«Sì, certo, cerco notizie relative ai provvedimenti sull’indagine che riguarda l’ospedale Cannizzaro», risposi.

Lui mi fissò puntando le sue pupille dentro le mie, poi chiese: «Lei a che titolo viene a fare queste richieste?».

La domanda mi spiazzò, pensai che non ricordasse che eravamo noi del ROS che stavamo facendo le

indagini, mettendo anche sotto controllo i telefoni delle persone indagate affinché non fuggissero.

«In che senso a che titolo? Sto seguendo le indagini, è normale che io cerchi di sapere quando verranno emessi i provvedimenti di custodia cautelare», risposi.

«E chi dice che io delego a voi l'arresto di queste persone?», ribatté lui perentorio.

A quel punto mi sporsi leggermente in avanti col busto e domandai: «Ma lei sta scherzando o sta parlando seriamente?».

«No no, sto parlando molto seriamente», rispose schiacciando il mozzicone nel posacenere.

«Benissimo, allora molto seriamente le dico che lei gli arresti li può pure delegare alla Forestale. Io adesso torno in caserma, rimetto la delega, stacco i telefoni e non ne voglio più sapere.»

Mi alzai, uscii dall'ufficio con i nervi a fior di pelle e tornai in caserma. Presi carta e penna, rimisi la delega, chiesi di togliere i controlli ai telefoni e non mi occupai più delle indagini.

La mia avventura catanese finì così e feci ritorno a Palermo.

Quando nel novembre del 1992, la Procura di Catania emise i provvedimenti di custodia cautelare, li delegò alla sezione di polizia giudiziaria del tribunale. Ciò che mi fece perdere le staffe davanti ad Alicata non fu l'impossibilità di poter eseguire gli arresti, quanto il fatto che delegandoli ad altri ci venne tolta la possibilità di interrogare gli arrestati e di andare ulteriormente a fondo nella nostra indagine. Ma in fondo non fu nulla di nuovo.

A ogni modo, come raccontò Valter Rizzo su «L'Unità» il 20 novembre 1992, Pasquale e Giuseppe Costanzo finirono in manette.

«Manette eccellenti a Catania. Arrestati Pasquale e Giuseppe Costanzo, ultimi rappresentanti del grande impero economico del "cavaliere dell'Apocalisse" Carmelo Costanzo, morto due anni fa. Sono finiti dentro per una variante nell'appalto da 110 miliardi per un padiglione dell'ospedale Cannizzaro di Catania. In manette anche altre sette persone, tra cui l'ex presidente socialista della provincia, Alfredo Bernardini.

Pasquale Costanzo (Gino per i familiari) ha 65 anni ed è il gran patriarca della dinastia. Giuseppe, più giovane di quasi venti anni, è il ritratto vivente del padre, il vecchio "cavaliere dell'Apocalisse", l'ultimo rampollo, la speranza della famiglia più ricca e chiacchierata di Catania, ma ieri mattina sono finiti entrambi in manette. Li ha fatti arrestare un giudice di poco più di trent'anni che si è battuto con ostinazione anche contro chi all'interno del suo stesso ufficio voleva ancora una volta usare la prudenza di sempre. [...] Dietro il loro arresto c'è una storia di appalti che è quasi un paradigma di come funziona da queste parti "Tangentopoli". Una storia per molti versi di secondo livello rispetto al grande filone sul quale, dall'inizio dell'estate, hanno lavorato con accanimento Giuseppe De Donno, un capitano del reparto operativo speciale dei carabinieri, e il sostituto procuratore della Repubblica Felice Lima. Un'inchiesta che, non appena sul tavolo del procuratore capo di Catania, Gabriele Alicata, sono arrivate 23 richieste di custodia cautelare in carcere con nomi da far tremare i polsi a mezza Italia, è stata molto opportunamente tolta dalle mani di Lima e trasmessa ai giudici della Procura di Palermo per "competenza territoriale".»

Rizzo poi raccontò la genesi dell'inchiesta.

«Tutta la vicenda parte tre anni fa da un'inchiesta del ROS sulla gestione degli appalti in Sicilia. Una prima tranche dell'indagine finisce nel processo di Palermo su mafia e appalti, la seconda, più recente, riguarda le dichiarazioni del pentito Giuseppe Li Pera, uomo di fiducia in Sicilia della Rizzani De Eccher. Nel suo racconto spiega come funziona il metodo per truccare gli appalti. Ma la stessa storia è accaduta al Cannizzaro. Magistrato e carabinieri si rendono conto di avere tra le mani la chiave di accesso al "sistema". Il blocco A4 è un grande quadrilatero di cemento armato. Dovrebbe ospitare uno dei padiglioni dell'ospedale Cannizzaro ma non è mai stato finito nonostante abbia ingoiato una valanga di miliardi.

Cos'è accaduto? L'impresa Costanzo è riuscita a soffiare l'appalto per il "Monoblocco effe", che complessivamente ha un valore di 110 miliardi e 635 milioni alla Cogitar, giocando sui tempi di esecuzione. I Costanzo si impegnano a consegnare tutto entro 18 mesi e a pagare una penale di 280 milioni al mese. La scadenza dei termini è fissata per il 10 luglio dello scorso anno. Nove giorni prima l'USL 36 commissiona alle due imprese dei Costanzo la redazione di un progetto di variante per l'edificio A4. Il 10 luglio, lo stesso giorno in cui scadono i termini per la consegna dei lavori, l'assessore regionale dispone la ristrutturazione e la riorganizzazione del Cannizzaro e il 7 agosto la USL 36 apre a un progetto di variante che fa slittare i termini di consegna dei lavori e fa lievitare i costi di altri 19 miliardi e 500 milioni. Una delibera che in un primo momento viene bocciata dalla Commissione di controllo, che nove giorni dopo fa però una repentina marcia

indietro, approvando la delibera del comitato di gestione. Unica voce stonata è quella di un avvocato membro del comitato che non ci sta a ingoiare il rospo e quando viene convocato in Procura racconta tutti i passaggi della vicenda al giudice Lima. Una testimonianza decisiva per chiudere l'inchiesta.»

«L'Unità» si soffermò anche sul clima della conferenza stampa che Alicata convocò a seguito dell'arresto dei Costanzo.

«In conferenza stampa il procuratore capo di Catania, Gabriele Alicata, ha scelto la linea del fair play. Poche battute con i giornalisti e quasi nessuna risposta alle domande più imbarazzanti sull'inchiesta terremoto che ha portato in carcere Pasquale e Giuseppe Costanzo. [...]

Alicata riesce persino a non pronunciare una sola volta il nome dei Costanzo, appellandosi a un improbabile "segreto istruttorio". Volete i nomi? Andate a cercarli sulle pagine del Televideo. Poi arrivano a raffica le domande. Il primo punto imbarazzante è quello che riguarda la mancata presenza degli uomini del ROS durante l'operazione. L'intera inchiesta è stata infatti condotta proprio dai carabinieri del Reparto Operativo Speciale, un gruppo di specialisti sul rapporto mafia e appalti guidati in Sicilia dal capitano Giuseppe De Donno. Sono loro che hanno sentito il pentito Li Pera nel supercarcere dell'Asinara ingannando tutti, persino gli stessi avvocati del pentito che per lunghe settimane è rimasto "coperto" nella sua scelta di collaborare con la giustizia. Sono loro che a Catania hanno condotto tutti gli accertamenti, tranne l'ultimo, quello della presa visione di alcuni atti relativi all'appalto – condotto dal sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato – seguito dagli uomini della sezione di polizia giudiziaria.

L'altra notte però, gli uomini mascherati del ROS nessuno li ha visti. In giro per il comando di Piazza Verga c'era solo il capitano [De Donno N.d.R.] visibilmente contrariato, al punto di decidere alle prime ore dell'alba di salire su un aereo diretto a Roma. Secondo alcune indiscrezioni, l'ordine di far eseguire tutta l'operazione alla polizia giudiziaria sarebbe arrivato proprio dal vertice della Procura di Catania. Una risposta a un atteggiamento degli uomini del ROS giudicato poco favorevole alla linea ufficiale della Procura della Repubblica di Catania.»

Come abbiamo già avuto modo di raccontare, l'informativa "Caronte", depositata nel ottobre 1992, diede il là a quella che possiamo definire – usando un eufemismo – un'incomprensione con la Procura della Repubblica di Palermo, che sfociò nella "teoria della doppia informativa".

Tutto nasce da una querela nei miei confronti presentata dai due magistrati della Procura di Palermo: Lo Forte e Pignatone, a seguito delle dichiarazioni rese da me a Caltanissetta – di cui abbiamo già parlato – in cui riferivo quanto detto da Siino in relazione alla divulgazione del Dossier del febbraio 1991 da parte di alcuni magistrati della Procura di Palermo, con lo scopo di avvertire ambienti politici, imprenditoriali e mafiosi delle indagini.

Lo Forte e Pignatone sostennero che era impossibile che fossero stati loro a divulgare il Dossier all'esterno – per informare chi di dovere dell'inchiesta – in quanto l'informativa che avevano ricevuto il 20 febbraio 1991 (insieme a Falcone, lo ricordo: il cosiddetto Dossier mafia-appalti) non includeva nomi di politici; e che noi – di proposito – avessimo trasmesso le risultanze di quella che veniva denominata informativa "Caronte" (quella di Catania) solo nel 1992, tenendoli così all'oscuro di quanto emergeva sul ruolo dei politici.

La loro versione ancora oggi, a intervalli regolari, viene riproposta in talk show, in aule di giustizia o conferenze da magistrati, giornalisti e qualche politico. A tale proposito, il dottor Roberto Scarpinato, in occasione della sua deposizione al processo per i cosiddetti depistaggi nelle indagini sulla strage di via d'Amelio, ha ancora una volta dichiarato:

«Dopo la morte di Paolo Borsellino, precisamente a settembre 1992, il ROS dei carabinieri depositò la cosiddetta informativa SIRAP in cui si sosteneva che dietro le illecite aggiudicazioni degli appalti in Sicilia c'erano politici come Nicolosi, Mannino e Lima. Scoprimmo allora che i carabinieri erano in possesso di intercettazioni a carico di questi personaggi "illustri" già dal 1990 e che fino al 1992, nonostante nel 1991 ci avessero consegnato una prima informativa, non vi avevano fatto cenno e che la Procura di Palermo non ha mai insabbiato i nomi dei politici Lima, Mannino e Nicolosi, per il semplice motivo che il ROS depositò l'informativa "mafia-appalti" con questi nomi dopo la strage di via d'Amelio e la morte di Paolo Borsellino. Questo deposito avvenne il 5 settembre 1992. Nell'informativa depositata in precedenza, nel febbraio 1991, non si fa alcun cenno a questi, anche se le intercettazioni risalivano al maggio 1990.»

Poiché questa è una delle accuse peggiori che ci viene rivolta, è opportuno che il lettore tragga le proprie conclusioni leggendo direttamente i riscontri eseguiti dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta (in occasione delle indagini scaturite dalle mie dichiarazioni a proposito delle confidenze ricevute da Angelo Siino), ben compendiate nell'ordinanza di archiviazione emessa dal giudice Gilda Loforti¹.

La dottoressa dedica, proprio alla "teoria della doppia informativa" uno dei capitoli della sua attenta ricostruzione. In essa si legge:

«Si è sostenuto da parte degli indagati – e in particolare dal dottor Lo Forte e dal dottor Pignatone, al fine di dimostrare sia la già astratta impossibilità che la illecita divulgazione della informativa fosse stata opera di magistrati della Procura di Palermo sia la conseguente calunniosità delle dichiarazioni rese all'Autorità giudiziaria da Giuseppe De Donno –, che la informativa illegittimamente divulgata all'esterno era informativa, in realtà, diversa, quanto ai contenuti, da quella ritualmente depositata in Procura, giacché quest'ultima non conteneva alcuno dei nominativi degli esponenti politici, anche con incarichi di governo, del cui coinvolgimento aveva riferito la stampa nel periodo antecedente la emissione dei provvedimenti restrittivi, né, tantomeno, quelli degli onorevoli Mannino e Nicolosi che sarebbero stati indicati al Siino dall'onorevole Lima, nominativi che il ROS aveva comunicato all'Autorità giudiziaria di Palermo solamente, con la successiva informativa del 5.09.1992, inerente le vicende della SIRAP e con quella del 1.10.92, denominata "Caronte", e a firma De Donno, trasmessa al PM di Catania, informative alle quali, per la prima volta, erano state allegate, talune trascrizioni di conversazioni telefoniche, risalenti al 1990, da cui emergevano i nominativi degli uomini politici prima menzionati».

La stessa Ordinanza di archiviazione fa quindi chiarezza rispetto a questa tesi, perché in essa si afferma inequivocabilmente che è provato che la Procura aveva concordato con il ROS l'assenza, nell'informativa del febbraio 1991, della parte delle intercettazioni sulla SIRAP. Queste, conferma ancora l'Ordinanza, erano già indicate nel 1990 in un'informativa consegnata a Giovanni Falcone e Guido Lo Forte (in calce al documento, ricorda, c'è la loro firma per ricezione).

Queste intercettazioni furono poi da noi depositate e questo è ancora una volta assolutamente certo (dice sempre l'Ordinanza) perché proprio il dottor Lo Forte autorizzò il ROS al loro riascolto, cosa che prova che erano già in possesso della Procura verso la fine del mese di maggio 1992.

Difatti, sempre nell'Ordinanza di archiviazione, si legge che l'informativa «Caronte» era stata redatta «a seguito del riascolto delle intercettazioni effettuate in occasione della prima tranche d'indagine, e chiariva il ruolo degli esponenti politici, ivi compreso l'onorevole Lima, nella illecita manipolazione degli appalti pubblici».

Nello specifico:

«Di non trascurabile significato appare la conversazione telefonica del 14.05.90, nella parte in cui sono contenuti riferimenti all'onorevole Turi Lombardo e all'onorevole Lima e, ancora, quelle del 30.05.90, del 2.06.90, del 5.06.90 e del 6.06.90 che contengono specifici riferimenti, sia pure in contesti di per sé non sufficientemente chiari, agli onorevoli De Michelis, Sciangula, Capitummino, Lima, Gunnella, Lauricella, Murana. Va, tuttavia, rilevato come, quanto all'onorevole De Michelis, vi sia, nella richiamata conversazione telefonica, un evidente collegamento all'imprenditore Taibbi di Baucina (il cui omicidio del settembre del 1989 aveva dato impulso alle dichiarazioni del professor Giaccone, ex sindaco di Baucina e alle successive indagini di polizia giudiziaria in materia di appalti) che, verosimilmente, secondo le espressioni usate dagli interlocutori, il detto esponente politico aveva anche personalmente incontrato per il tramite dell'onorevole Saladino».

In relazione, invece, agli onorevoli Gunnella, Lauricella, Murana va ricordato il riferimento alle "spartizioni" che avvenivano presso l'abitazione di via Sciuti di Vito Ciancimino.

La dottoressa Loforti non si ferma qui:

«Il riferimento, che sconfessa quanto dichiarato dai testi, è che nell'informativa denominata "Annotazione relativa alle indagini di polizia giudiziaria esperite in merito a una associazione per delinquere di stampo mafioso tendente al controllo e/o gestione degli appalti e servizi pubblici nel territorio della regione Sicilia" – presentata dal capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno il 2 luglio 1990 e indirizzata, come sopra indicato, al dottor Giovanni Falcone e al dottor Guido Lo Forte –, si legge che "nel corso di servizi d'intercettazione telefonica, osservazione, controllo e pedinamento, si acquisiva la

prova che elementi di spicco di tale organizzazione criminale [la compagine corleonese di Cosa nostra, N.d.R.], avevano il controllo e, verosimilmente, la gestione degli appalti indetti dalla società Siciliana Incentivazioni Reali per Attività produttive S.p.A (SIRAP)" e che "il servizio d'intercettazione, tuttora in atto, tranne che l'ultima utenza, permetteva di acquisire elementi in ordine a una serie di attività e manovre politiche tendenti a mantenere in vita la società da più parti minacciata da imminente liquidazione e oggetto di attenzione di diverse forze politiche, a vario titolo interessate alle sue vicende"».

Inoltre, sempre nell'Ordinanza di archiviazione, si legge che:

«Risulta, ancora, che fu sempre richiesto e autorizzato il ritardo nel deposito dei risultati delle intercettazioni (cfr. richieste a firma De Donno del 23.04.90, del 30.04.90), così come emerge dagli atti processuali che il De Donno provvide, dopo aver comunicato l'esito positivo delle operazioni svolte, a ritualmente depositare in Procura le bobine delle intercettazioni e i relativi brogliacci (cfr. note a firma De Donno in data 3.05.90, 11.06.90, 23.07.90).

Proprio da tale rituale deposito scaturì, successivamente, la necessità per il ROS di richiedere l'autorizzazione al riascolto delle citate telefonate, allorché si trattò di redigere la informativa "SIRAP", poi depositata il 5 settembre 1992: autorizzazione al riascolto che fu concessa dal dottor Lo Forte, in data 28.05.92, con provvedimento in calce alla richiesta formulata, il precedente 26.05.92, dal De Donno². Se ne deve dedurre, quindi, che l'omessa trasmissione, da parte dell'organo di polizia giudiziaria, nel febbraio del 1991, di parte delle intercettazioni telefoniche era ben nota ai dottor Lo Forte e Pignatone, i quali avevano autorizzato e seguito lo sviluppo delle intercettazioni ed erano, inoltre, in possesso – come Ufficio – dei brogliacci e delle bobine, sicché erano bene in condizione, sia di leggere i primi, che, rilevata l'assenza delle trascrizioni delle intercettazioni sulle utenze SIRAP, di richiederne la immediata trascrizione allo stesso organo di polizia giudiziaria, ovvero di disporla, ancora, essi stessi nelle forme della consulenza tecnica.

Se così essi non hanno operato, benché avessero già ricevuto le note del ROS con le quali si comunicava l'esito "positivo" di quelle operazioni, è logico ritenere che, come ha riferito il De Donno, il deposito delle trascrizioni delle conversazioni relative alle utenze SIRAP era stato differito a un momento successivo per concorde valutazione del PM e dell'organo di polizia giudiziaria. E di tale ultimo assunto, in verità, vi è riscontro documentale anche nella c.n.r. datata 30.08.90, indirizzata al dottor Falcone, nella quale si preannunciava, come imminente, il deposito di una informativa di carattere complessivo, precisando, tuttavia, che "sono in atto ulteriori complessi accertamenti tesi alla identificazione di personaggi legati al mondo economico-politico nazionale, che in base alle funzioni e agli incarichi svolti, valenti sull'intero territorio dello Stato, forniscono valido e insostituibile aiuto al raggiungimento degli scopi illegali dell'organizzazione stessa" e ancora "perché alle richieste di proroga, via via avanzate dal ROS, risulta vano allegare le trascrizioni di talune conversazioni telefoniche, onde dimostrare l'esito positivo delle operazioni tecniche già svolte e legittimare la richiesta di proroga delle operazioni di intercettazione"».

La dottoressa Loforti così conclude le indagini:

«Deve, dunque, concludersi che non può ritenersi affatto provata la cosiddetta "teoria della doppia informativa" e che – al contrario di quanto ritiene il dottor Lo Forte – non può affatto escludersi, in via d'ipotesi, che nella illecita divulgazione delle notizie e dei documenti riservati oggetto del presente procedimento, possano essere stati coinvolti, o per denaro o in ragione degli asseriti rapporti di amicizia con svariate personalità politiche, i magistrati odierni indagati».

Come detto il procedimento, comunque, portò all'archiviazione di tutte le posizioni, e questo non è in discussione.

Conta invece, nella ricostruzione della nostra vicenda, che l'archiviazione è stata motivata in un documento, che abbiamo ampiamente citato, da cui risulta che da parte nostra, di noi del ROS, tutto fu fatto come sempre alla luce del sole (e confidando nello spirito di collaborazione della Procura di Palermo) e tutto con atti che i magistrati videro, autorizzarono e firmarono uno dopo l'altro: dall'inizio dell'inchiesta mafia-appalti (che abbiamo raccontato punto per punto) fino alla parte della stessa inchiesta svolta a Catania.

1. «2108/97 RGNR e 959/98 R. GIP., nei confronti dei dottori Pietro Giammanco, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Ignazio De Francis,»

tutti magistrati in servizio – o già in servizio – presso il Distretto Giudiziario di Palermo, in atti generalizzati, sottoposti a indagini preliminari in ordine ai reati di cui agli artt. 110, 319 in relazione all'art. 319 ter c.p.» e «nel procedimento n. 2285/97 RGNR nei confronti di Giuseppe De Donno e di Angelo Siino – in atti generalizzati –, entrambi sottoposti a preliminari indagini in ordine al reato di cui all'art. 368 c.p. in danno del dottor Guido Lo Forte, magistrato attualmente in servizio quale procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo.»

2. cfr. f.674, faldone IV atti successivi alla ordinanza di questo Ufficio del 27.01.99.

15
ANCHE DI PIETRO CI CREDEVA
Mori

Veniamo all'importante frammento – ma un frammento non da poco – di questa nostra storia: il confronto a proposito dell'indagine mafia-appalti tra il giudice Antonio Di Pietro, cioè il magistrato simbolo dell'indagine Mani Pulite, e i dottori Falcone e Borsellino.

Conta molto riprendere, su questo punto, la testimonianza dello stesso Di Pietro resa il 3 ottobre 2019 davanti alla Corte d'Appello di Palermo, I sezione penale, nell'ambito del processo contro Leoluca Bagarella e altri.

Ecco ampi stralci dalla deposizione del magistrato:

«[Il 17 febbraio 1992 cominciava “ufficialmente” l'indagine cosiddetta Mani Pulite, con l'arresto di Mario Chiesa...]

Il 7 febbraio 1992 l'indagine era un'indagine milanese, su questo vorrei essere chiaro, l'inchiesta sulla Pubblica Amministrazione a Milano non nasce con l'arresto, così, per caso, di Chiesa: c'era un pool di magistrati che si occupava di reati contro la Pubblica Amministrazione che da anni cercava di accendere, diciamo così, il motorino di avviamento per scoprire ciò che pure le pietre sapevano [...]

Da febbraio a maggio, l'inchiesta man mano si allarga e, seppur nei primi passi, assume una rilevanza nazionale. A causa di questo incremento nelle indagini, io ho necessità di un certo numero di rogatorie internazionali e quindi mi confronto con il dottor Falcone [che all'epoca era all'ufficio affari penali del ministero], il quale mi dice espressamente che attraverso le rogatorie è l'unico modo per poter cercare di trovare la provvista [cioè i fondi accantonati dalle grandi aziende per poter effettuare i pagamenti della corruzione dei politici]. Egli non solo si occupò, appunto, di darmi queste indicazioni, ma ribadiva questo concetto: “da tutto questo che stai scoprendo a Milano, fin dove siete arrivati? Stai arrivando alla Sicilia? Controlla quelli che sono gli appalti che coinvolgono in un'associazione di impresa anche la Sicilia”.

Questo me lo accennò Falcone, ne parlai con Falcone, ma soprattutto ne parlai con Borsellino...

[Ne parleremo dopo.]

Ci tengo a sottolineare che parlavamo dei rapporti con la mafia non come fossero chiacchiere da bar: era un *work in progress* di un'attività che si stava scoprendo...

[...]

Avevamo deciso a quel punto di indagare prima sulle imprese, per cercare dove si formava la provvista, per poi andare a vedere a chi davano i soldi. Allora si era capito che il modo migliore era andare a vedere come si formavano i consorzi, diciamo così, le associazioni temporanee di impresa: il nucleo di queste imprese a livello nazionale stavano a Milano, stavano in Lombardia, stavano al Nord, ma svolgevano attività imprenditoriale in tutto il territorio nazionale.

[Ma un interrogato, credo fosse Panzavolta, un giorno mi disse:] “Dottore, fino al Rubicone ti dico tutto quello che vuoi per non andare in galera, dal Rubicone in giù preferisco la galera”.

[Dunque era a sud che non si poteva andare...]

Il primo che a me disse “dobbiamo fare presto, dobbiamo chiudere il cerchio, ma fare presto, fare presto”, il primo che me lo disse fu Borsellino, nell'incontro che ebbi con lui, purtroppo nel giorno del funerale di Falcone. In quell'incontro rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti per stabilire le regole del collegamento di indagini: poi questo, come sapete, non è stato possibile...

[Continua sulle intuizioni del doveroso rapporto tra indagine di Milano e indagini sugli appalti in Sicilia, con cointeresse di aziende del Nord e del Sud.]

A novembre del 1992 io interrogo Li Pera e Li Pera mi disvela tutto il fenomeno, ma l'elemento predominante del collegamento Nord-Sud, o meglio, ho sbagliato a parlare, affari-mafia, lo ho avuto quando ho avuto il riscontro della destinazione della tangente Enimont. La tangente Enimont era di 150 miliardi di lire, signor presidente, e il mio impegno allora era di trovare chi erano i destinatari. Tra i destinatari, l'ultimo che ebbi modo di riscontrare fu Salvo Lima, che però incassò attraverso CCT. Quando io sono andato via e ancora quando sono stato sentito qui da voi non mi risulta che siano ancora stati incassati questi CCT. All'epoca non potemmo sapere, perché Salvo Lima era morto nel frattempo, a marzo sempre del 1992, quindi non lo abbiamo potuto chiedere a lui. [...] La chiusura del cerchio sta nell'andare a vedere chi ha

incassato i CCT. Io ho un prodotto documentale che i soldi di Gardini sono finiti anche a Salvo Lima [5 miliardi di lire circa, di quei 150].

[Dunque una parte consistente delle tangenti di Mani Pulite finivano certamente anche alla mafia, tramite politici importanti.]

Di quella provvista mancano circa 70 miliardi di lire che non sono riuscito a trovare chi sono i destinatari, in parte per la vicenda del suicidio di Gardini, che di questo mi doveva parlare, per intenderci, quella mattina in cui poi si è suicidato...

[Falcone insisteva.] “Cerca gli appalti, chi sono tutti i soggetti, devi guardare non l'appalto, ma chi sono gli altri che partecipano all'appalto, le cosiddette associazioni temporanee di impresa, e cerca le rogatorie [sui loro fondi nei soliti tre-quattro paesi: Liechtenstein, Bahamas, Virgin Islands eccetera].”

Il giorno del funerale di Falcone, me ne parlò Borsellino. [...] Lui non mi parlò dell'esistenza di quel che io venni a conoscenza successivamente, cioè del rapporto del ROS del 1991, perché quando io nel 1992, a novembre, interrogo Li Pera e poi molti altri imprenditori del Nord, hanno riferito fatti riguardanti mafiosi del Sud che facevano capo a una nuova realtà emergente che ormai stava sostituendo Siino e gli altri e si stava... e aveva messo come punto di riferimento, a livello nazionale Ferruzzi, e a livello territoriale Filippo Salamone¹...

[...]

La prima volta che ha avuto a che fare con Filippo Salamone, la Procura di Palermo gli ha dato il patteggiamento. Ora, andate a rileggere cosa ha scritto la Procura di Palermo negli anni successivi, quando ha scoperto cammin facendo le cose. [Il quadro me lo accennò Falcone e poi Borsellino, che insisteva perché ci coordinassimo.] Il rapporto era a tre, cioè l'impresa nazionale, l'impresa locale, che sviluppava tutta la parte, diciamo così, subappalto e quant'altro, ma l'interfaccia che si doveva creare era un'interfaccia pulita sia a livello locale che a livello nazionale. Questa interfaccia pulita era soprattutto il gruppo Ferruzzi, da una parte, e l'uomo emergente, dopo Siino, Filippo Salamone.

[Domanda dell'avvocato: “Conferma che gli imprenditori da lei sentiti al Nord non volevano parlare dei fatti e degli appalti relativi alla Sicilia?”]

Io indagavo Rizzani De Eccher, Lodigiani, Ferruzzi, Cogefar, Impresit eccetera. Indagavo e mi dicevano tre-quattro fatti-reato. È chiaro che immaginavo che ce n'erano altri 30-40, ma soprattutto a monte tutti gli altri temevano che potessimo arrivarci. Creavamo un canale con cui giustificavamo i nostri arresti, poi arrestavamo e subito si creavano allarmi in altri settori e dovevamo fare altri arresti per impedire che parlassero agli altri...

[“Dopo la morte dei dottori Falcone e Borsellino, gli imprenditori posero delle condizioni per parlare degli appalti siciliani?”]

Prima di questo fatto è necessario mettere a conoscenza la Corte di che cosa è successo a novembre: io, dopo la morte di Borsellino, stiamo parlando del luglio 1992, rimasi scosso perché, da una parte, ormai avevo capito la diffusione ambientale del sistema, non avevo alcuna coscienza e conoscenza di quel famoso rapporto del 1991, di cui mai nessuno mi parlò, e lo metta a verbale me ne rammarico, mi accennò soltanto Borsellino all'epoca che dovevamo incontrarci perché dovevamo coordinare le indagini riguardanti tutto il territorio nazionale, sia lui che Falcone, ma anche Falcone prima di lui, mi dicevano, mi parlavano, appunto, di questa terza entità, ma fu... “dobbiamo fare presto, dobbiamo sbrigarci”. Stavamo a un funerale, non è che stavamo a fare una riunione di coordinamento delle indagini.

Detto questo, io da quel momento andai avanti per la mia strada e non mi confrontai più con nessuno, mi impaurii anche un po' perché credo che risulti agli atti che in quei giorni a cavallo della morte di Borsellino ci fu anche una segnalazione del ROS che diceva che sia lui che io dovevamo essere ammazzati, quindi anche per questa ragione io mi chiusi in me i rapporti con l'esterno e, quindi, continuai a indagare autonomamente. All'interno dello stesso pool io producevo carte il giorno dopo, ma il motore investigativo l'avevo attratto tutto a me e, quindi, lo portavo avanti da me. Cos'è successo? È successo, a un certo punto, poi ho capito perché, però io all'epoca non lo sapevo, sapevo che a un certo punto tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia, in quest'ambito mi fu segnalato, guarda che tu stai indagando su imprese su cui ti puoi riferire una persona, il quale si lamenta che nessuno gli dà retta. E chi è? È questo Li Pera. Io lì per lì feci fare un'informativa per capire chi era, non la feci fare ai carabinieri, la feci fare a quell'altro proprio per avere le doppie... e capii che era un funzionario della De Eccher; la De Eccher era una su cui io stavo indagando, perché era un subappaltatore di un'altra grossa ditta, c'era coinvolta pure la Lodigiani, allora io la prima volta che andai a Milano dissi ai carabinieri del reparto chiama, andiamo lì, portati questo del ROS, andiamo a sentirlo. Lì il verbale è, credo, non vorrei sbagliarmi, del 12 novembre del 1992, se volete ce n'ho una copia...

Verso ottobre-novembre del 1992, verso, diciamo così, nell'autunno del 1992 venni contattato [...] attraverso il Reparto Operativo di Roma venni contattato dal ROS, la persona che mi contattò dal ROS io non ricordo il nome², ma già all'epoca

ebbi modo di dire e lo ribadisco anche qua, non è né una mia omertà né un silenzio, quel nome lo potete trovare perché fu quello che insieme all'ufficiale del Reparto operativo dei carabinieri mi accompagnò a Rebibbia a sentire la prima volta Li Pera e, quindi, sta nel registro, non so se mi spiego. All'epoca io andai con questi ufficiali dei carabinieri e del ROS a sentire Li Pera. Perché? Perché il ROS, tramite il Reparto Operativo, fece arrivare a me la notizia, guardate che lì c'è una persona, pentito, che vuole riferire leggendosi i giornali, apprendendo tutto quello, perché poi da giugno a luglio... scusi, da luglio, dalla morte di Borsellino fino a novembre, se voi andate a prendere la rassegna stampa, l'indagine ormai era a tappeto, coinvolgeva tutta l'Italia, l'indagine... le maggiori imprese, avevamo acquisito tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia...

[...]

Li Pera è lui che mi parlò per primo di Siino, è lui che mi parlò... ma, torno a ripetere, può servire per capire. Nel primo interrogatorio che io faccio a Li Pera il 12 novembre del 1992 egli dice, ecco perché io rimasi male quando seppi che questo stava in galera per questi fatti e nessuno me ne aveva parlato in collegamento di indagini, perché se l'avessi saputo forse qualche mese prima, magari prima... Con riferimento alla gestione degli appalti in Sicilia, questa è la domanda specifica che io gli feci, anche qui il sistema delle imprese lottizza il mercato dividendosi a tavolino, cioè è possibile perché si è creato un vero e proprio comitato d'affari costituito da taluni politici di rilievo, Salvo Lima, Turi Lombardo, Salvatore Placenti, Rino Nicolosi, Calogero Mannino, locali, e altri, e imprese nazionali, Astaldi, Torno, Lodigiani, Tor di Valle, Cogefar, CMC, Edilter, Grassetto, Todini, Tosi, Maltauro, Ilva, Dipenda Codelfa... [...] Perché dico questi nomi? Perché erano le imprese su cui io stavo lavorando, avevo lavorato per trovare la provvista del denaro che dovevano dare ai politici, quindi c'era una interdipendenza strettissima.

Ma io il nome di Li Pera non l'ho avuto da un pentito, non l'ho avuto da un'indagine mia, l'ho avuto da una segnalazione del ROS che mi dice vatti a sentire quello, perché quello si lamenta che nessuno lo ascolta. Questo è il tema, poi vero, non vero, questo ve la vedete voi, resta il fatto che lui questo mi ha detto. E ha aggiunto, in pratica, le imprese siciliane più un ristretto gruppo di imprese nazionali, che poi scopriremo faranno capo al gruppo Panzavolta e via, avevano il potere decisionale sulla spartizione degli appalti che veniva coordinata in rappresentanza di questi imprenditori da Filippo Salamone, imprenditore di Agrigento avente posizione di supremazia all'interno di questo comitato. Ecco, per quanto riguarda i rapporti all'interno del comitato, Angelo Siino, essendo un imprenditore di piccola importanza (Inc.) ha una rilevanza notevole all'interno del comitato e una capacità di acquisizione di appalti tali da garantirgli una supremazia rispetto agli imprenditori medio-piccoli. E poi ci sono altri 3.000 interrogatori, eccetera, eccetera. In quel momento io li riscontro... e capisco finalmente cosa mi volevano dire Falcone e Borsellino, e da quel momento io metto in piedi un'attività, diciamo così, preparo anche la misura cautelare per Filippo Salamone per intenderci, però succede un fatto nuovo, a mio avviso molto positivo, che alla Procura di Palermo arriva il nuovo procuratore Caselli, arrivando il nuovo procuratore Caselli, il quale aveva un rapporto di estrema stima e fiducia e rispetto reciproco con il procuratore Borrelli, essendo arrivata la Procura di Palermo autonomamente anch'essa a Lodigiani soprattutto, a Lodigiani soprattutto, cioè a una serie di imprese del Nord che stavano lavorando in Sicilia, hanno provveduto anche loro ad arrestare e a interrogare Lodigiani, ma fu proprio questo il motivo per cui ci accorgemmo che le due indagini non potevano più stare una di qua e una di là, e allora ci fu un primo incontro, siamo nel 1993 ormai, ci fu un primo incontro/scontro tra due irredentisti soprattutto, Di Pietro e Ingroia, perché io volevo tenere l'indagine, volevo farle io e loro volevano farle loro, ma gli ordini di Borrelli e di Caselli in un pomeriggio di fuoco a Milano, che si conclusero con una cena amichevole a casa di Borrelli, sigillarono un patto tra di noi, un accordo tra di noi che portò a questa indicazione, sulla base di un progetto interpretativo del sistema delle competenze che aveva a suo tempo elaborato Davigo, cioè quello delle connessioni deboli con le connessioni forti. Davigo se ne inventa sempre una e poi non so come fanno a dargli tutti ragione.

E cioè dicemmo "gli imprenditori, non c'è niente da fare, in Sicilia non parlano, non parlano perché il giorno dopo gliela fanno pagare, a me potrebbero parlare, però loro poi vogliono essere giudicati a Milano; non vorrei usare la parola trattativa, magari mi trovo arrestato pure io, però facciamo una cosa", ecco, quindi io, Borrelli, Caselli, Ingroia, Lo Forte, ci riunimmo prima formalmente, poi a casa di Borrelli sigillammo questo accordo, un accordo in cui abbiamo detto "tu Di Pietro, vai avanti con tutti i tuoi imprenditori che ormai sei riuscito a convincere, fagli saltare il Rubicone, dopodiché mandaci tutto ciò che riguarda i fatti nostri, noi ce la prendiamo con tutti coloro che hanno preso, coloro che ne hanno approfittato, tu in continuazione, sulla base di quel sistema di connessione debole, dagli una continuazione a Milano e giudica a Milano, stralciando la posizione degli imprenditori". Lei vedrà, ripeto, se volete vi do l'elenco, ma ve ne leggo solo qualcuno, io ho avuto modo di fare cinque interrogatori a Papi, sette-otto a Montevicchi, cinque-sei a Bianco, e così via, Pomicino, Di Paola, D'Acquisto, Scheddino, Canepa, Citaristi, Di Vincenzo, De Angelis, Bracaletti, Lizi... Come si chiama? Il capo di Li Pera, De Eccher Rizzani, Pedrella, abbiamo acquisito, abbiamo sequestrato un'agenda di Lodigiani, Tronci, Maddaloni, insomma, le posso dare... Tutto questo lo riversammo e, quindi, nacque una collaborazione molto

fattiva e attiva.

Tutto questo avviene nel 1994, nel 1993-1994 avviene tutta questa realtà, succede però, e io su questo però devo... ne posso parlare solo a condizione che acquisite... non a condizione, faccio confusione, chiedo scusa, che acquisite anche i relativi decreti di archiviazione, perché io non voglio accusare falsamente nessuno.

Io all'epoca, quando mandai queste carte, presi atto che la Procura di Palermo non contestò a Filippo Salamone il 416 bis ma contestò il 416 sei, e io me ne lamentai con questi, me ne lamentai a tal punto che questa vicenda, ricostruita con tutte le vicende che avvennero, che portò prima alle mie dimissioni, che poi portò a una serie infinita di mie incriminazioni ingiustificate da parte della Procura di Brescia e da parte di Fabio Salamone, pubblico ministero che da Agrigento si era trasferito a Brescia, il fratello di Filippo Salamone, io feci delle segnalazioni, delle denunce...».

Dunque, Di Pietro, molti anni dopo i fatti, ricorda bene e ribadisce:

- che era convinzione di Falcone e Borsellino – che su questo punto dicevano che era necessario «fare in fretta», evidentemente per evitare che il sistema si organizzasse in propria difesa – che Mani Pulite dovesse essere «estesa» e in fondo «completata», ma soprattutto meglio interpretata – a proposito dei veri rapporti tra imprenditori, politici e autorità amministrative locali – proprio alla luce dell'indagine mafia-appalti.
- Che fu De Donno che lo convinse a sentire Li Pera, perché il nostro capitano sapeva benissimo che ascoltare Li Pera significava confermare l'essenza dell'indagine che aveva condotto su mio ordine per anni: un'indagine alla quale Borsellino, prima di morire, aveva assegnato un'importanza enorme.
- Che i «contatti» che scoprì tra la sua inchiesta e quella di Palermo (a opera dei carabinieri) erano impressionanti.
- Che gli imprenditori del Nord, che nello schema di Mani Pulite risultavano tutti un po' *vittime* del sistema Tangentopoli, dal Rubicone in giù non sarebbero stati disposti a dire una parola sull'implicazione (e la regia) in quel sistema del rapporto mafia-appalti da noi progressivamente individuato. Questi imprenditori, per lo più, in quegli anni e negli anni successivi non ebbero pene rilevanti – quindi avevano ragione a stare «al di sopra del Rubicone», offrendo a Di Pietro elementi a proposito 3-4 reati... lasciando nell'ombra gli altri 30-40... –, ma se coinvolti nel Dossier mafia-appalti (cosa che Falcone e Borsellino avevano ben capito che avrebbe dovuto essere fatta), avrebbero rischiato pene molto più severe, ma soprattutto *avrebbero dovuto ammettere di essere parte attiva* (non tutti, ovviamente), nella corruzione. Così come noi del ROS, a Palermo, avevamo capito che fosse.
- Infine, che del Dossier mafia-appalti non gli parlò nessuno – dice, anche se De Donno gli parlò certamente delle nostre indagini e dei nostri riscontri, visto che fu lui a portarlo da Li Pera... –, nemmeno i magistrati di Palermo, con i quali, dopo la morte di Borsellino, il pool di Mani Pulite decise una organizzazione delle indagini... che non portò a molto, sul fronte siciliano. Anzi: ci fu, chissà perché, un'incriminazione «debole» (cioè nessuna contestazione di appartenenza alla mafia) per Salamone, l'anello di congiunzione del sistema mafia-appalti.

Il 6 novembre 2001, parecchi anni prima (e un po' più vicino ai fatti), alla Procura di Caltanissetta Di Pietro aveva dichiarato:

«Nella primavera 1992, in coincidenza con l'apertura delle indagini cosiddette Mani Pulite, a livello non più solo regionale ma nazionale, all'epoca non conoscevo come funzionasse il sistema delle tangenti in Sicilia, io incontrai più volte Paolo Borsellino, il quale mi disse che dovevamo assolutamente incontrarci, anche in occasione del funerale di Giovanni Falcone. Era convinto che vi fosse un sistema unitario a livello nazionale di spartizione degli appalti e che questo fosse la chiave interpretativa del sistema delle tangenti. Solo successivamente, alla morte di Borsellino, nel corso delle susseguenti indagini mi resi conto dell'estrema fondatezza delle intuizioni del collega Borsellino, perché diversi imprenditori che in precedenza avevano confessato fatti di corruzione si erano rifiutati di parlare degli appalti siciliani».

E più avanti, sempre nella deposizione del 2019, eccolo fare una considerazione personale, ma molto forte:

«Io personalmente posso dire cosa penso e sicuramente cosa pensavo allora. Io sono convinto, ero convinto allora, sono convinto adesso che l'indagine Mani Pulite, prima dell'indagine Mani Pulite e adesso, con la coscienza e conoscenza che ho

dei fatti adesso, sono convinto che... sono convinto, posso esserlo convinto, per l'amor di Dio, ma non sono io che debbo giudicare, devo prendere atto, sono convinto che una concausa fondamentale all'omicidio di Falcone... di Borsellino, scusate, Falcone sarà per una rabbia, rivalsa, ma sicuramente di Borsellino è perché doveva occuparsi, si stava occupando, pensavano che se ne sarebbe occupato dell'inchiesta mafia e appalti, io sono convinto che l'inchiesta Mani Pulite è stata fermata nel momento in cui anche l'inchiesta Mani Pulite era arrivata allo stesso punto del rapporto fra mafia e appalti. Io sono stato fermato attraverso una delegittimazione gravissima, portata avanti in un modo abnorme, tant'è che chi l'ha portata avanti questa delegittimazione sono stati anche da me denunciati e poi, per l'amor di Dio, non s'è arrivato a un accertamento dibattimentale, certamente nei miei confronti, nei miei confronti sono stati svolti una serie di dossieraggi che se voi leggete, io per questo li ho portati qui, vi ho portato qui le due relazioni del COPASIR, dossieraggi portati avanti da personaggi specifici su ordine di politici specifici, che hanno fermato questa indagine e hanno portato quel giorno alle mie dimissioni, dimissioni che si sono rese necessarie perché io avevo capito che da quel che stavo costruendo, si stava costruendo nei miei confronti, da lì a poco sarebbe arrivata non solo una grossa indagine nei miei confronti ma anche una richiesta di misura cautelare. E, allora, io mi sono dovuto dimettere per evitare, per motivi processuali, per eliminare ogni pericolo di inquinamento probatorio, per potermi difendere nelle opportune sedi, l'ho fatto, sono stato prosciolto da tutte le accuse, dopodiché ho segnalato al CSM che chi doveva indagare su di me non poteva indagare su di me, si chiama Fabio Salamone ed era il fratello di Filippo Salamone, e il CSM lo ha censurato disciplinarmente. Questi sono i fatti».

Ma Di Pietro ebbe anche altre notizie, che confermavano la centralità della questione mafia-appalti nella fine così rapida di Borsellino. Ad esempio:

«[“Lei riferisce di aver saputo dall'onorevole Veltri che, a sua volta, aveva appreso la notizia direttamente dalla moglie di Borsellino, che Borsellino dialogava con Fabio Salamone. Poi dice di non ricordare se fu l'onorevole Veltri a darle la notizia comunque. Vuole spiegare meglio il significato di questo fatto?”]

L'oggetto del colloquio riguardava il fatto che Borsellino ricevette a casa Fabio Salamone, credo su sua richiesta, su richiesta di quest'ultimo. Giunto presso l'abitazione, Borsellino e Salamone si appartarono nello studio di Paolo Borsellino, tanto ricordo in quanto conosco l'ubicazione dell'appartamento. Dopo aver colloquiato riservatamente, la moglie del dottor Borsellino notò che il marito era sconvolto, dicendo al Salamone queste parole: “vai via, vai via da qui finché sei in tempo”. L'aggettivo “sconvolto” venne usato dall'onorevole Veltri. Vedete, io riferisco ciò che mi hanno detto, sui fatti specifici hanno riferito nelle sedi istituzionali e giudiziarie proprie la signora Agnese Borsellino e il dottore Ingroia; non so se il dottore Ingroia a voi ha riferito o meno, però se non ha riferito... [...] Ma tenete presente, tenete presente però che il dottore Ingroia, no, attenzione, tenete presente che risulta agli atti che il dottore Ingroia è stato lasciato fuori, tant'è che il Dottor Ingroia, c'è un verbale da qualche parte in cui il Dottore Ingroia dice che c'è rimasto pure male che Borsellino l'ha tenuto fuori dalla porta...».

Contatti, confronti, forti emozioni... tutte circostanze che confermano che nei giorni precedenti alla sua fine Borsellino si concentrava sul Dossier mafia-appalti, pur consapevole (o proprio perché consapevole) dei successivi interventi, di cui abbiamo raccontato, per fermare quella indagine.

Il 16 gennaio 2020, sempre Di Pietro rilascia un'ampia intervista a «L'Espresso», a firma Susanna Turco, presentata con il titolo: *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*. Così il sommario (piuttosto clamoroso, anche considerando le esigenze della comunicazione giornalistica): «La maxitangente Enimont andò anche a Salvo Lima, per conto della mafia e di Andreotti. Che sarebbe stato arrestato se Raul Gardini non si fosse ucciso. Le rivelazioni dell'ex PM».

Ed ecco le parole, virgolettate sulla rivista, di Di Pietro (sono responsabile solo della scelta delle frasi da riportare qui, l'intera intervista è facilmente disponibile al pubblico):

«Mani pulite è una storia che andrebbe riscritta... Noi del pool di Milano abbiamo creato un effetto positivo, ma anche una conseguenza non voluta: pur nell'entusiasmo generale, abbiamo creato tanti dipietrini. Già all'epoca: è stato quello che ha bloccato Mani Pulite. L'inchiesta non è stata fermata dalla politica, ma dai giudici. È una storia che va riscritta, prima o poi. La politica non la poteva fermare, se i giudici avessero fatto il loro dovere. Mani pulite si ferma oggettivamente quando si rompe l'unicità dell'inchiesta. La sua forza era infatti nel cosiddetto fascicolo virtuale, nell'idea cioè di creare una connessione probatoria tra tutti i fatti, per cui procedeva una sola Autorità giudiziaria. Ma nel momento in cui nascono i conflitti di competenza territoriale, il fascicolo si smembra: e allora non ha più tutti gli elementi, non si può più utilizzare, e

soprattutto il PM che sta qua, non conosce l'insieme degli elementi del PM che sta là³. E allora nel 1994 ecco gli emulatori: Roma, Napoli, Catania, Foggia, Bari, Venezia, Genova ecc.

[...] Mani pulite non l'ho scoperta io: nasce dall'esito dell'inchiesta del Maxiprocesso di Palermo, quando Giovanni Falcone riceve, riservatamente, da Tommaso Buscetta la notizia che è stato fatto l'accordo tra il Gruppo Ferruzzi e la mafia. Là nasce. E Falcone dà l'incarico al ROS⁴ di fare quel che poi è divenuto il rapporto di 980 pagine che doveva andare a Falcone, ma lui viene trasferito.

[Falcone] aveva detto a Borsellino di portare avanti quell'inchiesta del ROS. [...] Dopo Capaci, Borsellino chiama, si arrabbia come una bestia, si fa dare il fascicolo da Giammanco e si mette a indagare. Chiama Giuseppe De Donno. Borsellino poi viene ammazzato. E io ho sempre sostenuto, ho anche degli elementi, che non è stato ucciso per quel che aveva fatto, ma per quel che doveva ancora fare in quell'inchiesta: non per il Maxiprocesso insieme a Falcone, ma perché insieme a Falcone doveva far nascere mafia pulita.

[Domanda: "Scusi, ma è roba nuova questa?"] Ma no! Ne ho parlato con la Procura di Brescia, Milano, ne ho parlato col COPASIR, con la Procura di Palermo, a Caltanissetta, ma sembra che a nessuno interessi più di tanto, eppure è una storia drammatica.

[...] Se il fatto che Lima prese i soldi da Gardini veniva ammesso dall'imprenditore, che proprio quel mattino si suicidò, e se Salvo Lima non moriva, io avrei potuto avere elementi sufficienti per chiedere al Parlamento di arrestare Andreotti.

["Sta raccontando Mani pulite e Palermo come un'unica storia".]

Ma è così, una storia unica.

["Se Gardini non fosse morto, l'unico processo di Mani Pulite, il processo Cusani, sarebbe stato il processo Gardini?"]

No, sarebbe stato il processo mafia-appalti, Andreotti compreso.

[...] L'errore è stato commesso a mio avviso a Palermo. Due volte. Il primo errore lo commette l'ex procuratore Giammanco, quando chiude a chiave in un cassetto del suo ufficio il Dossier del ROS del 1991. Il secondo lo commetto io, quando mi lascio convincere a trasferire gli atti riguardanti le vicende mafiose a Palermo, per competenza territoriale.

[...] La cosa più drammatica è che io al COPASIR sono stato due giorni interi a spiegare i fatti, hanno fatto la relazione, una nel 1995 e una nel 1996, ma il mio interrogatorio è ancora lì fermo e nessuno prosegue quegli accertamenti che pure si erano impegnati a fare. E io da quel giorno ogni legislatura scrivo, scrivo a ogni capo dello Stato, ho scritto sempre a tutti. Per favore, volete continuare? Ed è un peccato, perché tutti hanno visto la Sicilia come una realtà solo mafiosa e Milano come una realtà solo imprenditoriale. Seconda cosa: non è vero che Mani pulite sia partita solo da Milano. C'era già il rapporto del ROS del 1991, quello messo in cassaforte dal procuratore di Palermo Giammanco, dove veniva raccontato quello che io ho scoperto anni dopo».

In due più recenti apparizioni televisive, Di Pietro conferma tutto davanti al grande pubblico.

Così a La7, il 4 febbraio 2020, nella trasmissione *Omnibus* condotta dalla giornalista Gaia Tortora (presente il giornalista Piero Sansonetti):

Di Pietro: «L'indagine che stavamo facendo (Tangentopoli) era figlia dell'indagine Mafiopoli, perché Tangentopoli e Mafiopoli stavano, chi dalla parte delle imprese e chi dalla parte della mafia, e in mezzo c'era la parte della politica, a Roma, che non faceva proseguire... Stavamo cercando di capire quale fosse l'elemento di congiunzione. Elemento di congiunzione che io scoprii nel 1993, ma che già alla fine del 1991, in un rapporto del ROS di ben 980 pagine, era già stato messo nero su bianco e consegnato dapprima a Falcone, poi a Borsellino, e che a mio avviso... Borsellino riceve quel rapporto e in quel rapporto, lo riassume in tre parole, c'era scritto che il sistema delle imprese, a partire da un'impresa importantissima di allora, che non era un piccolo imprenditore milanese, era il gruppo Ferruzzi, aveva deciso di entrare in contatto e trovare un accordo con il sistema mafioso attraverso dei soldi, che erano una parte della tangente Enimont, che andarono a finire proprio in questo modo.

Quindi quello che io scoprii nel 1993 era già scritto nel 1991. E la ragione per cui io sono convinto che Borsellino sia stato ammazzato non è solo per quel che ha fatto insieme a Falcone nel Maxiprocesso, ma soprattutto per quel che si accingeva a fare con riferimento a questo famoso rapporto».

«E che fine ha fatto?», domanda la giornalista di La7.

«Quel Dossier è stato chiuso!»

«Quando?» domanda Sansonetti.

«Dal procuratore Giammanco in cassaforte...»

«Su richiesta di Scarpinato e Lo Forte» precisa Sansonetti.

Di Pietro: «In quel rapporto c'erano già scritti quei collegamenti. Quindi Mafiopoli e Tangentopoli erano due facce della

stessa medaglia. Mi ha sempre fatto male tutto ciò che è successo a Gardini, perché se con lui ci fossimo accordati positivamente quella mattina, noi quella mattina venivamo a sapere due cose fondamentali: primo quali soldi erano andati a finire a Lima, e secondo – domanda che avevo concordato con l’avvocato di Gardini: “A quale piano sei andato a portare questi soldi?”».

«Perché ha detto esplicitamente queste cose solo così di recente?» domanda la giornalista Tortora.

«No! Io l’ho detto fin dal 1995 davanti al COPASIR e l’ho ribadito nel 1996. Il COPASIR sa cos’ha detto? Dopo aver detto “accidenti, è una cosa importante! Ma siccome si sta chiudendo la legislatura, alla prossima legislatura lo prenderemo in considerazione”. Dopo di che sono andato a dirlo anche alle altre Procure, alle Procure siciliane. Inutile. Tanto che mi domandavo: ma che volete che faccia?...»

«Di’ pure», interloquisce ancora il giornalista Sansonetti, «quando fu archiviato quel Dossier: il 14 agosto del 1992, e c’era molta fretta di archivarlo! Quindi alla vigilia di Ferragosto, neanche a un mese dalla morte di Borsellino. Ma la richiesta di archiviazione fu due giorni prima, di quell’uccisione!»

«L’altro elemento più delicato» continua Di Pietro, «fu quando finalmente individuammo, dopo Siino ecc., chi era l’interfaccia tra il sistema delle imprese e il sistema della mafia, in Sicilia, cioè l’imprenditorino locale. Quando individuammo chi era quella persona [Salamone], quella persona ha chiesto il patteggiamento e questo gli è stato accordato previa derubricazione dell’accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso ad associazione a delinquere semplice! Questo è il problema!»

Oggi Di Pietro, con vigore, parla della centralità del nostro Dossier mafia-appalti. E addirittura segnala che seguendo quella pista tutto avrebbe potuto essere portato in chiaro, ma in modo molto più efficace (quanto è davvero cambiato il sistema-Italia dopo Tangentopoli?), anni prima del fatidico (a Milano) febbraio del 1992. Come stiamo raccontando in questo libro.

1. Per inciso: il potente e innominabile “uomo con la S” delle nostre intercettazioni nel Dossier mafia-appalti, che io, erroneamente avevo creduto fosse Siino e invece era appunto Salamone.
2. Era il capitano De Donno (!).
3. Nota mia: questa osservazione di Di Pietro avrebbe trovato la piena approvazione, a mio avviso, di Giovanni Falcone, con la sua idea della superprocura (“antimafia” e “anticorruzione” non avrebbe fatto alcuna differenza: avremmo saputo che i due fenomeni erano coesenziali, e non solo contigui, che è il massimo cui molti osservatori sono arrivati a ipotizzare...).
4. Il lettore a questo punto sa bene, grazie alla nostra ricostruzione dei fatti, che Falcone non ci incaricò di svolgere le inchieste mafia-appalti, ma condivise con noi una intuizione investigativa che in parte si ispirava, certamente, al suo “seguire i soldi per battere la mafia”. Tuttavia è molto interessante che Di Pietro pensi che l’appoggio di Falcone alla nostra attività fosse tanto intenso da essere ricordato da lui addirittura come un “incarico”. Anche l’idea che il Dossier mafia-appalti fosse destinato solo a lui è decisamente forzata (ci permettiamo una battuta: se se lo fosse tenuto per sé – cosa che legalmente non poteva fare – sarebbe stato meglio, come abbiamo visto).

Nel capitolo 13, dedicato ai rapporti tra Falcone, Borsellino e la nostra indagine sugli appalti, ho accennato al fatto che subito dopo la morte di Falcone – e tanto più dopo l'uccisione di Borsellino – noi del ROS stavamo lavorando su tre percorsi: lo sforzo mirato di una squadra completamente dedicata all'arresto di Totò Riina, la prosecuzione dell'indagine mafia-appalti con il collaboratore Li Pera e in collaborazione con la Procura di Catania (o almeno così pensavamo) e la raccolta di informazioni, per così dire "da dentro" Cosa nostra, attraverso il delicato dialogo aperto con Vito Cancimino nel giugno del 1992.

Col mio consenso, De Donno si occupava anche di questa attività, avendo guadagnato nel tempo il rispetto di quell'uomo astuto e dai molti aggrovigliati ragionamenti, ma profondo conoscitore dei meccanismi della malavita e dei suoi rapporti con la politica e il mondo imprenditoriale. Un personaggio, per esempio, che nei primissimi incontri romani (cui ho già fatto cenno) si dichiarava sinceramente spiazzato dalla decisione della mafia di compiere le stragi, attirando l'ostilità di tutto lo Stato e rafforzando di fatto il fronte di chi la mafia la contrastava veramente, così come si disse stupito dall'avvio e dal crescente successo di Mani Pulite («Così si ferma la macchina del Paese!», argomentava. «Se gli togli la corruzione è come togliere a un'automobile le ruote!») Era assolutamente convinto, quindi, che il sistema tangenzio fosse connaturato all'economia nazionale e che per forza di cose si sarebbe ricostituito al termine dell'inchiesta Mani pulite).

Questi atteggiamenti di don Vito erano rafforzati dal fatto che egli non si era mai dichiarato, né mai lo fece in seguito, un "uomo d'onore". La cosa stava a cuore a più di un magistrato, ma Ciancimino respingeva questa attribuzione, e per un motivo molto solido, ai suoi occhi: considerava apertamente Riina, Provenzano, Messina Denaro e gli altri nomi di mafiosi celebri per i loro omicidi degli "animali", cioè dei violenti senza scrupoli, utili per la loro ferocia ma comunque parte limitata del sistema che, in realtà, diceva lui, era gestito da personaggi molto più intelligenti e veramente capaci di coordinare parti politiche, imprenditoriali e tecniche in tutto il Paese.

Ora veniamo ai fatti.

Ho già raccontato dei contatti tra De Donno e il figlio di Ciancimino, Massimo, e dell'avvio dei colloqui segreti con il personaggio che ci interessava per la nostra attività informativa.

Nei mesi di giugno e seguenti del 1992, cioè a cavallo della fine di Borsellino, Vito Ciancimino era impegnato in appello contro una sentenza di primo grado del 17 gennaio 1992 che lo aveva condannato a dieci anni di reclusione più tre di libertà vigilata per associazione di tipo mafioso e altro. Dunque, il nostro ex sindaco di Palermo era certamente interessato a "dimostrare" in qualche modo la sua discontinuità con Cosa nostra. Si trovava dunque nella migliore disposizione per prendere in considerazione il vantaggio di dialogare con noi del ROS e, in prospettiva, con i magistrati inquirenti.

A De Donno, comunque, Ciancimino disse che aveva accettato di parlare con noi spinto dall'orrore per le morti di Salvo Lima (il potente referente politico della Dc sull'isola, competente anche per i rapporti con il malaffare in questo territorio), Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Diceva di voler capire lui per primo chi e cosa ci fosse dietro quella svolta.

De Donno fu particolarmente colpito da un aspetto di queste dichiarazioni del suo interlocutore: Ciancimino si disse pronto a svolgere un piano di lavoro nel quale lui, per conto dello Stato, si sarebbe inserito nel sistema illegale degli appalti al fine di un loro controllo, così da portare a compimento una vera "rivoluzione" nel contrasto alla spina dorsale del malaffare in Italia, a tutti i livelli: in pratica, una sorta di agente sotto copertura.

De Donno prese tempo, mi informò. Concordammo che non si poteva certo procedere senza problemi ad accogliere quell'offerta "operativa" di Ciancimino: interessante, ovviamente, ma di molto difficile attuazione e dai risvolti procedurali e legali evidentemente complessi.

Tuttavia, visto che Ciancimino, su richiesta di De Donno, si era detto disposto a incontrarmi, decisi di vederlo personalmente e di trattarlo, secondo la legge, come una fonte confidenziale, seppure tutta da valutare, preziosa per le sue conoscenze dei personaggi (era certamente collegato ai capi dei Corleonesi, allora dominanti in Cosa nostra) e dei metodi dell'organizzazione. Pensavo che nella peggiore delle ipotesi avremmo guadagnato qualche informazione in più per le nostre indagini; nella migliore, invece, poteva nascere una volontà di collaborazione piena da parte dell'importante personaggio, che, pur non priva di rischi, anche per la nostra sicurezza, avrebbe potuto dare una svolta alla nostra guerra.

Il pomeriggio del 5 agosto 1992, insieme al capitano De Donno mi recai nell'abitazione romana di Ciancimino, in zona Piazza di Spagna. Fu un incontro di presentazione. Costatai che don Vito gradiva essere preso in giusta considerazione e quindi voleva avere a che fare con i più alti in grado tra i suoi "nemici". Conosceva anche e stimava sul piano personale il nostro comandante, il generale Subranni, che aveva conosciuto negli anni del suo servizio a Palermo.

Il 29 agosto ci fu un secondo incontro e questa volta il nostro ospite ci chiese apertamente cosa volessimo da lui. Sapeva dei grandi progressi che aveva avuto la nostra indagine su mafia-appalti ed era consapevole che noi sapevamo che, di quel sistema, rappresentava un elemento di collegamento essenziale tra i diversi ambienti coinvolti.

Gli dissi che speravamo di ottenere da lui informazioni per fare luce su mandanti e dinamiche delle stragi. Lui non ci disse "non ne so proprio nulla", anzi: promise di pensarci e che ne avremmo parlato nel nostro successivo incontro.

Non era ancora niente, ma c'era a quel punto la sua tacita ammissione di essere in possesso di conoscenze per noi comunque preziose. Fin qui la cosa si stava svolgendo, come volevamo, nelle normali modalità di un'attività di raccolta di informazioni. Il Codice mi concedeva la possibilità di non avvisare ancora della nostra iniziativa la Procura di Palermo, e infatti non lo feci, anche perché eravamo reduci dai contrasti sorti con i magistrati di quell'ufficio sugli sviluppi della nostra inchiesta mafia-appalti e il clima di fiducia tra le due parti non era ancora ricostituito.

Il terzo incontro avvenne il 1° ottobre successivo. Ciancimino ci fece una sorpresa: non si era limitato a "pensarci su", ma, disse, aveva contattato "l'altra parte" – senza specificare i nomi dei suoi interlocutori. Questi personaggi gli avevano chiesto, ci spiegò, in nome di chi noi stesso agendo facendoci avanti con lui. Sembravano pensare che fossimo noi ad avere delle proposte per loro, mentre noi non avevamo ovviamente nulla da proporre, ma stavamo solo tentando di saperne di più.

All'affermazione di Ciancimino, replicai con una risposta generica: gli dissi di fidarsi di noi, di continuare a parlare con noi e che ero convinto che qualcosa di utile sarebbe seguito. In condizioni normali le mie parole lo avrebbero semplicemente fatto arrabbiare, ma lui era interessato a procedere almeno quanto noi, per suo interesse personale. Perciò si mostrò disponibile a parlare ancora con noi. Poi, ci consegnò due copie della bozza di un suo libro, intitolato *Le Mafie*, in cui aveva scritto di persone e fatti politico-amministrativi da lui conosciuti direttamente come protagonista e testimone delle vicende siciliane degli anni appena trascorsi. La tesi centrale del testo era che ci fosse una sostanziale convergenza di intenti e interessi tra mafiosi, imprenditori e politici. Disse che era sua intenzione farlo pubblicare e che lo aveva distribuito a un certo numero di persone che potevano aiutarlo a far emergere la verità.

Infine, ci disse che di questi temi e della sua visione delle cose voleva parlare alla Commissione parlamentare antimafia. Si era dichiarato disponibile a questa relazione (molto impegnativa, dal punto di vista politico e mediatico), già dagli anni Ottanta e disse che aveva scritto al presidente della Commissione, l'onorevole Luciano Violante, per sollecitare la sua audizione proprio in una sede politica di alto livello. Chiese anche a me di darmi da fare per rendere possibile questo incontro e io gli dissi che avrei fatto ciò che potevo in questo senso.

Trasmettemmo il libro ai magistrati della Procura di Palermo il 2 febbraio 1993. Conteneva, ovviamente, una ricostruzione di parte, ma lo ritenevamo interessante per l'ampia competenza dell'autore.

Il 18 ottobre 1992 avvenne il quarto incontro. Ciancimino tornò a chiedermi che mi interessassi per rendere possibile la sua audizione in Commissione. Poi di nuovo ci spiazzò: disse che l'"altra parte"

fissava ora alcune “precondizioni” per continuare il dialogo e poi voleva sapere cosa volevamo e cosa offrivamo: le precondizioni erano che i prossimi incontri avvenissero all'estero, che Ciancimino ne fosse il mediatore e che lui potesse ottenere qualche consistente vantaggio a proposito del suo caso giudiziario.

Compresi che il nostro uomo stava soprattutto cercando favori per se stesso, incluso un suo trasferimento all'estero. Vedendolo speranzoso di ottenere qualcosa, rilanciai: dissi che Riina, Provenzano e tutti gli altri latitanti avrebbero dovuto consegnarsi a noi, in cambio, avremmo trattato bene le loro famiglie. Lui reagì duramente: «Mi volete morto e volete morire pure voi! Non posso nemmeno riferire questa proposta!». Concluse che lui i contatti li aveva davvero presi, ma che ora avrebbe detto loro che ci sarebbe stata una pausa di riflessione. E ci congedò.

Lo stesso Ciancimino confermò i contenuti di questa nostra conversazione in due momenti distinti: nelle sue dichiarazioni ai magistrati di Palermo dal gennaio 1993 in poi e in uno scritto di suo pugno, dal titolo *I carabinieri*, sequestrato al figlio Massimo in una perquisizione che egli subì il 17 febbraio 2005.

Fin qui, come si può ben comprendere, non c'era stata da parte nostra alcuna “offerta” a Ciancimino e nessuna “proposta di favori” ai suoi interlocutori mafiosi: se fossimo stati strumenti di una trattativa – ovviamente per incarico di autorità a noi superiori – avrei risposto a Ciancimino che dovevo consultarmi con “loro”, cosa che non avvenne per il semplice motivo che dietro alla nostra lecitissima (e per noi rischiosa) iniziativa investigativa non c'era nessuno.

Sembrava comunque che il confronto fosse interrotto: io stesso avevo chiesto l'impossibile ed era ben comprensibile che Ciancimino non potesse procedere in alcun modo per quella strada.

Invece, accadde una nuova sorpresa. Nel successivo mese di novembre, il capitano De Donno mi riferì che Massimo Ciancimino lo aveva contattato per conto del padre per organizzare un incontro solo con lui. De Donno ci andò e poi mi riferì che aveva confermato a Ciancimino la nostra unica volontà: catturare i capi di Cosa nostra, Riina e Provenzano.

Ciancimino, disse, gli aveva risposto di essere in possesso di indicazioni sfruttabili a proposito del nascondiglio di Salvatore Riina. Chiedeva al riguardo le mappe della zona di Palermo che da viale della Regione Siciliana va verso Monreale, con lo schema dei relativi allacci dell'Azienda Municipalizzata degli Acquedotti di Palermo (AMAP). Questo perché, sulla base della conoscenza di alcuni lavori che erano stati effettuati anni prima nella zona ove lui pensava potesse trovarsi l'abitazione di Salvatore Riina riteneva, consultandole, di poterla localizzare.

Ovviamente De Donno si procurò le mappe e le portò a Ciancimino. Era il 18 dicembre 1992. Lui consultò le carte e disse che non andavano bene. Ne chiese subito altre, su una zona attigua a quella che aveva precedentemente indicato.

Stavamo forse procedendo verso un obiettivo clamoroso, quando, poche ore dopo l'incontro tra De Donno e Ciancimino, questi venne arrestato in esecuzione di un provvedimento di custodia cautelare emesso dalla Corte d'Appello di Palermo in considerazione del pericolo di fuga dell'imputato.

Faccio una considerazione: Vito Ciancimino non contribuì in alcun modo alla cattura di Totò Riina (ci pensarono dopo poco i nostri del ROS, guidati dal “capitano Ultimo”), ma sono convinto che se avesse potuto e ne avesse avuto il tempo, ci avrebbe messo sulla pista giusta. Lo penso perché a quel punto delle sue vicende giudiziarie aveva ormai capito che solo un contributo di quella importanza gli avrebbe consentito di mantenere lo stato di libertà, che era per lui la ragione e il senso stesso della vita. Da qui, il passo successivo a una collaborazione piena sarebbe stato un fatto possibile.

Era un'altra porta che si chiudeva, importante almeno quanto le altre di cui abbiamo raccontato.

Il 15 gennaio 1993, il ROS arrestò Salvatore Riina. Nella stessa giornata, il dottor Giancarlo Caselli assunse le funzioni di procuratore della Repubblica di Palermo.

I miei rapporti con lui erano buoni, risalivano agli anni della nostra collaborazione nella lotta al terrorismo. In vista del suo nuovo incarico mi aveva contattato per avere da me un quadro della situazione in Sicilia e io gli dissi dei nostri contatti con Ciancimino. Lui si disse interessato e si fece promettere di essere informato di eventuali sviluppi, che a quella data sembravano però ormai impossibili.

Invece, pochi giorni dopo la cattura del super-latitante, l'avvocato di Ciancimino Giorgio Ghiron mi telefonò. Disse che il suo cliente voleva parlare con me e il capitano De Donno.

Questa volta facemmo formale richiesta al ministero della Giustizia per svolgere un colloquio

investigativo in carcere e io informai il dottor Caselli.

Il 22 gennaio 1993 andai in carcere e spiegai a Ciancimino che se voleva continuare ad avere con noi il rapporto confidenziale interrotto dal suo arresto questo poteva accadere ora solo su un piano di formale collaborazione con gli organi dello Stato, e quindi con la magistratura competente. Lui incassò il colpo, esitò, valutò e infine accettò.

Riferii il risultato del colloquio al generale Subranni e a Caselli in una riunione al ROS e il magistrato annunciò che avrebbe iniziato al più presto l'interrogatorio di Ciancimino.

In quel momento pensai con soddisfazione che con Caselli finalmente stava tornando un clima di fiducia nei nostri confronti da parte della Procura di Palermo, motivo per cui non avevamo più motivo di procedere in alcun senso tenendo riservate le nostre attività.

Il 27 gennaio 1993, il dottor Giancarlo Caselli e il dottor Antonio Ingroia interrogarono per la prima volta Ciancimino. Nel prosieguo degli interrogatori, il personaggio per prima cosa riepilogò come si erano svolti i nostri precedenti contatti e i due magistrati nulla ebbero da eccepire su quanto era stato fatto fino a quel momento. Ciancimino confermò, inoltre, la proposta fattaci mesi prima di infiltrarsi nel sistema degli appalti al fine di rendere possibile il loro controllo da parte dello Stato. A questo proposito, tuttavia, io e De Donno, che assistevamo ad alcuni di quei colloqui, ci rendevamo conto che Ciancimino cercava, lecitamente, dal suo punto di vista, conferme di un forte interesse da parte dei suoi qualificati interlocutori, in particolare, ovviamente Caselli. Ma la prudenza manifestata dai magistrati – che poteva essere da lui scambiata per insufficiente interesse – lo spingeva a trattenersi dal fare alcun nome di imprese o di imprenditori che avrebbe potuto usare per dare compimento al suo stesso piano d'azione.

Insomma: l'idea di don Vito infiltrato nel sistema rimase una sua personale ipotesi di lavoro, che non accendeva la fantasia dei magistrati. Tra lui e loro non scattava alcun *feeling*. Anzi: il 2 luglio 1993, Caselli e Ingroia vennero a incontrarmi nel mio ufficio e si dissero scettici a proposito di questa pista investigativa: Ciancimino rilasciava dichiarazioni ritenute non conclusive.

La nostra esperienza al ROS ci diceva che il potente ex sindaco di Palermo stava in realtà studiando la controparte e, in un certo senso, rifletteva sulle sue prossime mosse. Tra l'altro, per esempio, era deluso perché i magistrati stessi, di fronte a una sua richiesta in questo senso, affermavano di non aver ancora letto il suo libro. Così facendo, don Vito non stava ottenendo il primo dei "privilegi" cui aspirava: essere trattato come un possibile testimone-chiave in una indagine sulla mafia dagli esiti eclatanti (un nuovo Buscetta...), e quindi essere rispettato, riverito, in qualche misura addirittura temuto.

Come sa bene chi conosce le grandi occasioni di collaborazione tra Stato e pentiti, o "collaboratori di giustizia", in esse è molto presente una componente psicologica. Da parte mafiosa, infatti, doveva trattarsi di confronti "tra pari", cioè tra due "autorità", una legittima, l'altra concorrente, che in qualche modo in quel momento si riconoscevano reciprocamente: come nemici, ovviamente, ma nemici di medesimo livello, ciascuno ai vertici di un sistema di potere che chiedeva anzitutto di essere, appunto, riconosciuto.

A conferma delle nostre impressioni, il 13 luglio 1993 l'avvocato Ghiron venne a trovarmi e disse che il suo cliente si era deciso a fornire agli inquirenti informazioni più importanti.

Il 22 luglio, dopo mia insistenza, i due magistrati tornarono a interrogare Ciancimino, ma con risultati deludenti.

La serie di interrogatori di Vito Ciancimino si concluse quindi senza che i magistrati ravvisassero elementi tali da considerare come produttive le sue dichiarazioni.

Molto probabilmente, anche se voglio esprimermi con grande prudenza, perdemmo tutti un'occasione preziosa:

- Ciancimino avrebbe potuto legare la propria figura a una vittoria contro il vero sistema mafioso: un sistema che lui conosceva e che ormai, dopo anni di indagini, vedevamo bene anche noi del ROS, cioè il controllo degli appalti a livello locale e nazionale con piena "collaborazione" tra imprenditori dell'edilizia e di altri settori e politici e con la "mafia che spara" (e fa notizia) come utile strumento di pressione, da una parte, e inevitabile "convitato" al tavolo della spartizione del bottino, dall'altra: niente di più e niente di meno;
- noi che investigavamo potevamo mettere le mani su conferme decisive di tutto il nostro impianto accusatorio, finalmente vincendo le "resistenze" più volte manifestate contro un filone di indagini che,

lo ricordo per l'ennesima volta, aveva suscitato le speranze di Falcone e Borsellino;

- la magistratura, palermitana e non solo, avrebbe affermato con piena forza il suo ruolo, onorando la memoria dei colleghi uccisi non solo a parole, con doverosi proclami e con ricostruzioni un po' forzate del contesto mafioso, la cui realtà rimase, ed è ancora in buona parte, sostanzialmente nell'ombra in cui poteri molto efficaci volevano che rimanesse.

A quest'ultimo proposito, voglio citare un ultimo elemento: un confronto tra la Procura di Palermo, impegnata, con la direzione del dottor Caselli, a istruire un clamoroso processo contro l'onorevole Giulio Andreotti (e quindi a smascherare il livello "alto", come si pensava, del fenomeno mafioso) e Vito Ciancimino.

Quando il dottor Caselli chiese conto a don Vito di cosa ne sapesse o comunque ne pensasse circa la celebre circostanza - presentata da alcuni pentiti - dell'incontro personale tra Andreotti e Totò Riina (compreso un presunto "bacio" come segno di affiliazione dell'importante uomo politico), Ciancimino si mostrò completamente incredulo. A tale proposito, argomentò con sicurezza che gli "interessi" della corrente politica che faceva capo ad Andreotti erano curati, sull'isola, dall'onorevole Salvo Lima, uomo intelligente e molto astuto nel gestire le relazioni che riteneva necessarie ai suoi scopi. Ora, spiegò Ciancimino, Lima non avrebbe mai rischiato che avvenisse quel famoso incontro, che avrebbe un giorno potuto venire alla luce e che comunque avrebbe rappresentato un precedente nei rapporti tra politica e mafia. A queste cose, per intenderci, provvedeva, al bisogno, lui personalmente.

L'argomentato scetticismo di Ciancimino non fu tenuto in grande considerazione dai magistrati, come del resto quasi tutte le sue dichiarazioni e le potenziali informazioni che avrebbe potuto mettere a loro disposizione.

Accadde però che tempo dopo Ciancimino si fece avanti con il dottor Caselli ancora a proposito dell'incontro Andreotti-Riina. Egli affermò che dopo aver saputo dalla televisione l'anno in cui un pentito aveva collocato il famigerato incontro, si era "ricordato" di una particolare circostanza che sì, avrebbe potuto giustificare l'imprudenza di un incontro tra Andreotti e Riina. Caselli ovviamente gli chiese di cosa parlasse e Ciancimino si bloccò per fare una proposta, riassumibile in questi termini: «Qui in carcere io sto male, fa freddo e sono scomodo in ogni modo. Voi trasferitemi dove volete: in una caserma dell'esercito, dei carabinieri, della finanza, in un carcere militare, dove volete: purché faccia caldo e si mangi meglio che qui. A quel punto, io in cambio vi racconterò questo fatto importante. Voi a quel punto farete i vostri riscontri: se troverete conferme a quel che dico, l'accordo avrà avuto un'utilità, io entrerò nel programma protezione testimoni e collaboreremo; se invece scoprirete che vi ho mentito, mi farete tornare in questo carcere qui».

Caselli si rifiutò di accettare.

Nelle settimane successive, il capitano De Donno cercò di insistere a proposito del vantaggio, per noi, dell'iniziativa di don Vito: «Che abbiamo da perdere? Non ha mica chiesto di essere scarcerato o che gli facciamo avere sconti di pena! E se le cose che ci dirà sono confermate, avremmo un progresso nelle indagini che stanno giustamente a cuore a questa Procura!».

Non ci fu nulla da fare: un'altra occasione perduta per una prudenza (legittima, ovviamente) ispirata più dalla preoccupazione di mantenere un profilo di assoluta correttezza procedurale che dalla disponibilità a rischiare qualcosa pur di ottenere un vero progresso in direzione della verità.

Come tutti sanno, la vicenda dei contatti tra noi del ROS e Vito Ciancimino balzò all'attenzione dei giornali e dei talkshow televisivi nell'aprile del 2008, quando il figlio di don Vito, Massimo, sottoposto a processo d'appello per una condanna in primo grado a cinque anni e otto mesi di reclusione (a proposito del suo utilizzo del patrimonio del padre), decise di rilasciare dichiarazioni in merito ai rapporti, di circa sedici anni prima, tra il padre e gli ufficiali del ROS.

Queste dichiarazioni, caratterizzate da una inusitata diluizione nel tempo, accompagnate da fughe di notizie e preannunci sensazionalistici, inframmezzate da altre interviste sui giornali e apparizioni televisive ben orchestrate, hanno dato origine a una sorta di processo mediatico che, per molti anni, ha continuato a svolgersi fino alla nostra definitiva assoluzione, «per non aver commesso il fatto», nella primavera del 2023.

Su tutta la vicenda, cioè la cosiddetta "trattativa Stato-mafia", si è spesso dimenticato che Vito

Ciancimino intravedeva nel rapporto con me e con De Donno una sponda a cui appoggiare il suo intento di evitare ulteriori e definitive carcerazioni. Su questo tentativo puntò tutto, anche a costo di rischi personali, ma non raggiunse alcun esito.

Considerazione mia: solo la ossessiva ricerca di “complotti”, che tanto ha condizionato parte del contrasto alla mafia, può giustificare l’aver dato credito a Massimo Ciancimino, un testimone assolutamente interessato, da una parte, ad attirare l’attenzione su di sé (ma non per i suoi reati) e dall’altra a qualificarsi come vittima di oscure minacce o di ingiustificata trascuratezza dei magistrati, che, diceva lui, per anni non lo avevano voluto ascoltare (circostanza, anche questa, che si è dimostrato essere falsa). Il tutto per conservare il patrimonio lasciategli dal padre.

Quel che oggi una sentenza definitiva ha ormai fatto passare in giudicato è che non ci fu tra me, De Donno e Vito Ciancimino alcuna “trattativa” con Cosa nostra. Per noi l’ex sindaco di Palermo era una potenziale fonte informativa e, nel caso migliore, un esponente di grande rilievo del mondo di Cosa nostra che avremmo potuto convincere a collaborare, come era nostro dovere tentare di fare.

Tutte le storie raccontate da Massimo Ciancimino sono state smentite o sono rimaste del tutto prive di alcuna prova. Questo vale a cominciare dal famoso “papello”, cioè lo scritto contenente, si dice, le richieste da parte della mafia che io avrei garantito di poter soddisfare grazie ai miei “contatti” in alto loco: se Vito Ciancimino mi avesse mostrato un qualsiasi documento che, asseritamente oppure per mia deduzione, avrebbe potuto essere attribuito a esponenti mafiosi, l’avrei immediatamente sequestrato, in quanto in quel momento conseguivo il risultato che mi ripromettevo dal rapporto instaurato con Ciancimino che, costretto ad ammettere, un suo diretto contatto con Cosa nostra, sarebbe poi stato obbligato in qualche modo a collaborare per evitare la detenzione che scaturiva automaticamente dal possesso di quel documento. Non avvenne nulla di tutto questo, semplicemente perché il “papello” è un’invenzione di Massimo Ciancimino, così come tutto l’apparato di menzogne che ha costretto me, il generale Subranni e il capitano De Donno, insieme a rappresentanti delle istituzioni, ad anni di processi che hanno permesso a diversi personaggi di fare carriere e apparire agli occhi dell’opinione pubblica come coraggiosi svelatori di segreti inconfessabili, mentre i veri segreti, come abbiamo raccontato, sono rimasti ben custoditi nell’ombra gettata in più modi, questo compreso, sul nostro eccezionale lavoro¹.

1. A proposito di contestazioni al nostro operato, come ROS, in quegli anni a Palermo, non posso concludere questo libro senza accennare a due episodi molto noti all’opinione pubblica anche grazie a ricostruzioni in parte forzate – a nostro avviso – da parte di diversi organi di comunicazione (soprattutto talk show televisivi): il nostro atteggiamento “sospetto” in occasione dell’arresto di Totò Riina – con l’idea da noi proposta di non perquisire il suo “covo” – e la nostra decisione, così si sostiene, di impedire che Luigi Ilardo, collaboratore di giustizia, potesse rivelare segreti che noi volevamo evitare che potesse far conoscere ai magistrati, cosa che avrebbe portato alla sua uccisione, da noi “favorita” o addirittura compiuta.

Diciamo qualcosa su entrambi i casi.

Per quanto riguarda il covo di Riina, c’è stato un processo a mio carico, che mi ha visto assolto «perché il fatto non costituisce reato», unitamente al capitano Sergio de Caprio, dall’accusa di favoreggiamento di elementi appartenenti a Cosa nostra a causa della mancata perquisizione dell’abitazione del celebre latitante. La 3^a sezione penale del tribunale di Palermo (presidente Raimondo Lo Forti), sulla decisione di dilazionarne l’effettuazione, sostiene testualmente: «...Questa opzione investigativa comportava evidentemente un rischio che l’Autorità giudiziaria scelse di correre, condividendo le valutazioni espresse dagli organi di polizia giudiziaria direttamente operativi sul campo, sulla rilevante possibilità di ottenere maggiori risultati omettendo di eseguire la perquisizione. Nella decisione di rinviarla appare difatti logicamente insita l’accettazione del pericolo della dispersione di materiale investigativo eventualmente presente nell’abitazione che non era stata ancora individuata dalle forze dell’ordine ...».

La storia della mancata perquisizione del covo di Riina Salvatore viene sistematicamente ripresa come dimostrazione di accordi stato-mafia, come autoreferenzialità del ROS, diletto delle norme del codice di procedura penale ecc.

A parte il fatto che la sentenza assolutoria di primo grado non è mai stata appellata dalla Procura di Palermo, divenendo così definitiva, spesso si omette di ricordare che l’abitazione di via Bernini era quella dove viveva la famiglia Riina e quindi come la storia della mafia insegna nessun latitante vi soggiornava a lungo né vi custodiva segreti per non porre in pericolo proprio i familiari più stretti.

Inoltre, con la decisione di non procedere a perquisizione, in omaggio alle tecniche investigative proprie dei reparti speciali, si voleva preservare la conoscenza di elementi che avrebbero potuto permettere maggiori e successivi successi investigativi. E in questo caso quello che si voleva ottenere era di poter lavorare “in silenzio” sui proprietari dell’immobile, i fratelli Sansone, per giungere alla acquisizione di

elementi di colpevolezza sugli stessi disvelandone gli interessi imprenditoriali comuni con il Salvatore Riina. A tale scopo, infatti, venne costituito un gruppo di lavoro *ad hoc* affidato al comando del capitano Giuseppe De Donno, che dopo pochi giorni aver iniziato specifiche indagini venne sciolto quando sui giornali dell'epoca comparvero notizie sull'abitazione di via Bernini, rendendo vano ogni nostro ulteriore sforzo investigativo. In ultimo ci si dimentica spesso di dire che la documentazione che avremmo dovuto sequestrare all'interno dell'abitazione, venne invece sequestrata proprio al Riina al momento del suo arresto. Infatti, proprio perché la casa da cui usciva quando fu individuato non era il suo covo, dentro una normale busta di plastica egli portava con sé innumerevoli bigliettini, pizzini, appunti che diedero vita ad autonome indagini che si conclusero con numerosi arresti.

Per quanto riguarda invece il caso Ilardo, anche qui ho subito un processo conclusosi con l'assoluzione «perché il fatto non costituisce reato», insieme al colonnello Mauro Obinu, dall'accusa di favoreggiamento di Bernardo Provenzano. Il teste Michele Riccio sostenne infatti che ne avremmo favorito la latitanza, disattendendo le notizie sul capo mafioso forniteci dalla sua fonte, Luigi Ilardo.

A riguardo appare esaustivo il testo della sentenza emessa il 17 luglio 2013 nella quale il presidente della IV sezione del tribunale di Palermo, dottor Mario Fontana, nel determinare l'assoluzione mia e di Mauro Obinu, visto l'art. 207 c.p.p., ordina la trasmissione di copia della sentenza e della deposizione del Riccio al procuratore della Repubblica per quanto di competenza. La successiva vicenda giudiziaria presso la Procura di Palermo si concluse per prescrizione.

Questa vicenda è estremamente complessa per essere riassunta in poche righe. Come sopra detto, tutto nasce dalle accuse mosse da un ufficiale dei carabinieri, il colonnello Michele Riccio, che sostenne che il ROS, io e il capitano De Donno, il colonnello Obinu in particolare, non avessimo voluto catturare Bernardo Provenzano nonostante le indicazioni fornite da un capo mafia che si era determinato a collaborare, appunto Luigi Ilardo. A parte il fatto che tutti i gradi di giudizio su tale procedimento si sono risolti con una completa assoluzione e che addirittura il collegio giudicante trasmise gli atti relativi al Riccio alla Procura della Repubblica ravvisandone estremi di reato, è da dire che la massa di documenti e testimonianze prodotte in giudizio hanno totalmente sconfessato tale tesi accusatoria.

In tale contesto si inserisce poi la questione dell'omicidio dell'Ilardo, che spesso viene rappresentato quale responsabilità del reparto da me comandato in quanto l'Ilardo era a conoscenza dei rapporti illeciti tra personaggi infedeli delle forze di polizia, dello Stato e Cosa nostra e dei quali aveva intenzione di riferire all'Autorità giudiziaria. È appena il caso di rammentare che l'Ilardo, che in via di ipotesi aveva un tale bagaglio di conoscenze, avrebbe facilmente potuto rifiutarsi di collaborare con un reparto e con ufficiali di polizia giudiziaria di cui era consapevole essere collusi con la mafia (cioè con noi), decidendo invece di riferire proprio al ROS innumerevoli notizie nell'arco di più mesi prima del suo omicidio e senza che nessuno ne venisse a conoscenza o senza che nessuno abbia mai avuto sospetti al riguardo.

Senza voler adombrare alcun sospetto, sia chiaro, va anche ricordato che l'Ilardo venne ucciso dopo che aveva ufficialmente manifestato a verbale la sua volontà di collaborare con lo Stato, atto che noi del ROS non ostacolammo in alcun modo.

Conclusioni

Mori – De Donno

Quando nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso fummo destinati a Palermo, eravamo ufficiali con vissuti, idee e prospettive del tutto diverse. Uno, nella piena maturità, con un passato già connotato da esperienze formative diversificate, assumeva un incarico che ne doveva completare l'iter professionale e definire le prospettive di carriera; l'altro, con entusiasmo e giovanile impazienza, si accingeva a mettere in pratica quanto studiato e sognato sui banchi delle scuole militari da lui frequentate.

Un tratto però sicuramente ci univa: la mancata conoscenza della realtà siciliana, non solo per quanto si riferiva alle nostre specifiche funzioni, ma anche e soprattutto per gli aspetti connessi a quella società, alla sua cultura peculiare, al modo di porsi verso l'esterno e nel rapporto con le istituzioni dello Stato e i suoi rappresentanti. Il tutto reso più complesso da un contesto rappresentato dalla presenza mafiosa senz'altro nella fase più aggressiva e spregiudicata della sua parabola, quella caratterizzata dall'avvento dei Corleonesi, risultati vincenti sui palermitani nell'ultima "guerra di mafia".

Quella della mancata conoscenza iniziale sarà, al contempo, un limite e un vantaggio per le nostre future vicende, che comunque nel loro svolgersi ci hanno connotato la vita in maniera indelebile.

Il limite era costituito dalla considerazione, assolutamente errata, che fare il carabiniere a Palermo era, più o meno, come farlo a Milano o Roma. Non valutavamo cioè la particolare situazione locale, che non solo ne definiva trasversalmente le relazioni sociali rendendole del tutto originali, ma faceva sì che anche l'Arma siciliana fosse un aspetto a sé stante dell'istituzione considerata nel suo complesso. Da qui le nostre valutazioni non sempre corrette e le sorprese a volte provate per reazioni che consideravamo anomale rispetto alle prassi di altre realtà nazionali.

Il vantaggio era invece rappresentato dalla nostra "ignoranza" relativa al contesto in cui operavamo, che ci faceva affrontare ogni vicenda come nuova e quindi privata da quei condizionamenti sostanziali e psicologici che una consolidata conoscenza avrebbe sicuramente prodotto.

Comunque, ai nostri due diversi livelli di responsabilità, ci trovammo subito a confrontarci con una situazione in cui era evidente come lo Stato non riuscisse a fronteggiare in maniera adeguata l'attacco della mafia; e le prospettive nell'immediato sembravano non volgere al meglio.

Ovviamente, nella Palermo della fine degli anni Ottanta del secolo scorso, la tragica e immanente presenza della mafia era l'elemento che condizionava ogni aspetto di vita, al punto da rappresentare, per un osservatore non distratto, un termine preciso per valutare chi e quanto accadeva intorno a sé.

Sotto un apparente, equilibrato e regolare andamento quotidiano, la società che contava si divideva tra i pochi che si opponevano coraggiosamente alla sopraffazione mafiosa tentando di combatterla, i molti che stavano a guardare badando a non comprometersi, e la parte, che noi inizialmente non riuscivamo a inquadrare e identificare, di coloro che pur non potendosi considerare interni a Cosa nostra ne risultavano connessi, o per diretti interessi, o per valutazioni sui rischi che il doveroso contrasto all'organizzazione criminale avrebbero comportato.

A ciò si unì ben presto la sensazione d'impotenza offerta dalle condizioni degli organismi di polizia, che si disimpegnavano più o meno con le stesse modalità operative come se si trovassero nelle più pacifiche Ancona o Belluno, invece che nel pieno di un conflitto per l'effettivo mantenimento dei poteri dell'ordine e della sicurezza pubblica nelle mani dello Stato.

Occorrevano idee nuove ed elementi con freschi entusiasmi e diversa vitalità che le potessero applicare.

Nacque così l'idea di ribaltare il sistema investigativo: invece di attendere l'ennesimo delitto mafioso da cui poi fare scaturire le conseguenti indagini, passare all'iniziativa attaccando là dove l'avversario appariva più sensibile e forse meno protetto, il suo interesse economico. C'era da impiantare un nuovo modo di fare indagini: più oneroso, di nessun ritorno nell'immediato, ma con fondate possibilità di

successo in prospettiva, soprattutto se affidato a elementi entusiasti e di qualità. Così iniziammo quella che poi sarebbe stata conosciuta come l'inchiesta mafia-appalti.

Quando, dopo i primi riscontri positivi ottenuti da Giuseppe De Donno nell'applicazione del metodo che avevamo definito, ricevemmo l'assenso e poi la successiva attiva partecipazione di Giovanni Falcone alla nostra azione, ritenemmo un po' ingenuamente che tutto il sistema istituzionale ci avrebbe sostenuto e agevolato. Non fu così, come peraltro il magistrato, nella sua migliore conoscenza di fatti e cose di mafia, ci aveva preannunciato.

Non eravamo però di fronte a un contrasto diretto, come poteva essere quello originato da una scelta alternativa, peraltro sempre possibile, sulle modalità da applicare nell'azione di contrasto a Cosa nostra. L'iniziativa da noi assunta non trovava dichiarati oppositori, ma piuttosto costanti e diffusi apprezzamenti formali a cui però facevano praticamente riscontro omissioni, ritardi, silenzi a nostro avviso non giustificabili, che si andarono significativamente intensificando dopo che il dottor Falcone si era trasferito al ministero della Giustizia.

Così si originarono i primi contrasti con alcuni magistrati della Procura della Repubblica di Palermo che il nostro carattere, è doveroso ammetterlo, non contribuì ad attenuare, determinando un solco di significativa incomprensione.

La tragica fine di Giovanni Falcone, che da Roma aveva continuato a sostenerci, sembrò dare un colpo definitivo alle nostre speranze che poi, invece, ripresero vigore con il ritorno a Palermo di Paolo Borsellino.

La "breve estate" del dottor Borsellino ridiede entusiasmo a tutto l'ambiente investigativo palermitano e, in particolare, a noi fornì l'illusione di potere finalmente portare a compimento il nostro impegno. Non si trattava di una speranza infondata perché il magistrato, dopo averci mostrato di conoscere l'indagine a cui attribuiva la causa ultima della morte del dottor Falcone, e di credere nella sua bontà intrinseca, espresse la ferma volontà di portarla a termine, indicandoci anche i tempi di quella che doveva essere la ripresa delle attività. Ma il 19 luglio 1992 anche Paolo Borsellino morì in un attentato che coinvolse cinque agenti della sua scorta e sconvolse l'Italia intera già prostrata dall'attentato di Capaci.

Per qualche giorno pensammo che questo terribile shock avrebbe dato una sferzata alla pubblica opinione e al mondo delle istituzioni, così che anche la nostra attività sarebbe stata ripresa e portata a termine, se non altro in rispetto della memoria di due magistrati valorosi in cui si univano, in maniera singolare, senso delle istituzioni, profonda cultura professionale e coraggiosa determinazione nel portare avanti le proprie iniziative. Non fu così, anzi dopo pochi giorni la nostra inchiesta, quella parte depositata nelle mani di Giovanni Falcone, su richiesta della Procura della Repubblica fu archiviata dal GIP del tribunale di Palermo.

Quasi contemporaneamente veniva stroncato a Catania un filone collaterale di mafia-appalti che mirava a dimostrare come anche nella Sicilia orientale la corretta attività imprenditoriale era inficiata da illecite connessioni tra politici, imprenditori e mafiosi. Infatti il procuratore della Repubblica di Catania destrutturò l'indagine, riducendone gravemente la potenzialità con il rinvio a Palermo della parte relativa alla presenza mafiosa.

Questa serie di vicende ci indusse a ritenere che vi fosse, in Sicilia, un preciso indirizzo volto a ridimensionare ogni azione che portasse a evidenziare le collusioni anomale nel settore degli appalti pubblici.

Così quella che era già un'incomprensione con alcuni esponenti della magistratura, divenne una vera e propria diffidenza. Diffidenza che per noi trovò una precisa conferma quando, in altre parti d'Italia, e in specie a Napoli, indagini di analogo contenuto trovarono ben altra accoglienza ed esito negli uffici requirenti interessati.

Le tragiche vicende di Capaci e via D'Amelio sono state oggetto di ampie e ripetute trattazioni in ambito processuale, e nella ricerca dei moventi della decisione di Cosa nostra di realizzarle è stata sempre presa in esame la possibilità che una delle cause scatenanti potesse essere rappresentata dall'inchiesta mafia-appalti.

Mentre per Giovanni Falcone la sua attenzione all'inchiesta è stata sempre vista al massimo come una possibile concausa nella determinazione assunta dalla Cupola mafiosa, nel caso di Paolo Borsellino

sembra ormai accertato – a riguardo fa testo per ultimo la recente sentenza nel processo cosiddetto Borsellino quater – che a determinarne la morte sia stata la sua conclamata volontà di sviluppare la nostra inchiesta. Attività divenuta ancora più interessante perché potenzialmente coordinabile con quella di Mani Pulite condotta dalla Procura della Repubblica di Milano che, prendendo in esame attività illecite nel campo dei pubblici appalti nel Nord Italia, aveva fatto emergere anche precise collusioni con ambienti mafiosi.

Il prosieguo delle attività giudiziarie potrà, e noi auspichiamo che dovrà, meglio precisare parti e responsabilità in queste drammatiche vicende che hanno fatto da sfondo all'indagine. Resta il fatto che, almeno secondo la nostra ottica, alcuni fatti evidenziati nei precedenti capitoli di questo racconto già sollecitavano considerazioni che avrebbero dovuto essere oggetto di diverse valutazioni.

Ci riferiamo alla frettolosa archiviazione delle persone da noi indicate nell'informativa del febbraio 1991, la cui decisione venne assunta senza che Paolo Borsellino potesse concordarla. Decisione che venne quindi confermata nelle ore immediatamente successive alla drammatica morte del magistrato, quando anche la più scontata e ovvia prudenza professionale avrebbe consigliato di soprassedervi, in attesa di chiarire i moventi del gravissimo nuovo attentato di mafia.

Riteniamo che la telefonata fatta nelle prime ore del 19 luglio 1992 dal procuratore Giammanco a Paolo Borsellino, a poche ore dalla sua morte, per concedergli la delega delle indagini anche per la provincia di Palermo, sia una beffarda fatalità, ma perché non chiarirla per evitare così che rimanessero perplessità e dubbi gravissimi a riguardo?

Riflettiamo poi sul dato incontrovertibile, e a nostro avviso ingiustificabile, che sui fatti connessi ai rapporti con il dottor Borsellino, sullo sviluppo dell'inchiesta mafia-appalti e più in generale sugli ultimi contrastati mesi di gestione della Procura della Repubblica di Palermo, per ben diciotto anni, da quel 19 luglio 1992, nessuno abbia mai chiesto formalmente conto a Pietro Giammanco dei suoi atti. Sarebbe stato doveroso anche per togliere ogni dubbio che ciò avrebbe potuto dare luogo a scambi di accuse almeno deprecabili, trattandosi di aspetti gravi connessi ai rapporti tra i magistrati di un importante ufficio giudiziario.

Questi dubbi, che nutrivamo nell'immediatezza dei fatti, non sono andati scemando nel tempo, anzi sono aumentati sulla base di ulteriori acquisizioni.

In merito alla morte di Paolo Borsellino, auspicheremmo infatti conoscere i motivi per cui non è stata collegata al dato, così come riportato nell'informativa mafia-appalti, che la famiglia mafiosa dei Buscemi, noti come gli imprenditori di Cosa nostra, disponessero, all'epoca dei fatti, di un appartamento in via D'Amelio n. 46, a un centinaio di metri da quello della famiglia del magistrato.

Quegli stessi Buscemi che con le acquisizioni dell'inchiesta della Procura della Repubblica di Milano erano l'accertato collegamento tra Mani Pulite e gli ambienti mafiosi palermitani rifacentisi a Totò Riina. Si dirà che all'epoca non si disponeva degli elementi per fare questi tipi di collegamenti, ma la notizia che Vito Buscemi disponesse formalmente di un'abitazione in via D'Amelio, riportata alla pagina 335 dell'informativa mafia-appalti, era nota sino dal febbraio 1991 e costituiva forse un motivo di per sé sufficiente per decidere di non abbandonare così rapidamente l'inchiesta.

Infine, dopo quasi venti anni, e solo per iniziativa di due avvocati difensori applicati nel processo sulla cosiddetta Trattativa Stato/mafia, Basilio Milio e Francesco Romito, sono state rese pubbliche le dichiarazioni fatte al Consiglio Superiore della Magistratura, subito dopo il 19 luglio 1992, dai magistrati della Direzione Distrettuale della Procura della Repubblica di Palermo. In quel contesto emergeva la posizione di un perplesso Paolo Borsellino che chiedeva notizie su mafia-appalti, ottenendo dai colleghi risposte inconcludenti.

Ci appare essenziale che, vista l'esistenza in vita di molti di quei magistrati presenti alla riunione, sia una volta per tutte chiarita quella vicenda attribuendo a ciascuno le rispettive posizioni e responsabilità e spiegando altresì i motivi di tanta mantenuta segretezza su quelle dichiarazioni.

Uno Stato che aspira a un rapporto corretto con i propri cittadini non può non cercare una verità definita su fatti che hanno sconvolto la propria pubblica opinione e che ancora si prestano a continue polemiche politiche e giornalistiche. Pertanto se la magistratura stenta a trovare il bandolo di vicende certamente molto complesse dal punto di vista tecnico-giuridico, il mondo politico, con la riconferma di una Commissione parlamentare specificatamente destinata, può contribuire a tentare di raggiungere una

verità sostanziale, portando la propria attenzione su di un aspetto, quello della vicenda dell'informativa mafia-appalti, che allo stato sembra rappresentare quasi un paradigma delle complessive incompletezze conoscitive sul fenomeno mafioso.

Questo lo dobbiamo al concetto di Stato di diritto, alla pubblica opinione nazionale, ai tanti morti che hanno pagato col sacrificio estremo il loro impegno e soprattutto lo pretendono i vivi che piangono la morte dei loro cari senza potere conoscere chi ne ha causato effettivamente la fine.

Nota degli Autori

In queste pagine si è avuto modo di citare alcuni dei nostri collaboratori in relazione alla specifica attività. Sentiamo, però, l'obbligo di soffermarci un attimo su tutti quelli che in questo libro non sono citati, se non in forma complessiva o generale.

Nei nostri anni di servizio nell'Arma dei carabinieri abbiamo avuto la fortuna e l'onore di incontrare persone eccellenti e, ciascuna per motivi diversi, meravigliose.

Ci riferiamo a ufficiali, sottufficiali e carabinieri che hanno lavorato direttamente o indirettamente alle nostre dipendenze, uomini spesso semplici e afflitti, come ognuno di noi, da mille problemi, personali, familiari, di servizio, ma che non ci hanno mai fatto mancare il loro convinto supporto e la loro sincera collaborazione.

In alcuni casi si è trattato davvero, e non lo diciamo per piaggeria, di persone eccezionali sotto ogni punto di vista, che non hanno lesinato sacrifici, tempo, affetti personali per un legame con il proprio comandante e con l'istituzione che egli rappresentava in quel momento. Militari sconosciuti alle cronache, assenti nelle cerimonie pubbliche, dimenticati dagli onori, ma ai quali questo Paese deve tanto, tantissimo, e ai quali intendiamo rendere omaggio. Oseremmo dire un patrimonio umano che ci rende orgogliosi e che, però, spesso viene relegato nelle retrovie. Non possiamo citarli tutti per timore di dimenticarne qualcuno, di alcuni ricordiamo solo il nome di battaglia, ma tutti sappiano che il ricordo delle loro gesta, semplici o ardite che fossero, non ci abbandonerà mai.

Mario Mori – Giuseppe De Donno

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

La verità sul dossier Mafia-Appalti

di Mario Mori, Giuseppe De Donno

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Si ringraziano Luca Crippa e Matteo Zilocchi, per il lavoro di documentazione e revisione che ha reso possibile la realizzazione di quest'opera.

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858531860

COPERTINA | © INXTI/SHUTTERSTOCK | MARZIA BERNASCONI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER